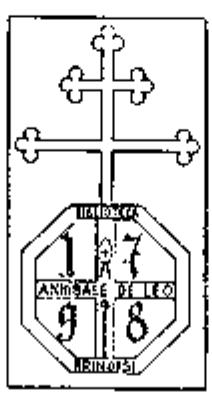
BRVNDISII RES

MCMLXXVIII

X

MARIO ANNOSCIA — NICOLA ARGENTINA — VITO BOZZI
GIACOMO CARITO — MIMINO DE SANTIS — GIUSEPPE LISI
— SALVATORE PALESE — ANGELO ROMANO —
EUGENIO TRAVAGLINI — VITTORIO ZACCHINO



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

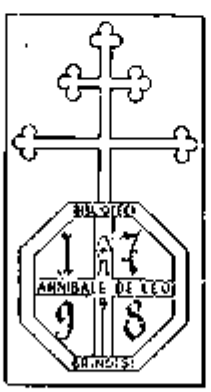
49626

BRVNDISII RES

MCMLXXVIII

X

MARIO ANNOSCIA — NICOLA ARGENTINA — VITO BOZZI
GIACOMO CARITO — MIMINO DE SANTIS — GIUSEPPE LISI
— SALVATORE PALESE — ANGELO ROMANO —
EUGENIO TRAVAGLINI — VITTORIO ZACCHINO



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Mario Annoscia - Mimino De Santis

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA TIPOLOGICA E SINTATTICO - DECORATIVA DELLA « TROZZELLA » MESSAPICA *

L'odierna Puglia fu abitata in epoca protostorica da genti il cui nome e la cui identificazione trovarono già discordi le fonti antiche e, piú vicini a noi, studiosi moderni. Piú nomi sono citati: Japigi, Messapi, Dauni, Peucezii, Salentini, Apuli e Calabri.

Molto difficile, inoltre, è l'ubicazione topografica dei territori abitati da queste genti resa piú incerta dal fatto che i primi due nomi, Japigi e Messapi, da alcuni sono considerati uno stesso *ethnos*, da altri invece due rami distinti. Cosí, in tanta congerie di leggende, toponimi e nomi, difficile riesce il compito di tracciare le linee principali della realtà etnica della Puglia prima della conquista romana.

Piú numerose sono le fonti greche. Il piú gran numero di notizie è riferito da Strabone (63 a.C. - 19 d.C.) dato l'argomento della sua opera: *Geografia*, in 17 libri. Il terzo capitolo del VI libro è proprio quello che ci riguarda piú da vicino: Apulia, Japigia, Messapia. In taluni passi del capitolo, però, non sempre l'autore è concorde con quanto ha affermato poco prima. Ciò

---

* *La presente relazione è stata letta il 27 gennaio 1978. I disegni delle tavole sono stati eseguiti dalla prof. Lella Mavra che cortesemente ringraziamo.*

potrebbe spiegarsi coll'avere egli consultato piú fonti raccogliendo le notizie in maniera poco ordinata, certo è che il lettore resta insoddisfatto e dubbioso. E dové egli stesso, Strabone, trovarsi nelle stesse difficoltà se avverte: « . . . i confini di queste genti non si possono circoscrivere accuratamente; pertanto, non possiamo, da parte nostra, affermare qualcosa di sicuro » [1].

Comunque una certa concordanza con altre fonti antiche l'abbiamo riscontrata circa la localizzazione, a grandi linee, delle stirpi che abitarono l'antica Puglia [2].

I Dauni avrebbero occupato il territorio a nord-ovest, ai confini con gli Irpini; i Peucezii quello ad ovest di Bari avendo a sud, come confine approssimato, la linea che congiungeva la città di Egnazia a *Silvium*. I Messapi - Japigi avrebbero abitato parte del territorio a nord di Taranto e la penisola salentina. Ed eccoci al problema che c'interessa piú da vicino.

Erodoto, la fonte piú antica, riferisce la leggenda che, volendo i Cretesi vendicare Minosse ucciso in Sicilia, nel viaggio di ritorno furono spinti da una tempesta sulle coste della Japigia [3]. Avendovi fondato una città che Erodoto chiama Ὑρίη (identificata da molti studiosi moderni con la nostra Oria), lí abitarono e da Cretesi divennero Ἰήπυγες - Μεσσάπιοι, avvertendo in un altro passo della sua opera che i Messapi non costituivano un *ethnos* diverso dagli Japigi [4]. Sia studiosi antichi che moderni si sono affannati a ricercare, ora con deduzioni di carattere toponomastico,

---

1 STRABONE, *Geografia*, VI, 3, (ed. Muller-Dubner), Paris, Firmin-Didot, 1880.

2 P. FESTO, *Epitome*, 69, ed. W. Meyer, Lipsia Teubner, 1874. DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae*, I, 11 (ed. Kiessling-Prou) Paris, Firmin-Didot, 1886. NICANDRO in ANTONINO LIBERALE, *Metamorphoses Selectae*, XXXI, 1, ed. L. Castiglioni (Collectanea Graeca), Pisa 1911, STRABONE, cit., VI, 3, 8, 11.

3 ERODOTO, *Historiae*, VII, 170, 2, ed. C. Hude, Oxford 1972.

4 ERODOTO, cit., IV, 99, 5.

ora linguistico, ora (ma molto scarsamente e discutibilmente) con prove archeologiche, la provenienza di queste genti sí da far credere che se si riuscisse a dare la risposta definitiva a questa domanda tutto il resto sarebbe risolto[5]. Mentre piú sicura risposta, noi crediamo, potrebbe solo venire da scavi sistematici. Non avendo queste genti lasciato di sé opere scritte, si potrebbe almeno utilizzare, per la ricostruzione storica, tutto ciò che di esse la terra conserva. Ma poiché nei numerosi centri messapici scavi del tipo suddetto non sono stati ancora compiuti (ad eccezione dei saggi di scavo nella necropoli e intorno alle mura di Manduria tra il 1955 e il 1960 e, solo da alcuni anni, uno scavo si compie nel centro messapico di Cavallino presso Lecce da parte della Scuola Normale di Pisa e dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Lecce)[6] ad eccezione di questi pochi casi, dicevamo, la conoscenza storica di queste genti rimane, purtroppo, limitata e incompleta. Se si aggiunge il fatto che la Soprintendenza di Taranto (la quale di questo materiale è per autorità e competenza il maggior centro di raccolta e conservazione) non ha reso noti, in complete ed esaurienti pubblicazioni, i risultati delle ricerche fatte a Manduria, e che vi sono state (almeno fino a qualche anno fa, sovrintendente il prof. Felice Gino Lo Porto) difficoltà, diciamo, burocratiche per accedere alla visione ed allo studio del numerosissimo materiale che tutto il sud-est pugliese ha restituito e restituisce, se si tien conto di tutto ciò si potrà avere un'idea piú o meno chiara delle attuali conoscenze sulla Puglia preromana.

---

[5] Problema non molto diverso è la tanto dibattuta 'origine degli Etruschi'. Vedi M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1973, p. 113.

[6] Per Cavallino si veda, F. D'Andria, *Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 89 (1977) ed inoltre, AA. VV., *Cavallino*, Galatina 1979, (scavi 1964-67, 1974-79).

Tenendo conto, perciò, di questi indiscutibili limiti, il materiale che è argomento della nostra relazione non ha pretese di completezza giacché esso è stato messo insieme ricorrendo alla cortesia di un collezionista ptivato, il conte Martini-Carissimo di Oria, e a due raccolte archeologiche municipali: quella della biblioteca « De Pace » di Oria (raccolta trafugata nel 1977) e quella della biblioteca « M. Gatti » di Manduria. Infine qualche conoscente ci ha fornito alcune fotografie di vasi provenienti dal mercato « antiquario » di Oria; alcune altre, già pubblicate, le abbiamo ottenute dalla Soprintendenza di Taranto. Data, pertanto, la diversa provenienza del suddetto materiale, poiché la leggibilità fotografica in alcuni casi lasciava a desiderare e poiché molti pezzi sono ormai scomparsi, abbiamo eseguito disegni schematici e di comodo, indicativi solo della tipologia e della sintassi decorativa. Per molti esemplari, infine, non è stato possibile, purtroppo, precisare o confermare il luogo e la data di rinvenimento.

Manduria e Oria, per testimonianze monumentali, cenni in autori antichi e dati archeologici, sono due centri altamente rappresentativi dell'habitat umano dell'antico Salento.
Le testimonianze piú significative della Manduria preromana sono soprattutto le mura (ci riferiamo alla prima cerchia, cronologicamente piú antica). Nel tratto di nord nord-ovest, presso il convento di Sant'Antonio si riconoscono, i resti della prima cerchia, formata da un solo ordine di blocchi di carparo di forma parallelepipeda, posti per corto, l'uno sull'altro senza malta. Proprio davanti a questa prima cerchia, interrato nell'antico fossato, vi è il tratto di un altro muro, costruito con piú cura e precisione: i massi sono ben squadrati, dalla superficie piú uniforme, sovrapposti anch'essi l'uno sull'altro senza uso di malta. Forse è opera discontinua di rinforzo, resa necessaria dalle precarie condizioni

di alcuni punti delle due cerchie. Piú massiccia e meglio conservata si vede la seconda cerchia, quella esterna, preceduta dal fossato che alcuni interventi della Soprintendenza di Taranto, come abbiamo già detto, hanno riportato, in questo tratto, alla sua originaria profondità. Diversa dalla prima è la tecnica costruttiva di questa cerchia: un doppio alzato di massi racchiude un terrapieno misto a pietrame. Sicuramente in passato molti blocchi furono rimossi; ciononostante l'altezza attuale di questa cerchia con la profondità del fossato danno un'idea delle proporzioni e della relativa solidità del sistema difensivo manduriano [7]. Il materiale archeologico raccolto durante i saggi di scavo della Soprintendenza di Taranto potrebbe recare un po' di luce per una piú sicura datazione delle mura. La cerchia esterna poggia, infatti, su tombe che (secondo le poche e brevi segnalazioni pubblicate) hanno restituito materiale ceramico tra cui numerose « trozzelle » e ceramica del tipo « Gnathia » datata al IV-III sec. a. C. [8].

L'importanza del centro oritano è attestata da due principali fonti antiche; quella erodotea circa la fondazione di una Ὑρίη da parte dei Cretesi sfuggiti ad una tempesta e quella di Strabone che accenna alla reggia di un re messapico in Oria [9]. L' Ὑρίη di cui parla Erodoto potrebbe essere identificata con la nostra Oria poiché nell'area oritana (precisamente presso il san-

---

[7] La bibliografia sulla Manduria antica è nella tesi di laurea di M. Annoscia: *Manduria messapica: storia, archeologia e la raccolta della biblioteca « M. Gatti »*, relatrice la prof. Lidia Forti, Università degli Studi di Lecce, a.a. 1972-73.

[8] N. Degrassi, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte* in *Atti del VII congresso internazionale di archeologia classica*, Roma 1961, II, pp. 104-5.

[9] Strabone, cit., VI, 3, 6.

tuario di San Cosimo della Macchia) furono rinvenute due brocchette a staffa micenee, acquistate poi dallo studioso francese Lenormant durante il suo viaggio nell'Italia meridionale intorno al 1880 e attualmente conservate nel museo del Louvre a Parigi [10]. Questo rinvenimento confermerebbe la notizia erodotea circa la presenza egea nella nostra area e, da ciò, possibili rapporti commerciali tra Salento antico e mondo egeo. Riguardo poi alla esistenza in Oria di una reggia, cui accenna Strabone, se anche la sua Ὑρία corrisponde alla nostra Oria, la presenza di una reggia confetirebbe ancora piú importanza al nostro centro nell'antichità. Da rilevare, inoltre, la continuità d'insediamenti nell'area oritana da epoca preistorica ad epoca protostorica per giungere all'età del ferro coi primi piú arcaici esemplari di olle a decorazione geometrica che in buon numero l'area oritana ha restituito [11].

Il vaso, oggetto di questa ricerca, fa parte della produzione vascolare cui furono interessate, durante l'età del ferro, la Puglia e altre regioni dell'Italia meridionale, quali la Campania e la Lucania [12]. In un secondo periodo, presumibilmente intorno al VI sec. a.C., si sarebbe avuta per la Puglia una tripartizione cera-

---

10 F. LENORMANT, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*, in « Gazette Archéologique », VII (1881-82), pp. 105 sgg.

11 L. NEGLIA, *Antichità preclassiche di Oria*, Manduria 1973. L. NEGLIA, *Note di Paletnologia Oritana*, in « Brundisii Res » MCMLXXV, VII (1977), pp. 243-67. Anche l'area manduriana ha un notevole esempio di abitato preistorico nel vicino sito detto Li Castelli (paradiso dei tombaroli) che ha restituito, tra l'altro, qualche iscrizione messapica e alcune pregevoli trozzelle di tipo arcaico.

12 G. PATRONI, *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, in *Atti della reale accademia di archeologia di lettere e belle arti*, XIX (1897), p. V.; G. PATRONI, *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Nazionale di Napoli*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, VI (1895), pp. 348 sgg.; J. DE LA GENIÈRE, *Recerches sur l'âge du fer en Italie Méridionale*, Sala Consilina, Institut Français de Naples, 1968, p. 156, fgg. 4-5.

mica che troverebbe conferma nella tripartizione etnica alla quale abbiamo accennato all'inizio. La ceramica messapica, infatti, si distingue dalle altre due: quella dauna (in cui spicca il vasellame con motivi plastici) e quella peuceta (con i caratteristici crateri a decorazione geometrica) [13].

Il vaso piú caratteristico della ceramica messapica è la cosí detta trozzella. Tale nome, dato da studiosi moderni, deriva dal termine popolare trozza, cioè carrucola, la ruota di legno o di metallo con scanalatura per la fune, sospesa sulla bocca del pozzo per attingervi l'acqua. Alla trozza somigliano, infatti, gli elementi decorativi del nostro vaso posti, quasi sempre, alla piegatura delle anse e all'attacco di queste ultime sul corpo. Denominazioni piú ricercate non sono mancate (poiché non vi è un corrispondente termine greco o latino, com'è per molti altri vasi: cratere, ariballo, lebete, ecc.) allorché gli studiosi, alla fine del secolo scorso, cominciarono ad occuparsi di questa produzione vascolare. « Anfora japigia », infatti, fu il nome proposto dal Lenormant e « anfora lucana » quello del Patroni [14] poiché lo studioso riteneva che questo vaso fosse stato prodotto dal III al II sec. a.C., ragion per cui la forma doveva essergli derivata dalla *nestoris* lucana, piú antica. Il Mayer per primo intuí che l'origine della trozzella era da ricercarsi in Puglia, nella parte meridionale, e non in Lucania evidenziando le differenze tra i due vasi [15]. Un'ipotesi di

---

[13] M. Mayer, *Apulien vor und während der Hellenisierung mit besonderer Berucksichtigung der Keramik*, Leipzig 1914, pp. 244 sgg.; M. Gervasio, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1921; M. Borda, *Ceramiche apule*, Bergamo 1966; L. Forti, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1974), fasc. I-IV, pp. 423-60; E.M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.

[14] Patroni, *La ceramica*, cit., p. 28.

[15] Mayer, *Apulien*, cit., p. 246.

derivazione peuceta fu avanzata dal Gervasio poiché due vasi peuceti del museo di Bari erano muniti di rotelle [16].
Nel volume sugli scavi condotti a Sala Consilina di De La Genière v'è un vaso che presenta anch'esso due dischi sulla piegatura delle anse [17].
Circa questi dischi il Mayer ricordava alcune *oinochoai* di Corinto e della Grecia orientale che egli riteneva derivate da modelli metallici [18]. Del tedesco Mayer, che fu direttore del Museo Provinciale di Bari dal 1894 al 1903, è l'opera, pubblicata nel 1914, frutto di anni di ricerche e di studi, che per prima mise bene a fuoco le tre produzioni ceramiche. Una delle ultime pubblicazioni che hanno riproposto il problema della ceramica messapica ed in particolare della trozzella, cercando di dare un contributo alla conoscenza della trasformazione tipologica e decorativa e alla cronologia di questo vaso, è del 1971 della prof. Lidia Forti, docente di Archeologia nell'Università di Lecce [19]. In questo lavoro, infatti, per la prima volta sono esaminati, al fine di una più precisa cronologia e tipologia del vaso, alcuni corredi tombali. Del 1974, infine, è l'ultimo lavoro a carattere generale sulla ceramica messapica [20]. È stato pubblicato da un giovane studioso olandese, Yntema, che ha cercato di dare una sistemazione, da noi ritenuta troppo rigida e schematica, ad un materiale ceramico, sí, numeroso ma troppo spesso isolato dal relativo contesto tombale e di dubbia o imprecisa provenienza. Tale nostro giudizio è stato so-

---

16 Gervasio, cit., p. 296, tav. V, nn. 1 e 3.

17 De La Genière, cit., p. 156, tav. 51, fgg. 4,5.

18 Mayer, *Apulien*, cit., p. 245.

19 L. Forti, *Questioni di ceramica messapica*, in « Arch. Storico Pugliese », XXV (1972), fasc. I-II, pp. 3-27.

20 D. G. Yntema, *Messapian, painted pottery: analysis and provisory classification* in « Bulletin antike Beshaving », XLIX (1974).

stanzialmente condiviso (benchè in forma piú cauta) dalla prof. Forti in una sua recensione [21].

Per Manduria, purtroppo, non disponevamo di materiale numeroso come per Oria. Con gli esemplari, troppo pochi invero, qui descritti non era possibile tracciare lo sviluppo tipologico e decorativo della trozzella nell'area manduriana. Poiché isolati dai relativi corredi funerari, non avanziamo nessuna ipotesi di datazione. Gli esemplari qui descritti sono conservati nella biblioteca comunale « M. Gatti », uno nel museo di Taranto e la foto di un altro, infine, proviene dal mercato « antiquario ».

Fig. 1 - Argilla gialla, decorazione in rosso e bruno. Corpo tozzo e rigonfio all'altezza delle spalle. Collo e piede tronco-conici. Anse a nastro con trozze superiori e inferiori. *Lato A*: sul collo serie di linee spezzate l'una sull'altra col vertice rivolto in alto. Interposti, negli spazi liberi, dei cerchietti con puntino centrale ed altri uguali disposti a corona. Sotto, un ramo stilizzato orizzontale del quale ogni foglia termina con un grosso punto. Il tutto limitato da due coppie di larghe strisce verticali. Due altre coppie, più sottili, in alto, sotto l'orlo e inferiormente. Tra il collo e la spalla una serie di puntini tra due linee. Sulla spalla in riquadri metopali otto uccelli dalle zampe sottili e piegate. La pancia ripete i motivi del collo con in più ai lati due zone metopali racchiudenti fitte serie di angoli posti l'uno sull'altro e aventi in una zona il vertice in basso, nell'altra in alto. *Lato B*: motivi floreali sul collo. Sulla spalla otto uccelli uguali ai precedenti, racchiusi in zone metopali, su fascia di ovuli che cinge la pancia. Su quest'ultima tre strisce rosse. Tre altre più sottili e due altre, più sottili ancora, prima dell'attacco del piede al corpo. Sui manici verticali tre coppie equidistanti di linee orizzontali. Tra lo spazio dei dischi di una medesima trozza quattro linee curve, l'una sull'altra, decrescenti in lunghezza. Sui manici obliqui motivo a raggiera limitato da linee orizzontali. Rotelle superiori decorate a raggiera, inferiori con croci. Mutila nel piede e con un'ansa restaurata. Il lato B in parte è restaurato, in parte è mancante. Alt. cm 23; largh. bocca cm 10; largh. mass. cm 19. Inedita.

Tav. I,1; tav. V,8 - Come nell'esemplare precedente anche in questo (proveniente da masseria Piacentini presso Manduria e conservato a Taran-

---

[21] L. Forti, *Studi sulla ceramica messapica*, in « Magna Graecia », XII (1977), nn. 3-4, pp. 16-20.

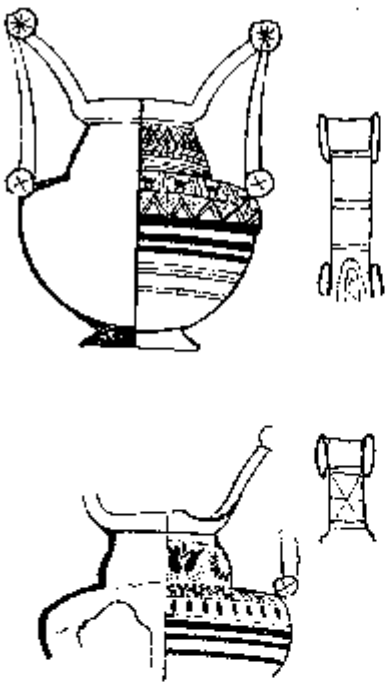


Fig. 1



Foto 1

to) il corpo è arrotondato e il collo se ne distingue con un più accentuato rigonfiamento all'altezza della spalla. Schematica è anche qui la sintassi decorativa formata da vari elementi: angoli pieni, puntini, rombi, fasce ed una serie di uccelli [22].

Foto 1, tav. I, 2; tav. V, 9 - Pur proveniente dal mercato «antiquario» di Oria potrebbe attribuirsi all'area manduriana per la forma globulare e la sintassi decorativa. Inedita.

Foto 2 - Argilla gialla con ingubbiatura rosa e decorazione in rosso e bruno ripetuta sulle due facce. Collo tronco-conico. Corpo schiacciato e rastremato verso la base. Anse a nastro slanciate e terminanti ad

[22] G. Clemente, *Contributo alla conoscenza dell'arte vascolare messapica*, in «Annali Facoltà Magistero Università di Bari», VIII (1968) tav. III, 2.



Foto 2



Foto 3

angolo acuto. Trozze solo superiori. Piccolo piede tronco-conico. Sotto l'imboccatura una linea sbiadita in qualche tratto. Sul collo una serie di rombi reticolati uniti per vertici laterali, compresi tra quattro sottili linee. Sotto, una serie di grossi punti tra due strisce. Limitata dagli attacchi delle anse un'altra serie di rombi reticolati uguali ai precedenti compresi tra una linea sottile superiormente e cinque più larghe sotto la pancia. Sulle anse decorazioni floreali stilizzate e croci. Rotelle decorate con croci. Lievi incrostazioni sotto la pancia, nel resto ben conservata. Alt. cm 20; largh. bocca cm 8,5; largh. mass. cm 15. Inedita.

Foto 3 - Argilla gialla, decorazione in bruno e marrone chiaro. Di struttura piuttosto tozza con collo di forma cilindrica, corpo restremato e piede tronco-conico. Il bordo della bocca è aggettante e schiacciato. Anse a nastro, corte , piegate ed unite ad angolo acuto. *Lato A*: cinque rombi reticolati sul collo limitati inferiormente da una linea. Tre palmette stilizzate sulla spalla. Una striscia, limitata da due più strette, cinge la pancia. *Lato B*: la decorazione è poco visibile poichè quasi del tutto ricoperta da incrostazioni. S'intravvedono sul collo una palmetta e un rombo reticolato. Rotelle decorate con croci. Piede colorato in bruno. Tre dischi delle trozze mancanti. Alt. cm 22; largh. bocca cm 9,5; largh. mass. cm 15. Inedita.

Fig. 2 - Argilla gialla, decorazione in bruno e nero ripetuta sulle

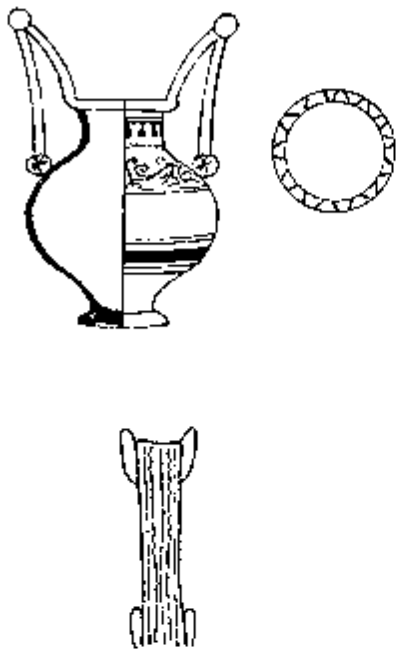


Fig. 2



Foto 4

due facce. Collo di forma cilindrica, corpo rastremato e piede a disco. Anse a nastro slanciate. Ovuli neri e bruno-chiari sul collo. Motivi floreali a volute sulla spalla, limitati da due sottili linee per parte. Larga striscia compresa tra quattro più strette lungo la pancia. Cerchi bruni e neri intorno al piede. Anse decorate con linee verticali. Le rotelle superiori presentano tracce di colore nero, quelle inferiori sono decorate a raggiera. Integra. Alt. cm 23,5; largh. bocca cm 10; largh. mass. cm 15. Due esemplari simili, provenienti da *Rudiae* e da Rocavecchia, sono datati mediante il materiale di associazione alla fine del IV sec.[23]. Inedita.

Foto n. 4 - Argilla gialla, decorazione in bruno e bruno scuro con motivi ripetuti sulle due facce. Sotto l'orlo due linee si alternano a due serpentine. Due spazi metopali sul collo, divisi da una linea ondulata, rac-

[23] Forti, *Questioni*, cit., p. 22, fgg. 12 e 13.

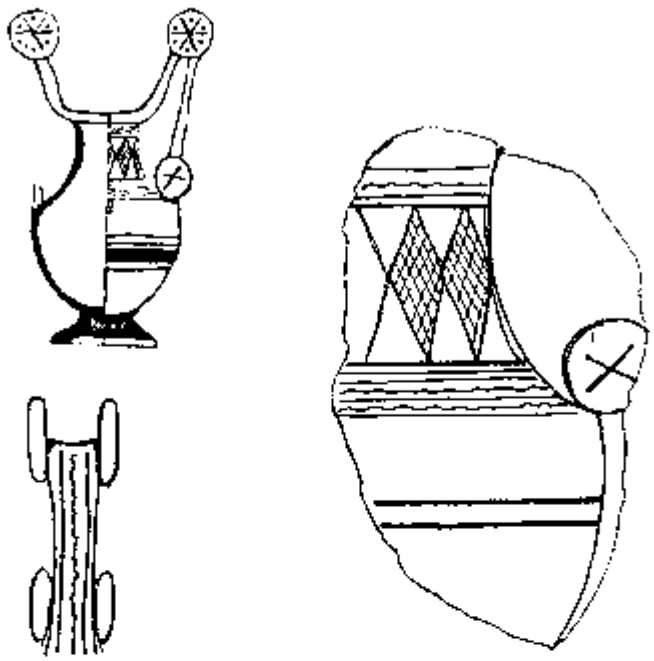


Fig. 3

chiudenti due 'X'. Linee orizzontali e ondulate s'alternano con regolarità sulla spalla. Il tutto limitato ai lati da due serie di serpentine verticali. Quattro linee lungo la pancia. Anse decorate con linee rette e serpentine. Rotelle decorate a raggiera. Incrostazioni in più punti. Alt. cm 26,5; largh. bocca cm 9,5; largh. mass. cm 15. Inedita.

Fig. 3 - Argilla gialla, decorazione di color bruno. Di forma slanciata. Corpo a sacco e collo allungato. Trozze superiori più grandi delle inferiori. Sul collo tre rombi reticolati molto allungati, due altri, divisi a metà, ai lati. Il tutto inquadrato da linee e serpentine. Sulla spalla, al centro, una piccola svastica con puntini interposti. La pancia è circondata da una striscia limitata da linee più sottili, due per parte. Le stesse decorazioni sul lato B sono molto sbiadite. Sui manici serpentina tra rette verticali. Rotelle decorate a raggiera con punti interposti. Piede e attacco al corpo in bruno. Priva della parte dell'ansa che s'attacca sul corpo e della corrispondente trozza inferiore. Mutilo il piede. Alt. cm 26; largh. bocca cm 7,5; largh. mass. cm 11,5. Inedita.



Foto 5



Foto 6

Foto 5 - Argilla gialla, decorazione in bruno. Corpo globulare e rastremato verso il piede. Il collo non è distinto dal corpo. Anse ad angolo acuto, leggermente piegate all'esterno. Trozze inferiori più piccole delle superiori. *Lato A*: sul collo metopa racchiudente fitte linee orizzontali delle quali solo una ondulata. Sotto motivo a 'S'. Sulla spalla tre palmette stilizzate in zone metopali. Tre strisce intorno alla pancia. *Lato B*: uguale al lato A; manca però, il motivo a 'S' e sulla spalla, la metopa centrale reca una rosetta invece della palmetta. Sulle anse linea ondulata tra due rette verticali. Piede a disco verniciato solo sulla faccia superiore e intorno all'attacco col corpo. Una incrostazione sulla pancia. Alt. cm 26; largh. bocca cm 9; largh. mass. cm 18,5. Inedita.

Passiamo ora all'esame del materiale ceramico raccolto ad Oria.

Tav. I,3; tav. IV,2 - L'olla è uno degli esemplari più arcaici. Faceva parte della raccolta municipale di Oria trafugata agli inizi del 1977. Queste le sue caratteristiche tipologiche: bocca larga, orlo poco aggettante, collo corto continuato dal corpo tozzo e panciuto, corte anse a nastro, apodo. La decorazione in bruno, molto sbiadita, stesa su ogni parte del vaso, è costituita da un motivo a spina di pesce sul collo; sul corpo metope racchiudenti linee spezzate sovrapposte e alternate a riquadri che dovevano comprendere, probabilmente, motivi circolari; la base è decorata a cerchi concentrici. Alt. mass. cm 14.5; largh. bocca mass. cm 9.

Foto 6 - Quest'olla s'accosta per forma e sintassi decorativa alla precedente; proviene anch'essa da Oria e si trova nel Museo di Taranto. Il

corpo e le anse sono però più arrotondate mentre la sintassi decorativa è data da fasce che comprendono, sul collo, una serie di cerchietti; sul corpo invece losanghe tratteggiate [24].

L'Yntema, nel suo ultimo lavoro citato, ha voluto formare un gruppo da lui denominato « The Montemesola vases » comprendenti olle non ancora del tutto messapiche, ma a metà strada tra la ceramica geometrica japigia e quella propriamente messapica [25]. Solo una delle due olle che costituiscono questo gruppo è affine agli esemplari precedenti, benché provvista di piede.

Tav. IV, 1 - Della raccolta municipale di Oria. Le sue caratteristiche sono: argilla rossastra, collo corto tronco-conico che continua nel corpo globulare, apoda; anse verticali ad angolo acuto, bordo poco aggettante, totalmente incrostata. Alt. mass. cm 13,5; largh. bocca cm 8.



Fig. 4

Fig. 4 - Questo esemplare oritano, già pubblicato (in una foto appena leggibile) dalla Forti [26], è di estrema importanza e si trova nel museo di Taranto. Conviene soffermarsi un po' su di esso per i richiami e i confronti che suggerisce. Notevole la somiglianza con l'esemplare precedente. Un elemento di questo vaso degno di nota è il vertice delle anse: esso è stato leggermente schiacciato e su di esso, al momento della decorazione, è stato risparmiato un piccolo cerchio con una croce punteg-

---

[24] Forti, *Questioni*, cit., p. 11, fg. 2.

[25] Yntema, *Messapica*, cit., p. 20.

[26] Forti, *Questioni*, cit., p. 10, fg. 3.

giata nei quattro spazi. Questo elemento preannuncia le rotelle. Molto interessante la sintassi decorativa: sul collo strette fasce e linea spezzata; sulla spalla, in metopa, si distende un meandro; nella parte inferiore del vaso tre metope: ai lati due svastiche meandriformi, al centro losanghe reticolate. I due motivi, del meandro e della losanga reticolata, li ritroveremo molto spesso sugli esemplari che esamineremo più avanti.

I richiami e i confronti che questo vaso suggerisce sono da ricercarsi nel gruppo vascolare denominato « Borgo Nuovo ». Questo gruppo, in numero di circa 350 vasi, fu rinvenuto nel 1880 a Taranto durante lo scavo di un pozzo in località « Borgo Nuovo ». I vasi appartenevano a due tipi ben diversi: l'uno di ceramica rustica, di grezzo impasto; l'altro di bella argilla chiara, depurata, dipinta con motivi a rombi, a fasce, a meandri, a trapezi. Nel quadro dello studio della ceramica arcaica questo gruppo vascolare fa parte, secondo il Lo Porto, del geometrico japigio, datato tra il X sec. a.C. e la fine dell' VIII [26].

Foto 7, tav. I, 4 - Molto importante è questo complesso tombale costituito da un'olla con altri elementi che permettono di datarla. Fu rinvenuto nel luglio 1968 alla periferia nord-ovest di Oria, in contrada Ciriaco. Le fibule a navicella con bottone e lo *skyphos*, di probabile derivazione corinzia, fanno datare l'olla alla fine del VII sec. a.C.. Quest'olla, infatti, dal collo tronco-conico, leggermente distinto dal corpo, dalle anse alquanto sopraelevate e con l'accenno di un piccolo piede, sembra costituire una fase dello sviluppo tipologico rispetto agli esemplari precedenti. Le dimensioni del vaso, alt. mass. cm 21 e largh. mass. bocca cm 11, sono più grandi. La decorazione poi con i sistemi circolari, i pannelli a linee spezzate alternati ai rombi reticolati, sembra fondere, con una certa sobrietà, i due motivi principali dei vasi più arcaici dell'area oritana [28].

---

[27] F. G. Lo Porto, *Satyrion* (Taranto), *scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in « Notizie degli Scavi », XVIII (1964), pp. 177-279.

[28] Il complesso tombale è stato pubblicato da F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica*, atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 6-11 ottobre 1968, Napoli 1969, p. 193, tv. XXI, 1; e successivamente da Forti, *Questioni*, cit., pp. 11-2, fg. 5.

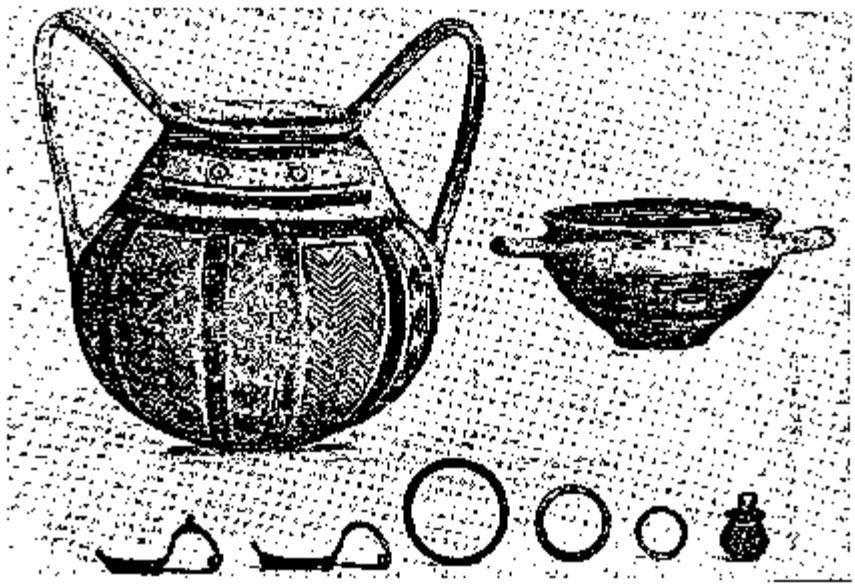


Foto 7

Foto 8, tav. I,5 . Altro complesso tombale con un'olla per tipologia e decorazione, affine alla precedente. Esso proviene da una tomba a fossa scoperta in contrada Ciriaco nel 1967[29]. Nel 1974, inoltre, in contrada Crocifisso sempre presso Oria, fu scoperta una tomba con corredo costituito da un'olla simile alla precedente e da una coppa jonica del tipo B1[30]. Soffermiamoci sull'olla di questa foto: il collo è più stretto ed allungato, il corpo è più globulare e leggermente rastremato, il piede più sviluppato. La decorazione è data da due linee di cui una a tremolo, sul collo, mentre sul corpo, in metope, le losanghe reticolate verticali si alternano al solito motivo delle linee spezzate e tale motivo si ripete sotto l'attacco delle anse. L'olla, colle fibule, può essere datata alla fine del VII sec.. Alt. mass. cm 17,5; largh. bocca cm 9,5.

---

[29] Il corredo tombale, senza le fibule, è stato pubblicato da A. Stazio, *La documentazione archeologica in Puglia*, in *La città e il suo territorio*, atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-12 ott. 1967, Napoli 1968, p. 276, tav. XVIII, 1.

[30] Il complesso tombale è stato presentato, solo con diapositiva, in occasione del XIV Convegno di studi sulla Magna Graecia a Taranto.

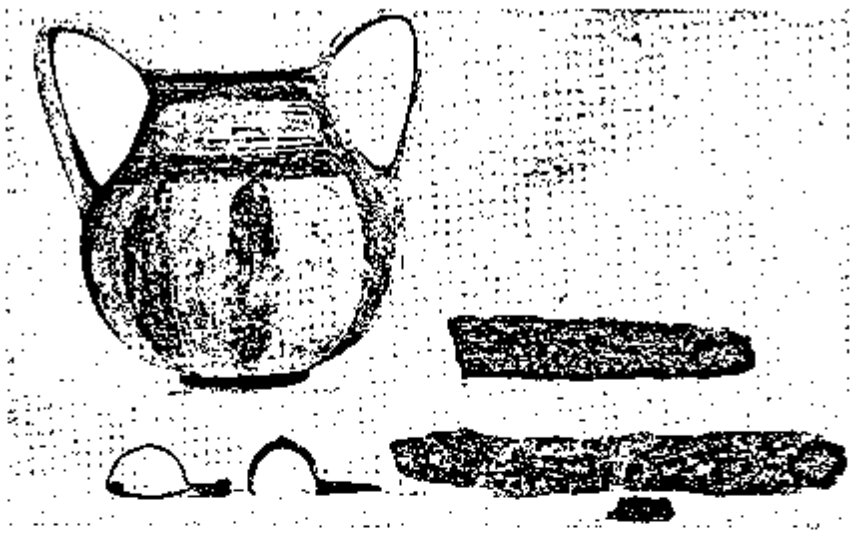


Foto 8

Foto 9, tav. I,6 - Decorata a pannelli è anche l'interessante oinochoe con coppia di rotelle all'innesto dell'ansa sul bordo. La foto proviene dal mercato 'antiquario' di Oria. Sul collo vi è un motivo a reticolo, mentre il corpo è decorato da linee spezzate sovrapposte racchiuse in pannelli semiovoidali simili a quelli di un cratere peuceta proveniente da Monte Sannace [31]. Interessante nella nostra oinochoe, è la presenza di una prima coppia di rotelle pur essendo, essa oinochoe, di tipo arcaico. Approssimativamente potremmo riferirla agli inizi del VI sec., vista l'affinità formale e decorativa con un esemplare rinvenuto a Cavallino, presso Lecce [32].

Nella tav. IV 5 vediamo un esemplare che possiamo chiamare propriamente trozzella. Purtroppo non disponendo di una foto leggibile, abbiamo eseguito l'esatto profilo tipologico del vaso nella tavola che comprende i tipi già esaminati e altri esaminati più avanti. Il vaso, della collezione Martini-Carissimo di Oria, pur conservando le caratteristiche

---

[31] GERVASIO, cit., tav. 16.

[32] P. E. ARIAS, *Tomba scoperta a Cavallino* (Lecce), in *Economia e società nella Magna Grecia*, Napoli 1973, atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1972, pp. 401-7, tvv. XLI-XLIII.



Foto 9



Foto 10

proprie della fase arcaica, reca una novità sulla piegatura delle anse, basse, nastriformi, ad angolo ottuso, cioè le rotelle. La presenza di queste su anse ad angolo ottuso discorda dalla nota ricostruzione cronologica o tipologica proposta per questo vaso dal Mayer per primo e poi ripresa dalla Forti[53]. Secondo tale ricostruzione all'inizio il vaso sarebbe stato senza rotelle, con le anse ad angolo ottuso; in seguito si sarebbe avuto un accenno di esse; infine quando l'angolo da ottuso diventò acuto, esse trozze sarebbero comparse del tutto. Col nostro esemplare, invece, siamo di fronte ad una trozzella di tipo arcaico con anse basse ad angolo ottuso munite di una prima coppia di rotelle, contrariamente alla troppo schematica ricostruzione tipologica. Le dimensioni del vaso preso in esame sono: alt. mass. cm 17; largh. mass. bocca cm 10,5. Un vaso analogo a questo per forma è quello riprodotto dalla foto 10. Anche se non del tutto distinte sono presenti, solo sulla piegatura delle anse leggermente estroflesse, due coppie di rotelle. La forma del vaso è ancora arcaica. Raccolto in frammenti e restaurato nelle parti mancanti. Largh. mass. bocca cm 10, alt. mass. cm 20.

---

[53] Mayer, *Apulien*, cit., pp. 251 sg.; Forti, *Questioni*, cit., p. 11.

Tav. IV,6 - La precarietà degli schemi tipologici, di cui prima si parlava, è confermata da questa trozzella, che, pur essendo arcaica per forma e decorazione, presenta sulle anse ad angolo ottuso quattro coppie di rotelle: due all'attacco delle anse sul corpo, due altre alla piegatura [34]. Verrebbe, così, a cadere una delle tesi, troppo frettolosamente formulate dall'Yntema, il quale, parlando di 'stile japigio' e 'stile messapico' afferma: «Benché molti vasi del geometrico japigio siano stati prodotti nella Messapia, questo stile non può essere chiamato messapico poiché vasi di questo stile furono anche rinvenuti in località peucete e daune» [35]. Ora, invece, contro questa affermazione siamo di fronte ad un vaso propriamente messapico, la trozzella, munita al completo del suo elemento caratteristico: le rotelle. Inoltre la sua forma e sintassi decorativa sono proprie di quella ceramica prodotta nel sud-est della Puglia, la Messapia, e che l'Yntema, senza fondate prove, vuole definire 'japigia' e non appunto 'messapica'. Il complesso tombale del quale fa parte la trozzella si trova nel museo di Taranto. Esso è stato rinvenuto in una tomba a fossa rettangolare, intonacata e dipinta a fasce, in via Dragonetto Bonifacio, sempre ad Oria nel 1950.

Tav. I,8; tav. IV,4 - Questa trozzella, già pubblicata dal Mayer [36], è degna di nota perché presenta delle pastiglie innestate nei tratti mediani delle anse piegate ad angolo acuto. La sintassi decorativa in bruno è del tipo geometrico con losanghe reticolate alternate a linee spezzate. Per questi motivi decorativi è da notare la diversa disposizione: non più posti in pannelli verticali ma in due riquadri orizzontali separati da una larga fascia. Fa parte della raccolta Martini-Carissimo. Le dimensioni sono le seguenti: alt. mass. cm 21; largh. bocca mass. cm 10,5.

Foto 11, tav. I,9 - Tipologicamente arcaica è anche quest'olla, inedita. La foto proviene dal mercato 'antiquario' di Oria. Diversa e, in parte, nuova è la sintassi decorativa costituita da una serie di cerchietti sul collo e da tre sistemi circolari posti in riquadro metopale sul corpo [37].

---

34 Il corredo tombale con la trozzella è stato pubblicato da G. Delli Ponti, *Rinvenimento di tombe in Oria*, in «La Zagaglia», VI (1964), n. 22, pp. 127-37, fg. 1.

35 Yntema, *Messapien*, cit., p. 22.

36 Mayer, *Apulien*, cit., tav. 25, 11.

37 L'Yntema, partendo da questi motivi circolari, riuscirebbe ad individuare una sottoproduzione ceramica brindisina; D.G. Yntema, *La sottoproduzione brindisina del tipo a cerchi nella ceramica indigena della Messapia*, in «Studi Salentini», fasc. XXXIX-XL, (1971), pp. 5-15, tvv. 1-5.



Foto 11

È interessante notare in essa l'assenza di motivi geometrici; il motivo circolare, poi, già notato sul collo di un'olla precedentemente descritta (foto n. 7), ora campeggia quale motivo principale, sul corpo del vaso e la sintassi decorativa copre solo una parte di esso (Alt. mass. cm 18,5; largh. mass. bocca cm 10). Una trozzella affine proviene dall'area manduriana, rinvenuta presso masseria Guardioli, accompagnata da un aribalos meso-corinzio che data l'olla al primo terzo del VI sec. a.C.[38].

Foto 12; tav. II, 1; tav. IV, 7 - Un complesso tombale di estremo interesse. Esso fu rinvenuto nel luglio 1971 in una tomba terragna in località 'Crocifisso' alla periferia di Oria. La trozzella, conservata con il relativo corredo nel museo di Taranto, testimonia l'evoluzione di questo vaso messapico[39]. Il corpo si è notevolmente rastremato verso il basso fino a formare un distinto piede a disco. Le anse a nastro, con una sola coppia di *trozze* superiori, tendono ad allungarsi sporgendo all'esterno; la piegatura di esse è più stretta e quasi ad angolo acuto. La decorazione monocroma in marrone scuro, molto sobria e tirata giù alla

---

[38] Il vaso, col relativo complesso tombale, è stato pubblicato da Stazio, *La documentazione*, cit., tv. XVI, 2.

[39] F.G. Lo Porto, *Rassegna degli scavi e delle scoperte in Puglia*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Napoli 1972, Atti dell'XI conv. di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971, p. 496, tv. CXXXVI, 1.

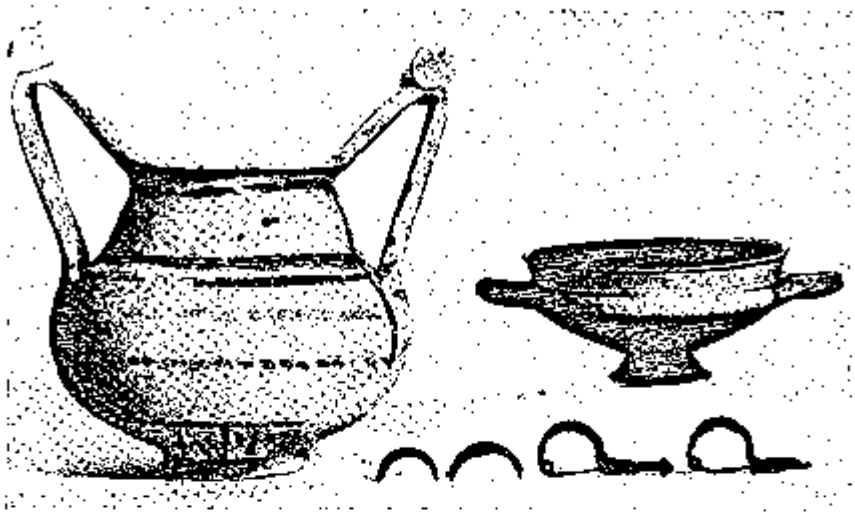


Foto 12

buona, consiste, sul collo, in un cerchietto che probabilmente doveva far parte di una serie deperita; mentre sulla spalla si snoda un motivo a spina di pesce e sul corpo una serie di cerchietti. Il resto del corredo tombale è costituito da quattro fibule a navicella terminanti con bottone, due delle quali sono frammentarie e da una coppa jonica del tipo B2 che, secondo la classificazione proposta dal Vallet-Villard, potrebbe datarsi al secondo quarto del VI sec. a. C.[40].

Questa trozzella sembra chiudere una prima piú arcaica fase di produzione. Poiché l'esemplare di piú antica e sicura datazione è riferito alla seconda metà del VII secolo, l'inizio di questa produzione ceramica geometrica potrebbe essere assegnato al principio dello stesso secolo; e a questo periodo potrebbero appartenere i quattro esemplari da noi sopra esaminati (cui sono

---

40 G. Vallet - F. Villard, *Megara Hyblea, V. Lampes du septième siècle et cronologie des coupes ioniennes*, in « Melanges d'Archéologie et d'Histoire », LXVII (1955), p. 15 sgg.

riferibili i nn. 1 - 2 della tav. IV), che sono i piú affini al tipo ' Borgo Nuovo '. Pare che in un secondo tempo la forma del vaso si snellisca. Compaiono cenni di rotelle, rotelle, in alcuni casi, una sola coppia, ed in altri quattro coppie al completo (vedi i nn. 4 - 5 - 6 della tav. IV). Per la sintassi decorativa è da notare come il vaso, nella fase più arcaica, si presenta quasi sempre completamente decorato, compreso il fondo, a metope verticali contenenti i motivi decorativi, altre volte le metope sono disposte orizzontalmente. I colori usati sono il bruno, il rosso-bruno e, talvolta, il marrone. Nell'ultima trozzella esaminata, la sintassi decorativa, alquanto schematizzata, ricopre solo una parte del vaso, schema questo che ritroveremo costante negli esemplari che seguono. I motivi a carattere geometrico sono piú spesso losanghe reticolate, linee spezzate, meandri e talvolta sistemi circolari. Il complesso tombale, in questa prima fase, è solitamente costituito dalla trozzella che è l'elemento piú importante, da coppe joniche e, talvolta, da ceramica corinzia e dalle fibule a navicella.

Ad una seconda fase di produzione apparterrebbe la trozzella della foto n. 13; tav. II, 2; tav. IV, 8. La foto proviene dal mercato 'antiquario' di Oria. Rispetto all'ultimo esemplare esaminato presenta quattro coppie di rotelle invece di due. Il bordo è diventato più sporgente e quasi schiacciato; il collo tronco-conico presenta una più evidente rigonfiatura. Più netto è lo stacco tra il corpo e il piede ad anello, piede che è più sviluppato.

La decorazione, in bruno, è costituita sul collo da un alternarsi di sistemi circolari punteggiati in tutto simili a quelli già incontrati su un'olla che abbiamo visto prima (foto n. 11) e da foglie con la punta rivolta in basso. Sulla spalla campeggia un meandro a merli. È importante notare la nuova struttura sintattico-decorativa del vaso con i due motivi principali: quello circolare sul collo e quello geometrico, il meandro, sulla spalla, motivi che occupano ormai solo una parte del vaso, il collo e la spalla; il resto è decorato con fasce e linee. Alt. mass. cm 23, largh. bocca mass. cm 11.

Chiara è la lettura che ci permette di fare la foto n. 14, tav. II, 3, IV, 9, di una trozzella proveniente anch'essa dal mercato 'antiquario' di Oria. È una tra le più interessanti non solo per l'elegante e nello stesso



Foto 13



Foto 14

tempo accurata decorazione geometrica ma, in particolar modo, per l'equilibrio che hanno raggiunto le parti del vaso: collo, corpo, piede, anse. Rispetto agli esemplari precedenti qui il piede è ad echino rovesciato, collegato direttamente al corpo quasi emisferico. Tale variazione conferisce al vaso una forma più slanciata. La decorazione sul collo è data da un ben eseguito meandro ad uncino, mentre, nel punto in cui il collo si distingue dal corpo, v'è un motivo a 'spina di pesce'. Sulla spalla, una serie di losanghe reticolate punteggiate ai vertici. Sul corpo fasce e linee. Poco al di sopra del piede petali disposti a raggiera. Le rotelle, infine, sono decorate con motivo a reticolo.

Foto 15, tav. II,4. Una trozzella simile per forma e decorazione è questa proveniente da Mesagne e conservata nel museo di Taranto. Solo che, oltre al meandro e alle losanghe, ha sulla spalla quattro clessidre a 'X'. Fu pubblicata dal Mayer[41].

Fig. 5 - Una trozzella proveniente dall'area oritana con cervo e motivo a meandro, è questa che presentiamo in disegno non avendo

---

[41] MAYER, *Apulien*, cit., tav. XXIX, 12, pubbl. da sola senza i piatti.

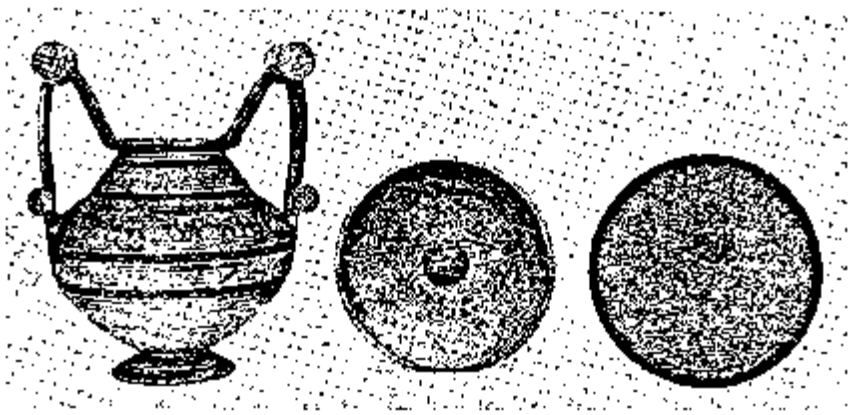


Foto 15

potuto riprodurre la foto. Antonio Franco l'aveva già segnalata nel 1964, pubblicandone un particolare [42]. Successivamente l'Yntema, inserendola in un suo lavoro [43], l'ha presentata come inedita, e poiché l'ha trovata nel deposito del museo di Brindisi, alla stessa città riferisce la provenienza, ignorando la segnalazione del Franco. La decorazione consiste in un meandro composto sul collo. Sotto, due figure animali riconoscibili in un cane che insegue un cervo. Tra gli spazi delle zampe gutte e cerchietti punteggiati. Sulla spalla, svastiche meandriformi. Alcuni elementi decorativi di questa trozzella potrebbero essere riportabili ad influenza rodia, specie per alcune analogie con una oinochoe rodia della seconda metà del VII sec., conservata nel museo di Boston [44]. Una trozzella con una simile raffigurazione è stata rinvenuta nel 1966 nei pressi di Manduria in località « Li Castelli ». La decorazione dipinta e graffita, è costituita sul collo da tre cani fuggenti di stile corinzio. Essa, inoltre, è accompagnata da una coppa jonica del tipo B2 e da due fibule a navicella che

---

[42] A. Franco, *Aspetti archeologici e monumentali di Oria*, in *Oria, note storiche archeologiche e prospettive turistiche*, Manduria 1964, p. 6, fg. 2.

[43] D. G. Yntema, *Some remarks on the messapian brown figured style*, in « Mededlinger v.h. Nederlandes Inst. te Rome », XXXVI (1974), p. 53, tv. 20, 2.

[44] F. Chamoux, *La civiltà della Grecia arcaica e classica*, Firenze 1968 tv. 31.



Fig. 5



Foto 16

la datano al secondo quarto del VI sec.[45]. Il complesso tombale si trova nel Museo Nazionale di Taranto.

Foto 16, tav. II,5 - Ancora una variante presenta questa trozzella. La foto è del mercato 'antiquario'. Maggiore è la rastremazione del corpo. La decorazione è ancora di tipo geometrico; sul collo una linea spezzata; sulla spalla una serie di elessidre in rosso e bruno, a gruppi di due. Alt. mass. cm 27; largh. bocca mass. cm 10,5.

Foto 17, tav. II,6; tav. V,1 - Su questa trozzella, la cui foto proviene anch'essa dal mercato 'antiquario', compare una sola coppia di rotelle. Sulla spalla, ai motivi geometrici, si sostituisce un elemento vegetale:

---

[45] L. Forti in ambedue le recensioni ai lavori dell'Ystiema sulla ceramica messapica (*Studi*, cit., p. 20; *I più recenti studi sulla ceramica messapica*, in «Archivio St. Pugliese», XXXII (1979), fasc. I-IV, p. 24) parla dei due vasi con figure, localizzando però a Brindisi quello proveniente, in verità, dall'area oritana mentre questo rinvenuto a Li Castelli presso Manduria, è conservato nel Museo di Taranto e non, come la studiosa afferma, in una collezione privata di Manduria.



Foto 17



Foto 18

un ramo d'edera. Siamo ormai in una fase di produzione nella quale la decorazione è data prevalentemente da motivi naturalistici [46].

Foto 18, tav. II, 7; tav. V, 2 - Trozzella inedita che faceva parte della raccolta municipale di Oria. È la stessa che vide il Mayer in una sua visita ad Oria. Di questo esemplare fece cenno in un suo lavoro del 1897 [47]. Rappresenta una successiva fase di variazione tipologica. Da porre in evidenza i tre motivi decorativi: quello geometrico con le losanghe sul collo e sulla spalla; quello circolare fra l'attacco delle anse e quello figurato con un uccellino, visibile a sinistra tra due cerchietti. Alt. mass. cm 27,5; largh. bocca mass. cm 11.

Tav. II, 8; tav. V, 2 - Esemplare simile per forma al precedente, conservato nella raccolta Martini-Carissimo. Anche qui il motivo geometrico è associato a quello vegetale. Alt. mass. cm 24,5; largh. bocca mass. cm 11.

---

[46] MAYER, *Apulien*, cit., p. 252.

[47] MAYER, *Ceramica dell'Apulia Preellenica. I. La Messapia*, in « Romische Mitteilungen », XII (1897), p. 206.



Foto 19

Foto 19, tav. II, 9 - Caratteristico del gruppo con losanghe reticolate sul collo è questo esemplare con corredo tombale rinvenuto sulla via per Torre S. Susanna nel 1901. Si trova nel Museo di Taranto. Ha una altezza massima di cm 24,5 e una larghezza della bocca di cm 10. La trozzella e il cratere, isolati, furono pubblicati dal Quagliati nel 1902[48]. Il cratere a figure rosse, è riferibile alla produzione apulo-italiota degli inizi del IV sec. a.C. La scena dipinta è accostabile ad alcuni crateri attribuiti al pittore 'della Valletta'[49]. Gli altri elementi del cor-

---

[48] Q. Quagliati, *Oria*, in « Notizie degli Scavi » (1902), pp. 580-9.

[49] I vari elementi del corredo sono stati pubblicati separatamente. Del complesso tombale fa parte un cratere a figure rosse che presenta, sul lato A, una scena con menade recante nella destra una ghirlanda e con il capo rivolto all'indietro, nell'atto di porgere una phiale ad un satiro. Il lato B reca due efebi ammantati posti di fronte. Il cratere presenta una certa somiglianza stilistica con i vasi attribuiti al pittore 'della Valletta' e in modo particolare con un cratere a campana che si trova a Valletta, il quale cratere presenta una scena analoga, satiro con menade, variano solo gli oggetti che recano il



Foto 20



Foto 21

redo sono: un piccolo skyphos a vernice nera, una piccola brocchetta, una coppa, due fibule, un frammento di lancia ed uno strigile che ci può far pensare alla deposizione di un atleta.

Foto 20, tav. III, 1; V, 3 - Ancora un vaso (la foto è dal mercato 'antiquario') con decorazione mista: una serie di clessidre non completate e un rametto stilizzato.

Foto 21, tav. III, 2; fig. 6, tav. V, 5 - Una successiva fase di produzione della trozzella è caratterizzata tipologicamente da una forma tronco-conica del vaso, un collo quasi cilindrico separato dal corpo che ha assunto una forma ad imbuto; il piede, poi, si è appiattito ed allargato alla base. La decorazione interessa solo la parte superiore del vaso.
In questo esemplare la decorazione è varia ed elegante: rombi con rete, motivo ad onda e ramo stilizzato, palmette e fior di loto. Questi elementi, è importante notare, sono attinti dalla contemporanea produzione vascolare apula a figure rosse. La foto è dal mercato antiquario. Alt. mass. cm 36,5; largh. bocca cm 10.

---

satiro e la menade. Cfr. A. D. TRENDALL and A. CAMBITOGLOU, *Apulian Red Figured Vase-Painters of the Plain Style*, published by the Archaeological Institut of America, 1961, p. 57, pl. XXXIV, fg. 63.

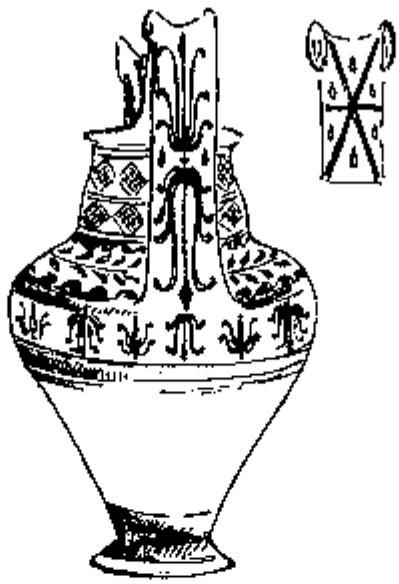


Fig. 6

Foto 22, tav. III, 3; tav. V, 5 - In quest'altro complesso tombale la trozzella è associata ad un cratere apulo a figure rosse che, quanto ad importanza, ha sostituito la trozzella. Rinvenuto ad Oria in via Mario Pagano nel luglio del 1951[50]. È conservato a Taranto. Potremmo datare la trozzella intorno alla metà del IV secolo.

Foto 23, tav. III, 4; tav. V, 5 - Tirata giú alla buona è la decorazione della trozzella di questo complesso tombale rinvenuto sul monte Papaluce, ad Oria, nel 1913[51]. Si trova nel Museo di Taranto. Alt. mass. cm 20; largh. bocca mass. cm 10. Il vaso è associato a ceramica di tipo Gnathia che daterebbe la trozzella alla fine del IV secolo. La ceramica di tipo Gnathia, con decorazione policroma sovrapposta sul fondo nero del vaso, ha preso ormai il posto dei vasi apuli a figure rosse.

---

50 Per le notizie sul ritrovamento vedi l'*Inventario* del Museo Nazionale di Taranto.

51 G. Bendinelli, in «Notizie degli scavi» (1920), p. 298.



Foto 22



Foto 23

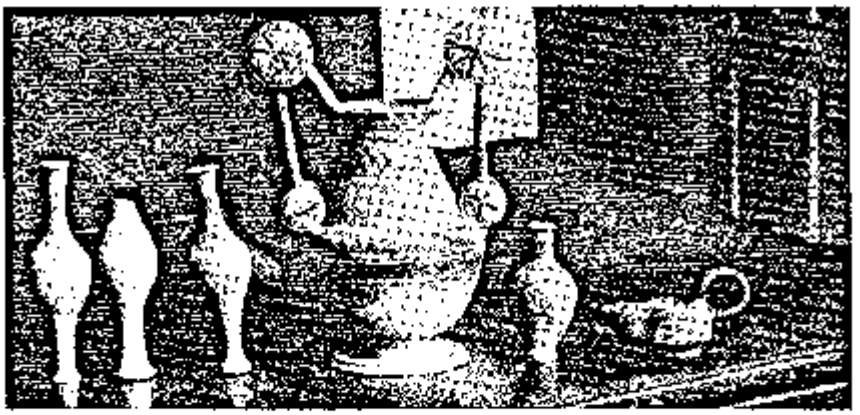


Foto 24

Foto 24, tav. III, 5; tav. V, 4 - Forma più insolita ha questa trozzella associata ad unguentari del 3° e 4° tipo[52] e ad una lucerna che la daterebbero alla prima metà del III secolo. La bocca del vaso si è allungata, così pure il collo che ha superato in altezza il corpo a sacco; il piede, piatto e largo, è congiunto al corpo mediante un anello con cordone. Le rotelle si sono ingrandite a dismisura. Il motivo 'a squame' che troviamo sul collo è nuovo nella decorazione della trozzella. La foto è dal mercato 'antiquario'.

Foto 25, tav. III, 6; tav. V, 6 - Con questo penultimo esemplare siamo ormai all'ultima fase di produzione in cui il vaso, pur conservando le rotelle, ha preso la forma di un'anforetta. Questa trozzella si trovava nella raccolta municipale in gran parte trafugata.

Foto 26, tav. V, 7 - Ricoperto interamente da vernice nera è questo vaso, ultimo della serie oritana. Esso nella forma ricorda la trozzella, ma ha perso ormai il suo elemento caratteristico, le rotelle. È subentrata una nuova tecnica nella produzione ceramica, quella a vernice nera. La trozzella, ormai, è un vaso del passato.

---

52 L. Forti, *Gli unguentari nel primo periodo ellenistico*, in « Rendiconti dell'Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli », XXVIII (1962), pp. 9-11, tv. XI.



Foto 25

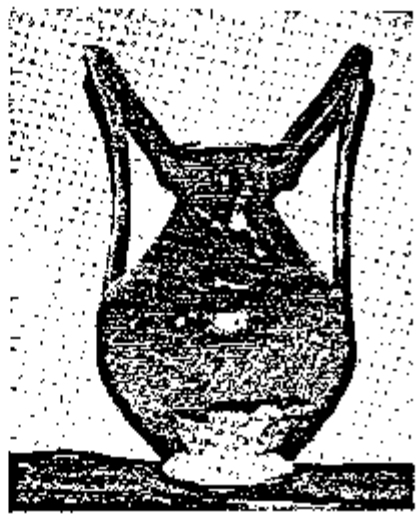


Foto 26

Ed ora un cenno sulla funzione di questo vaso. Purtroppo, come abbiamo detto all'inizio, troppo poco sappiamo sulla vita, sulla cultura e sulla religione dei Messapi per poter dare una spiegazione certa e indiscutibilmente acquisita. Un dato, però, sembra essere sicuro: la presenza di questo vaso solo nei corredi funebri e mai (finora almeno non ci è venuta sott'occhi una segnalazione contraria) in abitazioni. Legittima perciò la deduzione che assegnerebbe a questo vaso una funzione rituale, cultuale, strettamente legata al culto dei morti. A tal riguardo è molto interessante una trozzella proveniente pur essa dall'area oritana. Faceva parte della collezione Martini-Carissimo e colà, infatti, la vide il Mayer all'inizio di questo secolo [53].

---

[53] MAYER, *Apulien*, cit., p. 248, fg. 82; una trozzella identica, forse la stessa, mancante pure essa della trozza sull'ansa destra in alto, facente parte di una collezione privata, è stata pubblicata nel 1968 da R. JURLARO, *Pantheon dei Messapi*, in «Magna Graecia», III (1968) n. 5, p. 170. Di questa riportiamo una foto messaci gentilmente a disposizione dallo stesso Jurlaro.

Il vaso (foto 27), che ha perso ormai la forma di anfora, ha in rilievo sulla spalla un, a prima vista, insolito elemento decorativo: una fiaccola, simbolo del culto demetriaco. Lo stesso simbolo, con l'iscrizione messapica TABAROAS DAMATRIOAS, è stato trovato sulla superficie interna di un lastrone di copertura di una tomba rinvenuta nel 1964 presso Valesio [54]. Questa fiaccola con iscrizione attesta chiaramente l'esistenza presso i Messapi del culto di Damatra, la Demetra messapica, e forse la presenza in area messapica di culti misteriosofici collegabili all'area tarentina. La trozzella potrebbe essere stata usata in occasione di alcuni riti comprendenti quello di Demetra-Persefone. Conferma a ciò potrebbe essere uno dei risultati di un saggio di scavo eseguito in Oria nel 1978 dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Lecce sul colle detto 'monte Papaluce'. Vennero alla luce strutture murarie, un deposito votivo e alcune statuine di una divinità che sembra essere Persefone [55].

Il Mayer, nel suo lavoro principale, aveva ipotizzato l'esistenza di due importanti officine di ceramica messapica: la prima, a nord, ad Egnazia e la seconda nel sud a Rudiae, trascurando nella fascia centrale della Messapia, centri come Manduria, Oria e Mesagne ch eriteneva sedi di officine di secondaria importanza [56]. Egli infatti scambiava per timidezza e minore impegno il solido stile geometrico, per esempio di Oria, come dimostrano i vasi

---

54 O. Parlangeli, *Nuova iscrizione messapica di Valesio*, in «Ricerche e Studi», Quaderno n. 1 del Museo 'F. Ribezzo' di Brindisi, 1964, p. 23 ss.

55 AA. VV., *Salento arcaico*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica, Università di Lecce, Congedo ed., Galatina 1979, p. 86; F. D'Andria, *Puglia*, Newton Compton, Roma 1980, p. 132.

56 Mayer, *Apulien*, cit., pp. 262-3.

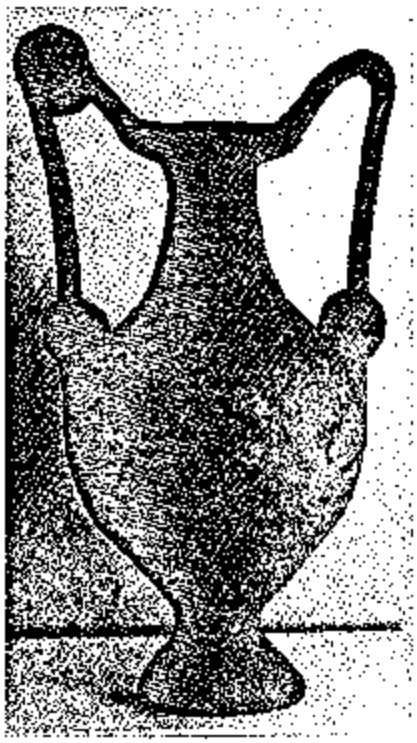


Foto 27

esaminati, reale manifestazione dello spirito chiuso, ma solido, delle genti messapiche [37].

---

[37] Di parere diverso, riguardo ai Messapi, sembra essere D. ADAMESTEANU, *La colonizzazione greca in Puglia*, in *La Puglia dal paleolitico al tardo romano, Civiltà e culture in Puglia*, Milano 1979, pp. 192-271. L'autore, infatti, in questo suo contributo sulle civiltà e culture della Puglia, sembra abbia voluto escludere del tutto anche quel piccolo margine di autonomia e originalità culturale dei Messapi, concretizzatosi soprattutto nella trozzella, per la ceramica, poichè a proposito della produzione locale oritana, afferma: «Pensiamo ad una produzione locale, che imita maldestramente i modelli greci, dovuta a maestranze indigene, ma vissute in quell'ambiente messapico imbevuto ora della cultura greca. Anche questo è un passo avanti in quel grande processo di

Piú che rara unica, fino ad oggi, una trozzella ritrovata in agro di Grottaglie come afferma Santoro in una sua pubblicazione del 1976, e finita in un museo straniero, il Ny Carlsberg di Copenaghen [58].

È stata pubblicata per la prima volta nel 1972 da uno studioso danese, lo Johansen [59]. La trozzella ha sui due lati due scene figurate ispirate a due episodi omerici. Sul lato A s'intravvedono quattro personaggi: due guerrieri, uno dei quali è Enea come dice l'iscrizione Αἰνίας, accasciato e ferito, l'altro potrebbe essere Diomede. Le altre due figure sono le dee che difendono gli eroi, accanto ad una delle quali vi è il nome: Ἀφροδίτα.

La scena raffigurata potrebbe riferirsi al duello tra Enea e Diomede descritto nel libro V dell'Iliade, vv. 388 e ss.. Sul lato B troviamo Zeus, un portone e tre guerrieri. Zeus con la folgore in mano si trova di fronte ad una porta con merlatura soprastante e ad un muro. La scena potrebbe riferirsi, secondo lo Johansen, all'episodio omerico narrato nel XV libro dell'Iliade in cui si dice che i Greci vengono incalzati dai Troiani e spinti verso le navi; e qui Nestore invoca l'aiuto di Zeus che interviene nella battaglia lanciando fulmini contro i Troiani. Parrebbe da ciò, che il pittore conoscesse l'opera omerica.

---

ellenizzazione che pervade tutto il Salento nel periodo arcaico» (p. 263). E poco piú avanti: «È proprio in questo fenomeno di «acculturazione» che possono essere interpretate quelle differenze che si riscontrano tra un modello veramente greco e quello locale indigeno» (p. 269). Ci pare così di capire che la stirpe messapica non sia stata in grado di esprimere una benché minima originalità culturale ma abbia subito gli influssi dei Greci agevolmente senza alcuna resistenza.

58 C. Santoro, *Sulla trozzella della Gliptoteca Ny Carlsberg di Copenaghen* in «Archeologia classica», XXVIII (1976), p. 216.

59 F. Johansen, *Una trozzella messapica alla Gliptoteca Ny Carlsberg*, in «Archeologia classica», XXIV (1972), 2, pp. 256-62.

Dopo quel che abbiamo detto a proposito del nostro vaso, conclusioni vere e proprie non ci sentiamo di farne, ma una proposta e un invito agli interessati sí.

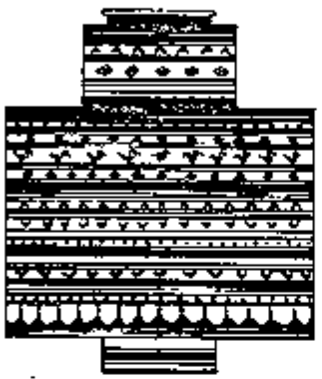
Innanzitutto il problema delle aree: la necessità cioè, per i vasi che sono stati già recuperati e che si troveranno, di precisare luogo, via, borgo o contrada del rinvenimento per evitare che numeroso materiale rinvenuto, in realtà, per es. a Campo Adriano, contrada di Oria, sia sommariamente e superficialmente riferito ad Oria-centro. Anche per Manduria capita spesso di leggere: ' esemplare proveniente da Manduria ', ma ad un'indagine più attenta salta fuori una contrada dell'agro manduriano.

Superfluo esporre i vantaggi e il contributo di tale ubicazione sulla carta topografica. Questo metodo è stato applicato per il censimento dei beni culturali della provincia di Brindisi su carte dell'I.G.M. scala 1 : 25.000, con un'utile bibliografia. Le caratteristiche, però, dei numerosi rinvenimenti non sono state descritte nei particolari e questo lavoro scrupoloso noi auspichiamo: una carta archeologica della Messapia e di conseguenza il censimento e la raccolta in un *corpus* del materiale ceramico che può definirsi propriamente messapico. Tale *corpus* servirebbe, come ognuno può ben comprendere, non solo come utile strumento di studio ma altresí come valido aiuto a riconoscere e definire meglio le diverse produzioni di Oria, Manduria, Rudiae, Cavallino e altri centri cercando di localizzarne le fabbriche [60].

---

[60] In questo senso un valido contributo viene dalla pubblicazione di schede di segnalazione a cura di G. Uggeri, *Notiziario Topografico Salentino*, (Contributi per la carta archeologica e per il censimento dei Beni Culturali), I-II, Quaderni del Museo Archeologico Prov. 'F. Ribezzo', Brindisi 1973-74. Vedi anche, a cura dello stesso autore, *Notiziario Topografico Pugliese*, (Contributi, cit.), I, Brindisi 1978.

tav. I



1



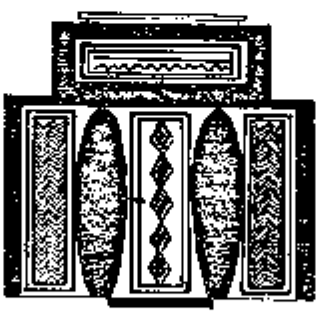
2



3



4



5



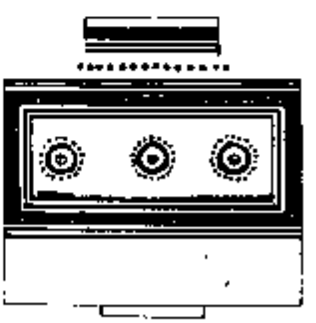
6



7



8

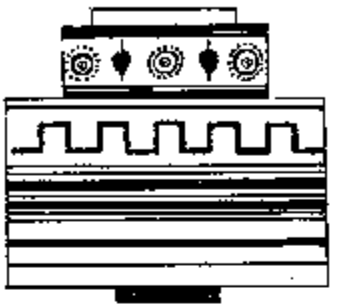


9

Tav. II



1



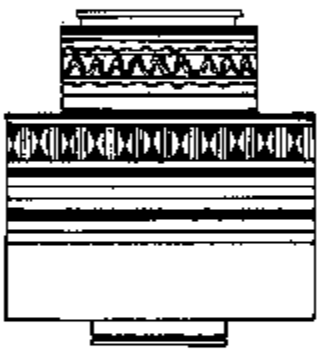
2



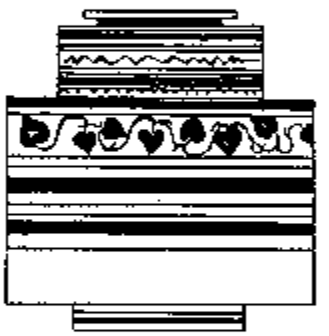
3



4



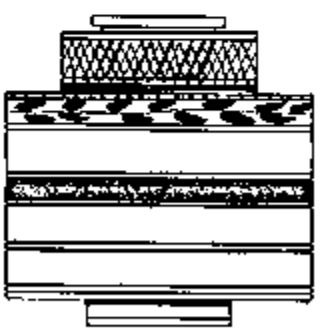
5



6



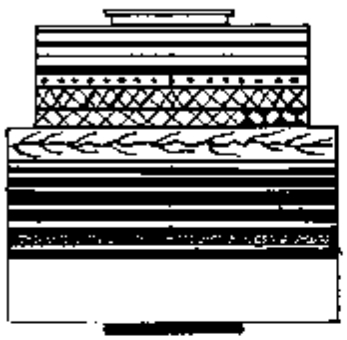
7



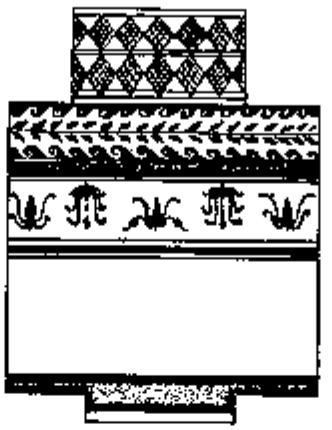
8



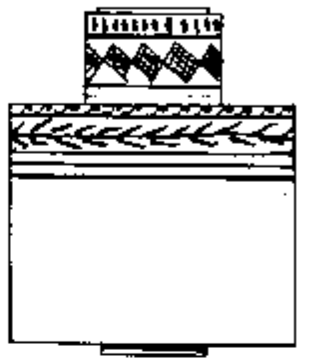
9



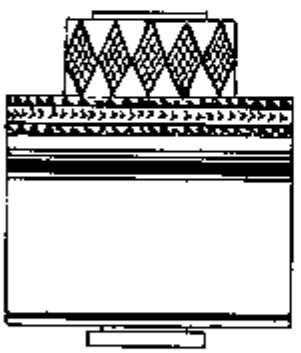
1



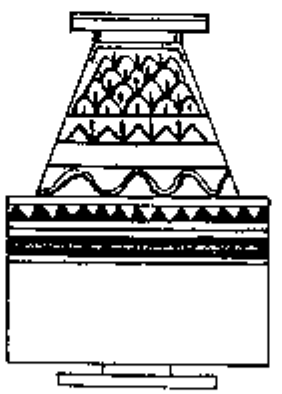
2



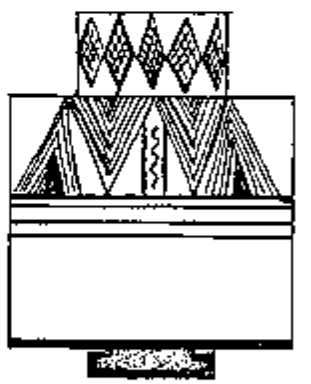
3



4

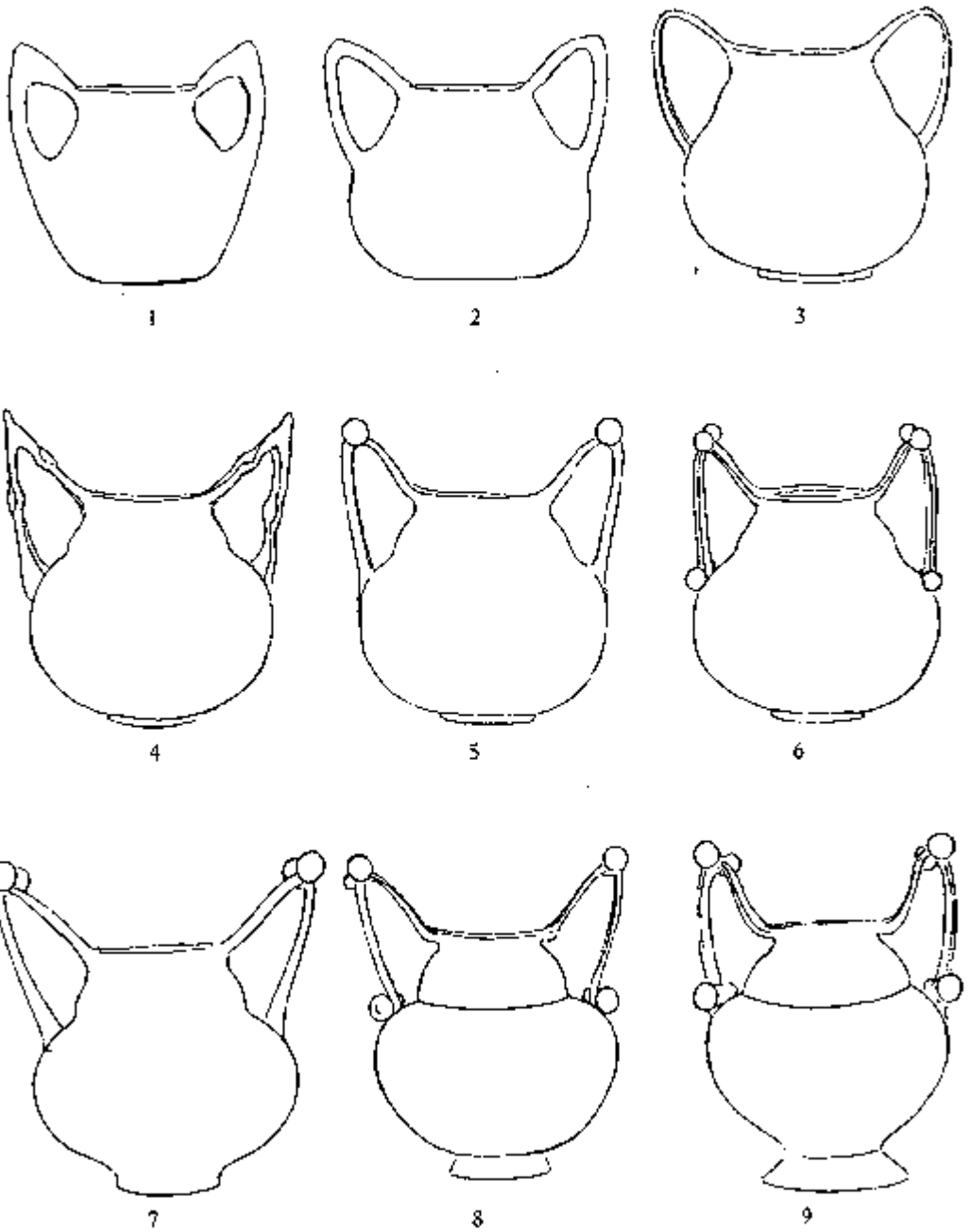


5

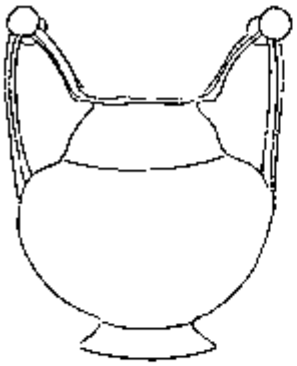


6

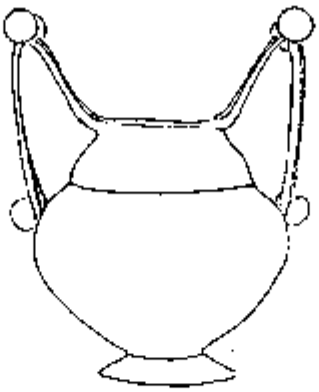
tav. IV



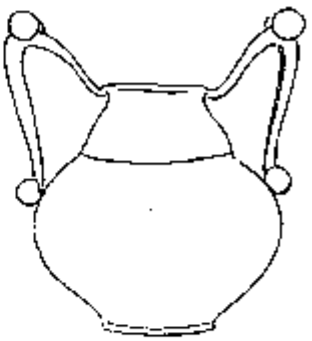
Tav. V



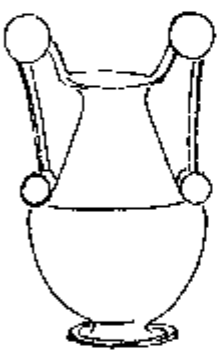
1



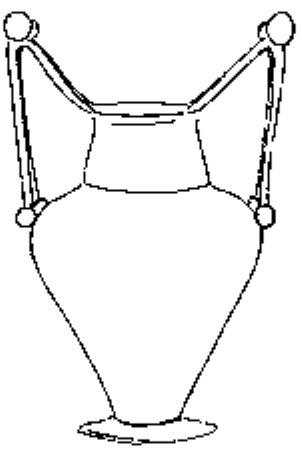
2



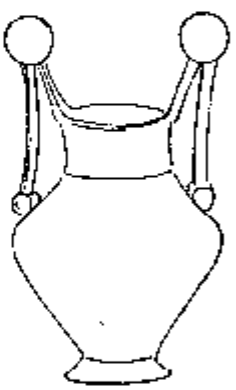
3



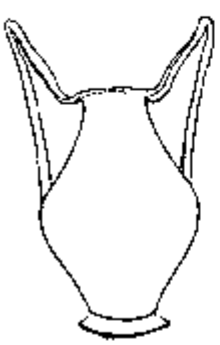
4



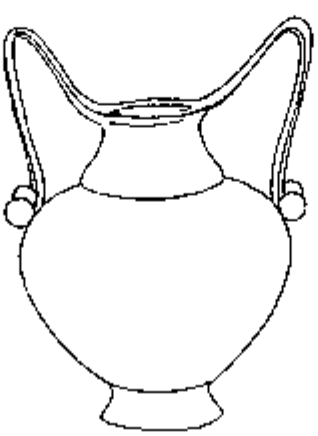
5



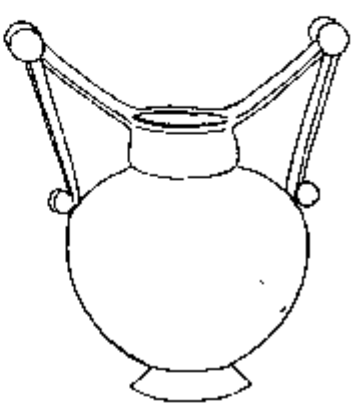
6



7



8



9

GIUSEPPE LISI

EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ IN TERRA D'OTRANTO: LA MENSA ARCIVESCOVILE DI BRINDISI ED I COMUNI DI SAN PANCRAZIO E SANDONACI IN UNA SENTENZA DELLA COMMISSIONE FEUDALE DEL 20 LUGLIO 1810 *

Il 2 agosto 1806 veniva promulgata da Giuseppe Napoleone la famosa legge abolitiva della feudalità, la legge che nonostante le non poche carenze che presentava è giustamente considerata come il simbolico monumento dell'eversione della feudalità.
Quali erano le condizioni della feudalità in Terra d'Otranto nel particolare momento storico in cui entrò in vigore tale legge, è lo stesso Davide Winspeare, procuratore generale della Suprema Commissione Feudale, a dircelo in maniera scarna, ma vigorosa. Scrive il Winspeare: « La Terra d'Otranto era soggetta per tutti i suoi prodotti naturali e d'industria ad un vettigale universale in favor de' baroni. Fra i prodotti naturali tributarj vi erano ancora le pietre delle proprie lapidicine, l'acqua piovana e lo sterco; fra gl'industriali, incominciando dall'opera e dall'industria grossolana de' rustici e giungendo all'industria degli artegiani e dei mercatanti, tutto era soggetto a decima; decimabile era pure il prezzo de' contratti. I diritti per la garanzia e per la protezione delle persone erano nel loro vigore; quelli sulla pudicizia delle donne erano, come si è detto, per lo piú trasmutati in

* *La presente relazione è stata letta il 28 aprile 1978.*

altrettante capitazioni. I fondi erano ad un tempo gravati della decima, della quinta o d'altra prestazione in genere sul prodotto principale, d'un canone in denaro, del diritto esclusivo del pascolo o d'una decima sull'erba o sugli animali in favor del barone, della decima della paglia e di tutt'i piú minuti prodotti. L'anarchia avea escogitato ed accumulato in questa provincia tutte le vessazioni capaci di cadere nella mente umana; e la giurisprudenza forense chiamata a sostenerle avea radicata l'opinione che le popolazioni di Lecce aveano tutto ricevuto dalle mani de' baroni, e che i diritti di costoro non erano se non altrettante riserve del loro universale dominio, come se la provincia d'Otranto fosse stata la terra de' titani, ed i baroni i progenitori degli uomini » [1]. In particolare, continua piú avanti il Winspeare: « Due specie di popolazioni che noi riguardiamo ancora come straniere hanno provato sopra tutte le altre i rigori della feudalità. Le Calabrie e la Terra d'Otranto sono ancora piene di popolazioni greche, delle quali alcune ritengono il loro linguaggio e molti usi caratteristici della loro nazione. Sia che nell'undecimo e nel duodecimo secolo queste popolazioni ricevessero da' fondatori de' nostri feudi leggi piú dure del rimanente del regno, sia che lo stato di povertà e di avvilimento nel quale hanno vissuto le rendesse piú passive, e per conseguenza piú esposte alle oppressioni, i diritti feudali i piú gravosi si trovavano riuniti in questi feudi » [2]. Lo stesso Ludovico Bianchini nella sua famosa ed insuperata *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie,* trattando delle prestazioni imposte dai feudatari di Terra d'Otranto, così testualmente osserva: « Si stenterebbe a credere che vi fossero feudali divieti a far case, pagliai,

---

1 D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali,* Napoli 1883, p. 38-9.

2 Winspeare, cit., p. 39.

paludi, vigne, oliveti, ed in generale a piantare certi alberi, ove non se ne avesse chiara prova nell'abolizione di tali abusi, che con varie decisioni la commissione feudale instituita nel 1806 dal poi fece »[3].

È di tutta evidenza come dinanzi ad una grave situazione economico-sociale, che paralizzava la proprietà privata ostacolandone la libera circolazione, dinanzi ad insopportabili disagi materiali e morali cui erano sottoposte le popolazioni meridionali, anche se la feudalità già da qualche anno era in crisi, era quanto mai urgente ed indispensabile infliggerle un colpo decisivo. Questo colpo venne inferto dal governo francese che con ferma determinazione perseguì la fine del regime feudale, tagliando netto col gradualismo riformistico e aprendo la strada all'azione sistematica per la costruzione di un nuovo tipo di Stato.

Accanto alla Commissione feudale, magistratura straordinaria istituita nel novembre del 1807, fu creata, il 23 ottobre 1809, una nuova magistratura straordinaria, quella dei commissari ripartitori, per portare a termine le quotizzazioni demaniali, e ciò, nonostante le vive proteste levatesi da più parti, contro queste straordinarie delegazioni di potere, che volevano invece il rispetto delle normali funzioni giudiziarie e della piena legalità. « I baroni furono privati innanzitutto della giurisdizione, dei diritti proibitivi, di alcune prerogative fiscali. Ebbero in libera proprietà quei terreni del feudo senza contestazione goduti e amministrati in maniera esclusiva (difese legittimamente costituite, terreni chiusi e migliorati, e via dicendo). Del demanio del feudo, sul quale i cittadini esercitavano gli usi civici, ricevettero da un quarto a tre quarti, mentre la parte restante era assegnata ai

[3] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1971, p. 275.

comuni perché fosse quotizzata ai cittadini piú poveri in compenso degli usi. Continuarono a riscuotere decime e censi, ma quasi tutte le prestazioni divennero redimibili e talora, giudicate esorbitanti o arbitrarie, furono ridotte o estinte. In tale maniera soprattutto, e in minore misura attraverso le non numerose quotizzazioni demaniali, fu creata una piccola e media proprietà contadina interamente libera o facilmente riscattabile » [1].

In questo contesto storico, economico, giuridico si pone con grande rilievo la controversia giudiziaria oggetto della conversazione di questa sera. Prima, però, di passare all'esame della sentenza risolutiva della controversia *de qua,* riteniamo sia utile guardare piú da vicino alcune particolari caratteristiche della Commissione feudale o Commissione delle gravezze, come fu pure chiamata, e ciò anche al fine di intendere meglio le conclusioni a cui si perverrà allorché, alla fine del presente studio, verrà affrontato il problema se la sentenza pronunciata il 20 luglio 1810, e che fu sfavorevole agli interessi della mensa arcivescovile di Brindisi, fu una sentenza giusta o meno. La Commissione feudale fu istituita con decreto dell'11 novembre 1807 per giudicare delle cause di qualunque natura tra i comuni e gli *ex* baroni, e specialmente delle controversie nascenti dai diritti, redditi e prestazioni territoriali cosí in denaro, come in derrate, che fossero stati conservati con la legge 2 agosto 1806.
Essa giudicava con procedura quanto mai snella e semplice. Il decreto del 27 febbraio 1809, contenente le istruzioni date dal governo alla Commissione feudale per il disbrigo delle cause, all'art. 3 stabiliva, fra l'altro, che « La Commissione feudale giudicherà senza altre forme giudiziarie le controversie commesse alla sua decisione, eccetto quelle che sono puramente necessarie alla discussione della verità ».

---

[1] P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* Bari 1974, p. 203.

Le pronuncie definitive della Commissione feudale avevano la forma della sentenza. L'art. 10 del citato decreto 27 febbraio 1809, infatti, statuiva che: « La Commissione darà fuori le sue sentenze motivate, così nel fatto, proponendo i punti di quistione sui quali ha deliberato, come nel diritto, allegando le ragioni essenziali che hanno determinato la partenza ». Caratteristica fondamentale e di notevole rilievo della menzionata Commissione era costituita dal fatto che essa rappresentava una magistratura straordinaria e fu considerata come emanazione diretta dell'autorità sovrana e della regia facoltà di servirsi in casi eccezionali di mezzi egualmente speciali e di eccezione.
Invero, quando con decreto del 20 agosto 1810 fu dichiarata sciolta la Commissione feudale, fu stabilito altresì che le sue decisioni avessero carattere di irretrattabilità (art. 1). Sicché a questo tribunale, oltre a riconoscersi la qualità di speciale magistratura, si venne a dare una potestà che nessun'altra corte del regno in quel tempo possedeva, e cioè l'immunità dei giudicati da ogni specie di censura. La qual cosa costituiva un'evidente eccezione alle norme procedurali, che richiedevano allora, per l'inappellabilità delle sentenze, due giudicati conformi emessi da un tribunale, contro cui era esaurito ogni rimedio d'appello [5].

Premesso quanto innanzi, passiamo all'esame della lite definita con sentenza del 20 luglio 1810.

Essa venne promossa da diciassette cittadini di Torre Santa Susanna, che possedevano alcuni fondi nell'*ex* feudo di San Pancrazio di pertinenza della mensa arcivescovile di Brindisi; a questa lite aderirono successivamente alcuni cittadini di San Pancrazio: tutti dedussero nella Regia Commissione « molti capi di gravezze » relative a prestazioni *ex* feudali che per ragioni

---

[5] R. Trifone, *Feudi e Demani. Eversione della feudalità nell'Italia meridionale*, Milano 1909, p. 187.

di territorio si appartenevano alla detta mensa arcivescovile di Brindisi. La mensa arcivescovile, a sua volta, dedusse l'infondatezza di quanto lamentato dagli avversari sostenendo la piena legittimità delle proprie pretese, e precisamente che su tutti i territori coltivati le apparteneva la decima di tutti i frutti che vi si raccoglievano nonché la decima del prezzo dei poderi in caso di vendita; su tutti i territori agresti o incolti le appartenevano l'erbatica, la carnatica, munta di latte, cacio, e la fida di buoi e vacche, denominato comunemente *jus bajulare*.

Poiché i Torresi assumevano che queste ultime prestazioni erano esorbitanti e, pertanto, particolarmente gravose per le popolazioni obbligate e che per la riscossione delle stesse si era fatto ricorso alla forza e alla violenza, la Commissione feudale pronunciò la seguente sentenza parziale o interlocutoria per evitare che la dedotta situazione di abuso si protraesse oltre: « Si è appuntato rinviarsi la decisione alla prima udienza del prossimo mese di agosto. Intanto si astenga la Mensa di percepire cosa alcuna sotto il titolo di erbatica, carnatica, munta di latte, e cacio, e *jus bajulare* di buoi, e vacche. E sia solamente autorizzata a percepire le decime di grano, orzo, avena e fave in generi triturati sulle aje de' particolari, come altresì la decima del vino mosto, ed ulivi ne' luoghi ove essi si raccolgono. Il tutto fra le ventiquattro ore, da che ne sarà cerziorata, senza che nell'intervallo i generi decimabili siano amossi dal territorio. E la decima de' prezzi nelle vendite de' fondi decimabili si esigga alla misura della quinquagesima. Ben'inteso che si farà dalla Mensa annotazione, ed obbligo di restituire a chi di diritto in esito del giudizio » [6].

La mensa arcivescovile, a sostegno del suo buon diritto, sviluppò

---

[6] Sent. n. 46 del 12 luglio 1809, in « Bollettino delle Sentenze della Commissione feudale » (Napoli 1809), n. 7, p. 242-3.

alcune argomentazioni giuridiche pregevoli ed approfondite che possono integralmente leggersi in una memoria giuridica a stampa di Gesualdo Bambacario, datata Napoli 22 luglio 1809, che si conserva nella biblioteca arcivescovile « Annibale De Leo » di Brindisi [7].

Le prime due argomentazioni sono di carattere generale e venivano quasi costantemente svolte in tutte le cause in cui si disputava di decime feudali per giustificarne il giuridico fondamento. Si assume in primo luogo, che trovandosi l'*ex* feudo di San Pancrazio in provincia di Otranto, tale circostanza, di per sé sola, sarebbe sufficiente per non potersi dubitare della prestazione territoriale della decima di tutti i prodotti e della decima del prezzo sulla vendita dei beni immobili, in quanto a tale prestazione sono soggetti tutti i territori di quella provincia, tanto coltivati quanto incolti, per l'antico dominio originario *ex* feudale.

Un tale diritto degli *ex* baroni, si sostiene, viene generalmente garentito da un antichissimo immemorabile possesso, da numerosi giudicati e dalla comune dottrina insegnata dai forensi in maniera tale da formare quella costante consuetudine che equivale alla legge espressa. In secondo luogo, si assume che il pagamento della decima è dovuta anche in forza di un diploma del re Ferdinando d'Aragona del 1468. I diritti feudali furono designati con le seguenti espressioni: : *« Percepimus, quod ipsi tenent nonnulla Casalia in Provincia Hydrunti, et totum territorium dictorum Casalium spectat, et pertinet ad eos, unicuique ex eis in suis Casalibus jure proprietatis, et directi dominii, semperque fuit, et est etiam consuetum, quod quilibet habens possessiones in territoriis Casalium praedictorum, etiam si esses*

---

[7] G. Bambacario, *Per la Ren. Arcivescovil Mensa di Brindisi*, [Napoli 22 luglio 1809] in biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

Civis Liciensis, tenetur respondere Baronibus de certa parte fructuum dictarum possessionum, quas in territoriis dictorum Casalium possident, ideoque dictas possessiones in emphiteusim tenerunt, et tenent, et cum possessiones hujusmodi per illarum patronos, seu possessores vendi contingant de illis, seu de pretio, quo venduntur, solvunt certum quid Baronibus dictorum Casalium pro recognitione directi dominii, et ab antiquo fuit consuetum, uti etiam est dispositio juris communis » [8].

Le due menzionate argomentazioni, per quanto molto diffuse nelle aule giudiziarie ed accolte senza alcuna difficoltà dai giudici nelle proprie sentenze, non possono essere condivise perché carenti di obiettività giuridica e storica.

Invero, per quanto concerne la prima argomentazione, essa va disattesa poiché essa si basa semplicemente su di una dottrina, o meglio su di un'ipotesi, delineata da Marino Freccia, giureconsulto e magistrato del XVI secolo, secondo il quale tutto il suolo della provincia d'Otranto andava ritenuto feudale, e le singole proprietà private come altrettante concessioni fatte dai baroni stessi sotto il peso delle decime. Questa dottrina venne criticata da Davide Winspeare il quale amaramente osservava che: « È molto facile il far adottare un'opinione che favorisce l'interesse dei potenti. Per quanto assurda essa sia, se la ragione non può giustificarla, si ricorre all'autorità ed all'esempio. Insomma si prendono in tali casi pretesti nel ragionare, come se ne prendono nella guerra e nelle discussioni politiche » [9].

Questa dottrina, inoltre, costituiva un comodo principio per i baroni perché rendeva inattaccabile il loro possesso e scambiava il loro fatto stesso col diritto, ed essa passò da una bocca e da una penna all'altra, e fu nel foro l'opinione predominante

---

[8] BANBACARIO, cit., p. 5.

[9] WINSPEARE, cit., p. 259.

che introdusse per la provincia di Lecce un diritto di feudi diverso da quello di tutte le altre province del regno. Non mancarono per la verità oppositori, ma a costoro, è sempre Davide Winspeare che ci informa, si rispose che l'antichità è spinosa e porta all'incertezza delle opinioni; che un'opinione radicata tre secoli fa, ha dovuto avere fondamenti capaci di determinare il giudizio di tanti grandi uomini che ci hanno preceduto; che è piú sicuro consiglio l'errare con molti che il filosofare con pochi [10].

Per quanto concerne, poi, la seconda argomentazione relativa al diploma del re Ferdinando d'Aragona del 1468, è da dirsi che anch'essa va disattesa poiché non fu Ferdinando, ma furono i baroni ad avanzare l'asserto che « *totum territorium* » dei rispettivi feudi abitati era di loro spettanza *jure proprietatis et directi dominii* [11].

Infatti i reclamanti baroni leccesi Raffaele Maramonti, Giovanni d'Acaia, Giovan Francesco Francone, Giovanni Antonio de Castromediano, Francesco de Paladinis esponevano al re le ragioni delle loro pretese; il diritto vantato dai baroni leccesi era un diritto enfiteutico; e da questo, non da altro, eran fatte derivare e la pacifica pretesa di quota dei frutti e la contrastata pretesa di quota del prezzo di vendita [12].

Come acutamente è stato osservato dall'Antonucci [13], il quale in modo esauriente ha studiato il problema della natura giuridica delle decime feudali di Terra d'Otranto, il rapporto giuridico vantato dai baroni leccesi non costituiva nulla di eccezionale; difatti un eguale rapporto fu affermato da Giovanni Frec-

---

10 WINSPEARE, cit., p. 260.

11 N. BONIZI, *Demani della città di Lecce*, I, Lecce 1912, pp. 148 sgg..

12 G. ANTONUCCI, *Le decime di Terra d'Otranto*, in « Rivista di diritto civile », (1935), p. 513.

13 ANTONUCCI, cit., pp. 513-4.

cia con la sentenza 5 gennaio 1365 in favore dell'arcivescovo di Brindisi e contro gli abitanti di Principato [14].
Costoro, in forza della concessione avuta da Filippo di Taranto di poter liberamente *domos aedificare*, pretendevano che le loro case fossero franche di tributo, tributo che il Freccia invece giudicò dovuto « *quod territorium ante constructionem domorum... fuit prefati Archiepiscopi* ». E che il *tenimentum* sul quale sorse il casale di Principato fosse di proprietà dell'arcivescovo fin dai tempi di Guglielmo II normanno lo prova il diploma di conferma di Federico II, edito dal Winkelmann [15].

Oltre le richiamate argomentazioni di carattere generale riguardanti l'intera provincia d'Otranto, la mensa arcivescovile svolse numerose altre argomentazioni di carattere particolare collegate alla esibizione di molteplici documenti a sostegno dei suoi diritti nell' *ex* feudo di San Pancrazio.

Fra questi documenti la nostra attenzione va rivolta a quelli stessi che vennero presi in esame e menzionati dalla Commissione feudale nella sentenza di che trattasi. In primo luogo va ricordato che nel 1221 l'arcivescovo Pellegrino, poiché il casale di San Pancrazio era disabitato per la guerra, per la peste e per altre calamità, ordinò a tutti i suoi abitanti, chierici e laici, che si erano rifugiati in Brindisi di tornare al loro paese natio riconoscendo loro il diritto ad un giudice e ad un baiulo proprio, come in antico, e ne fissava le prestazioni in natura o in denaro. In particolare in questo documento si dice che: « *laici vero singuli teneantur dare decimas omnium victualium, quae in territorio Ecclesiae fecerint annuatim* ».

Questo istrumento dell'arcivescovo Pellegrino (1221, giu-

---

14 Cfr. A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, a cura di G.M. Monti e collab., Trani 1940, p. 219, n. 86.

15 E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, II, Innsbruck 1885, n. 10.

gno, ind. IX) con relativi privilegi venne confermato, per cautela degli uomini di San Pancrazio, in un altro istrumento del 1314, dall'arcivescovo Bartolomeo [16], ed in quest'ultimo è riportato integralmente il testo del primo. L'altro documento di particolare rilievo richiamato dalla mensa arcivescovile nell'inventario di tutti i beni della Chiesa arcivescovile di Brindisi eseguito nel 1260 per ordine del re Manfredi [17]; nell'elencazione di tali beni e rendite, ad un certo punto vengon riportati i casali di Sandonaci e San Pancrazio con le seguenti espressioni: « *Item Casalia S. Pancratii et S. Donachii cum terris factitiis et silvosis determinatis suis finibus et in praedicto Casali S. Pancratii sunt quidam habitatores et in Casali predicto S. Donachii sunt quidam qui laborant in terris ipsius Casalis et serviunt eidem Ecclesie decimam victualium* ».

Fin qui i documenti. Vediamo ora di cogliere il vero contenuto e l'efficacia probatoria degli stessi non prima, però, di aver riportato integralmente alcuni brani essenziali della sentenza della Commissione feudale del 20 luglio 1810, e precisamente quelli concernenti l'interpretazione data dalla detta Commissione ai richiamati documenti.

Si legge, fra l'altro, nella motivazione della sentenza: « Attesoché dalla carta della conferma di grazie del 1221 presentata dalla Mensa, appare che la servitù delle decine di vettovaglie imposta ai laici di San Pancrazio ha tutti i caratteri della decima sacramentale, non esigendosi la medesima per alcuna concessione speciale di terre. Attesoché questa natura sacramentale si desume ancora meglio dallo inventario eseguito nel 1260 per ordine di Manfredi, ov'è detto: *In praedicto Casali S. Pancratii sunt*

---

[16] A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, II, a cura di M. Pastore Doria, Trani 1964, p. 43, n. 10.

[17] De Leo, I, cit., p. 138, n. 78.

quidam habitatores, et in Casali praedicto S. Donachii sunt quidam qui laborant in terris ipsius casalis, et serviunt eidem Ecclesiae decimam victualium. Ciocché significa che gli abitanti coltivavano le terre proprie del Casale, e servivano le decime alla Chiesa. Attesoché le decime sacramentali sono abolite da per tutto, ov'esse trovansi costituite. Che quindi è luogo a dichiararle estinte ». Per questi motivi nella parte dispositiva, la Commissione « Dichiara le decime finora esatte dalla Mensa Arcivescovile di Brindisi sul territorio di S. Pancrazio di natura sacramentale, comprese quindi nell'abolizione generale della legge. E sulle requisizioni del ministero pubblico dichiara la presente decisione applicabile per la totalità dei suoi effetti anche al Comune di S. Donaci, in favore di chi restano le decime istesse abolite » [18].

La motivazione richiamata ci lascia alquanto perplessi. È ben vero che fra i documenti a noi noti e di cui disponiamo, non vi è alcuno da cui risulti in modo espresso quando e da chi San Pancrazio fu donato alla mensa arcivescovile di Brindisi, ma il problema, di natura puramente formale, potrebbe essere superato sul piano sostanziale ove si consideri che il comune di Sandonaci è piú antico di quello di San Pancrazio, e che il feudo di quest'ultimo sembra abbia fatto parte del territorio di Sandonaci con cui fu donato alla mensa arcivescovile di Brindisi nel 1130 e che qualche tempo dopo sia sorto il piccolo casale di San Pancrazio, che nel 1221 troviamo disabitato, e dopo, come si è visto, ripopolato per ordine dell'arcivescovo Pellegrino. Infatti risulta da un documento particolarmente importante [19], che il conte di Conversano, Tancredi, ebbe a donare nel 1130 alla

---

[18] Sent. n. 94 del 20 luglio 1810, in « Bollettino delle Sentenze della Commissione feudale », (Napoli 1810), n. 7, pp. 703-6.

[19] De Leo, I, cit., p. 23, n. 12.

chiesa di San Giovanni Battista di Brindisi ed al suo arcivescovo Bailardo il casale di Sandonaci. Fatta questa necessaria precisazione in ordine all'origine del diritto spettante alla mensa arcivescovile sulle terre di Sandonaci e di San Pancrazio, appare quanto meno pretestuoso il voler attribuire natura sacramentale a tutte le decime riscosse dalla detta mensa sol perché in San Pancrazio ed in Sandonaci vi erano alcuni tenuti al pagamento di una siffatta decima, mentre dall'inventario eseguito nel 1260 per ordine del re Manfredi appare chiaro che nell'elencare tutti i beni e le rendite della Mensa, dopo essere stati indicati i casali di San Pancrazio e di Sandonaci « *cum terris teretitiis, et silvosis determinatis suis finibus* », vengono indicate, in particolare, anche le prestazioni sacramentali con le seguenti espressioni : « *et in predicto Casali S. Pancratii sunt quidam habitatores . . . et serviunt eidem Ecclesie decimam victualium* ». Questa nostra opinione è confortata da un documento inoppugnabile qual è la nuova platea della mensa arcivescovile ove si legge testualmente: « Dichiarando in tutti li suddetti feudi, quale possiede detta Menza, e li suoi Arcivescovi, vi esercita la giurisdizione civile, mista, la Mastrodattia, la Bagliva, li jus domenicali sopra li Vassalli, e territori, ed altro come distintamente in ciascuno di detti due Casali, appresso si notarà » [20].
Ed ancora nella parte concernente i bandi ordinari si legge:

---

20 *Nuova Platea di tutte le entrate, beni stabili, mobili, jussi, attioni, giurisdizioni, ed ogni altra spettante a questa Mensa Arcivescovile di Brindisi, fatta per ordine di S. Ecc. e suo Regio Collaterale Consiglio ad istanza del Rev. Proc. della medesima fatta dal magnifico notaro Giuseppe Mattheo Bonavoglia delegato di detta Eccellenza, presidendo in questa Cathedrale Chiesa l'Illmo et Revmo Mons. Arciv. D. Fra Paolo de Vilana Perlas per la somma vigilanza ed accuratezza del quale si è redatta in questa pubblica forma ad futurum rei memoriam, anno Domini MDCCXXII (1722),* ms. in Fondo dell'archivio della Curia, in biblioteca « A. De Leo », Brindisi, f. 80r.

« Perché la Menza Arcivescovile tiene e possiede il dominio delle terre agreste, e macchiose, ed incolte dovunque sono state situate, e sono dentro li feudi di dette Baronie, alla quale have spettato, e spetta, e suole concedere per augumento nè è lecito ad alcuno toccarle, e smacchiarle senza licenza, o concessione; perciò si ordina e comanda a qualsivoglia persona tanto cittadina, quanto estera, che non presuma pigliarle ad atto, o usurparle in pregiudizio di detta Menza sotto pena di onze quattro, e di perdere le dette terre, a beneficio in esse fatto » [21].

Quanto sopra richiamato costituisce una dimostrazione incontestabile di due circostanze: che l'arcivescovo di Brindisi era un feudatario ecclesiastico, tanto da avere anche i titoli di « *baro S. Pancratii et S. Donachii* » che furono usati nell'intestazione delle bolle a partire da monsignor Francesco Dionisio o' Driscoll di Mounster (1640-1650) sino a monsignor Annibale De Leo, all'epoca delle leggi eversive della feudalità, ed inoltre che le decime che l'arcivescovo percepiva nei feudi di San Pancrazio e di Sandonaci, fatte alcune eccezioni, erano di natura feudale e non già sacramentale, diverso essendo il presupposto di quest'ultimo tipo di decima.

Ma anche a voler disattendere le argomentazioni da noi svolte ed a ritenere fondate quelle della Commissione feudale limitatamente alle decime di San Pancrazio, la sentenza appare veramente assurda laddove nella parte dispositiva la Commissione feudale dichiara che essa è « applicabile per la totalità dei suoi effetti anche al Comune di S. Donaci », e ciò senza che il contraddittorio tra le parti fosse stato minimante esteso anche al comune di Sandonaci e — cosa ancor piú grave — senza che la mensa arcivescovile fosse stata almeno invitata ad esibire do-

---

21 *Nuova platea*, cit., f. 82r.

cumenti relativi ai diritti da essa vantati anche su tale territorio. La mensa arcivescovile, pertanto, si vide privata dei propri diritti sul territorio di Sandonaci senza avere avuto neppure la possibilità di difendersi cosí come previsto da tutte le norme che disciplinavano lo svolgimento del giudizio dinanzi a qualsiasi magistratura.

Invero, la statuizione contenuta nell'art. III del citato decreto 27 febbraio 1809, in forza della quale la Commissione feudale doveva giudicare « senz'altre forme giudiziarie le controversie commesse alla sua decisione, eccetto quelle che sono puramente necessarie alla discussione della verità », sta a significare che la detta Commissione, per evitare le lungaggini che avevano caratterizzato i giudizi di natura feudale dinanzi alle magistrature ordinarie del regno e pervenire, invece, ad una sollecita definizione delle controversie, non era tenuta all'osservanza di tutte quelle norme di rito che disciplinavano i giudizi dinanzi alle dette magistrature, ma solo di quelle « puramente necessarie alla discussione della verità ».

Non vi è dubbio, a nostro avviso, che nel concetto di « forme necessarie », in mancanza di una specificazione legislativa, debbano rientrare quanto meno quelle dirette a garantire a ciascuna parte processuale la possibilità di esporre la propria difesa sull'oggetto della pretesa giudiziale debitamente specificata, condizione necessaria ed essenziale per un corretto accertamento della verità e per una statuizione che sia veramente giusta nei limiti del *petitum*.

A questo punto, anche se il piú è stato già detto, dobbiamo trarre le conclusioni.

Per quanto concerne la declaratoria di estinzione dei diritti di erbatica, carnatica, munta di latte e cacio, e *jus bajulare* di buoi e vacche, vantanti dalla mensa arcivescovile, non vi è nulla da osservare in quanto con decreto del 16 ottobre 1809 di Gioac-

chino Napoleone [22] veniva vietato « insieme colla decima dell'erbe ogni diritto di fida, ogni esazione di erbatica, carnatica, di giornate di latte e di ogni prestazione sugli animali e su' i loro prodotti, sotto qualunque titolo esse siensi finora esatte » (art. III).

Del pari veniva vietata « l'esazione della decima e di ogni rata di prezzo nell'alienazione di tutt'i fondi anche decimali. Le contrattazioni saranno da oggi innanzi libere da ogni diritto, qualunque sia il titolo sotto il quale sia statuito o anche convenuto » (art. V).

Ai sensi dell'art. I del citato decreto 16 ottobre 1809, ove fosse stata riconosciuta la legittimità della prestazione della decima, l'esazione di essa sarebbe stata limitata al grano, all'orzo, all'avena, alla bambagia, al lino, alle fave, al vino mosto ed alle ulive; la mensa arcivescovile di Brindisi perdette i diritti di decima su tali prodotti proprio perché, come si è detto sopra, la Commissione feudale attribuí la natura di decima sacramentale e non feudale alle prestazioni che ad essa venivano corrisposte.

Si trattò di una sentenza giusta?

La risposta è senz'altro negativa. Come è stato esattamente osservato [23], mentre la stessa pubblicistica settecentesca non sembra aver mai posto in dubbio il carattere feudale delle prestazioni decimali percepite dagli enti ecclesiastici possessori di feudi, negandone a volte esplicitamente la natura sacramentale, la Commissione assunse nei loro confronti una posizione piú rigida e severa; pare evidente da un simile atteggiamento come la questione della legittimità dei diritti decimali fosse dalla Commis-

---

22 In « Bollettino delle Sentenze della Commissione feudale », (Napoli 1809), n. 10, pp. 203-8.

23 L. Masella, *Decime e Demani. L'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, in « Quaderni Storici », VII (1972), n. 19, p. 291.

sione legata alle esigenze privatistiche della borghesia terriera otrantina, per il cui sviluppo era obiettivamente un ostacolo la proprietà ecclesiastica, ma poteva rientrare nell'ambito della sua ideologia, quella baronale, opportunamente sfrondata dalle esorbitanze baronali e adeguata ai nuovi canoni giuridici. Si trattò, quindi, di una sentenza politica. Una siffatta conclusione non deve meravigliare soprattutto ove si consideri che, restaurato il governo borbonico, dopo un decennio, con un rescritto del 20 settembre 1815, fu nominata una commissione con l'incarico di riferire sopra sedici massime adottate dalla Commissione feudale per assodare se esse fossero conformi alle antiche leggi, dottrina e giurisprudenza del regno, e, per l'ipotesi negativa, qual conto dovesse tenersi delle decisioni ed ordinanze fondate sulle stesse [24]. Come ha posto in rilievo il Laurta [25], « la commissione consultiva non poté censurare i principii adottati dalla Commissione feudale, e, cogliendo il vero carattere di quest'ultima non mancò di rilevare nelle sue conclusioni che la Commissione feudale aveva rappresentata una funzione più politica che giudiziaria, che perciò era inevitabile qualche lesione dei diritti dei privati, ma questa scompariva di fronte all'utilità generale, quale appunto era stata l'abolizione della feudalità, da cui si erano tutti avvantaggiati, il governo a cui era tornata integra la giurisdizione, le popolazioni, le proprietà liberate dai vincoli, la pubblica amministrazione e gli stessi feudatari assoluti da diversi pesi fiscali ».

A queste chiare parole non riteniamo di dover aggiungere altro.

---

24 F. LAURTA, *Demani e Feudi nell'Italia Meridionale*, Napoli 1924, p. 226.

25 LAURTA, cit., p. 227.

VITO BOZZI

In memoria
della mia dolce Maria

LE CINQUECENTINE DELLA BIBLIOTECA « A. DE LEO » DI CONTENUTO GEOGRAFICO *

« Le idee che ci capita di esprimere in una conferenza, in un articolo o in un libro non sapremmo dire fino a qual punto siano propriamente nostre e per quanta parte, invece, non siamo debitori agli autori che abbiamo letto. Se non avessimo avuto il modo di rintracciare per mezzo di bibliografie, indici e riassunti . . . le nostre idee intorno a quell'argomento sarebbero assai più povere e monche di quanto non siano, o forse non sarebbero state suscitate affatto: forse, senza la lettura, l'interesse medesimo per quell'argomento non sarebbe sorto in noi ».

Queste riflessioni di un maestro di bibliografia, il prof. Francesco Barberi, primo soprintendente bibliografico per la Puglia e la Lucania, le ho riportate per sottolineare la funzione, altamente promozionale nel campo della ricerca, delle bibliografie, degli indici e dei repertori, cui il Barberi si riferiva nel chiarire i termini e quindi l'importanza della documentazione umanistica, propedeutica per la conoscenza e lo studio degli inestimabili tesori, che costituiscono il patrimonio archivistico e librario delle nostre biblioteche [1].

---

* *La presente relazione è stata letta il 25 maggio 1979.*

1 F. BARBERI, *Documentazione umanistica*, in *Biblioteca e bibliotecario*, Bologna, Cappelli editore, 1967, p. 183.

Qui, nell'Arcivescovile di Brindisi, i tesori non mancano e non è certo venuta meno l'opera illuminata del bibliotecario a dichiararne la presenza e l'entità. Ne fanno fede, a tacer d'altro, due cataloghi degni di tutto rispetto, redatti come sono in termini assolutamente scientifici: gli incunabuli della biblioteca arcivescovile « A. De Leo » di Brindisi di Dennis E. Rhodes e le edizioni del Cinquecento della stessa biblioteca di Salvatore Ferreri, studio comprensivo del relativo catalogo. Entrambi i cataloghi sono disponibili nella forma più duratura per eccellenza, a stampa, rispettivamente nel III e IV volume delle « Brundisii res », l'annuario che testimonia del fervore degli studi, che onorano questa città e la nostra terra, e dicono dell'impegno, della preparazione, della dedizione e della passione dell'amico Rosario Jurlaro che non il velo dell'amicizia, ma la doverosa obiettività di un responsabile, si sente di definire un autentico operatore culturale; un facitore, mi si passi l'espressione, di progresso civile, costituendo nei termini più tangibili un vero prototipo di direttore di una biblioteca, intesa non come coacervo di libri, ma palestra di proficua ricerca e utili dibattiti, avendo egli nel dovuto rispetto quella meravigliosa attività dell'uomo, che con parola creata e onorata dalla civiltà greca si chiama semplicemente « dialogo ».

Prima di trattare delle cinquecentine di contenuto geografico possedute da questa biblioteca ritengo doveroso solo accennare all'unico incunabolo, pure di contenuto geografico, che fa parte del nucleo di diciassette pezzi di edizioni del secolo XV, l'*Orbis breviarium*, in 8°, di Zacharias Lilius, che vide la luce il 9 novembre 1496 nell'officina di Aiolfo Cantono a Napoli. Registrato nel *Repertorium bibliographicum* di Ludwig Haim, nel *Catalogue* del British Museum, fra gli *Incunabula in American libraries* del Goff e menzionato nel repertorio dedicato alla stampa a Napoli nel sec. XV dal Fava e dal Bresciano, questo pezzo,

come annota anche il Rhodes [2], non risulta nell'*Indice generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, che pure registra altra edizione della stessa opera; manca, inoltre, anche al Fiorillo [3].

L'autore di quest'opera, Giglio o Lillo o Lilio, latinamente Lilius, calabrese di Cirò, fu medico e astronomo e si deve a lui il computo che consentí alla commissione nominata da Gregorio XIII, presieduta dall'astronomo gesuita Cristoforo Clavio, di proporre la riforma del calendario, decisa poi dal papa, consistente nell'eliminazione di dieci giorni che si erano accumulati in più (si passò dal giovedí 4 ottobre al venerdí 15 ottobre 1582) e nello stabilire che fossero bisestili gli anni divisibili per quattro e che degli anni terminanti con due zeri fossero bisestili solo quelli divisibili per quattrocento.

Di particolare, se non eccezionale interesse, la presenza, sul *verso* della seconda carta, del titolo, che con le cinquecentine e comunque negli ultimi anni del sec. XV compare all'inizio del testo, mentre di solito figura alla fine del testo stesso e cioè nel *colophon* o sottoscrizione.

In carattere romano, costituito di 106 carte, l'*Orbis breviarium* è opera rara, risultando posseduta solo dalle biblioteche comunali di Correggio, Forlí e Palermo, universitarie di Genova e Padova, Casanatense e Corsiniana di Roma. Questa edizione, del 1496, è di tre anni posteriore all'*editio princeps*.

Da notare la diversa dizione del titolo all'inizio e alla fine: all'inizio si legge ORBIS BREVIARIUM, alla fine DE SITV ORBIS.

---

[2] M. Fava e G. Bresciano, *La stampa a Napoli nel XV secolo*, I, Notizie e documenti, Leipzig 1911. Ristampato da Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1969, p. 106; D. E. Rhodes, *Gli incunaboli della biblioteca arcivescovile «A. De Leo» di Brindisi*, in «Brundisii res MCMLXXI», III (1973), p. 78.

[3] R. Fiorillo, *Incunaboli posseduti dalle Biblioteche della Provincia di Brindisi*, in «Rinascenza Salentina», VI (1938), pp. 5-6.

* * *

Delle duecentotrentatré cinquecentine possedute da questa biblioteca [4], numero non molto elevato in sè, ma rilevante fra i fondi analoghi delle biblioteche pugliesi e non solo pugliesi, una quindicina sono di contenuto geografico, cosí distinte, tenuto conto dell'ordine cronologico di stampa: dallo *Spherae tractatus* di Giovanni Sacrobosco (1531) al *De situ Orbis* di Pomponio Mela (1538) al *Polyhistor* di Solino (1539), a un'altra edizione di Mela (1551) alla *Geographia* di Tolomeo (1552), al *De situ Japigiae* del Galateo (1558) a un'ulteriore edizione della *Geographia* tolemaica (1562), all'opera dedicata al *Tevere* dal Bacci (1575) al *Dell'origine de' monti* del Rao (1577), al *Theatrum orbis terrarum* col *Thesaurus geographicus* dell'Ortelius, rispettivamente del 1579 e del 1587 e, infine, alla notissima *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti, del 1596. Al gruppo ora indicato si possono aggiungere, anche se di contenuto non esclusivamente geografico, edizioni di Lorenzo Anania, Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo e Paolo Giovio.

L'interesse per la produzione geografica del Cinquecento è stato dimostrato dai massimi cultori delle scienze geografiche: una delle voci piú autorevoli in proposito è stata quella di Roberto Almagià e non meno importante, quella di un suo allievo, Osvaldo Baldacci, il piú recente suo successore nella direzione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma.

Ritengo doveroso riportare qui quanto affermato dall'Almagià a conclusione di una sua memoria su *Le opinioni e le conoscenze geografiche* — vedi caso — *di Antonio De Ferraris*, il Galateo: « Nel luminoso periodo dell'Umanesimo e del Rina-

---

[4] S. Ferreri, *Le edizioni del Cinquecento della biblioteca « A. De Leo » di Brindisi* in « Brundisii res MCMLXXII », IV (1973), pp. 147-93.

scimento, dalla fine del Trecento alla fine del Cinquecento, un gran numero di studiosi italiani, particolarmente umanisti, si interessarono di cose geografiche, parecchi scrissero anche, e non poco, di geografia; ma poiché la loro attività si esplicò di solito piú largamente in altri campi, la loro importanza geografica è stata, fino a poco tempo fa, assai trascurata, e soltanto adesso qualcuno comincia a occuparsene »[5].

* * *

Il primo degli autori indicati, John Halifax of Hollywood assunse il nome nella forma latina di Johannes de Sacrobosco (e anche di Sacrobusto) e scrisse lo *Spherae tractatus;* gli storici moderni della Scienza lo considerano soprattuto un traduttore degli astronomi arabi. L'opera, distinta per l'estrema chiarezza, fu molto diffusa in tutte le scuole del Medioevo e studiata e commentata fino alla fine del sec. XVI. L'edizione posseduta dalla « De Leo » fu stampata a Venezia, da Luc'Antonio Giunta nel 1531; l'*editio princeps* risale al 1472.

La larga diffusione del trattato sulla sfera è pure attestata da altra cinquecentina di questa stessa biblioteca, ricca di commenti tra i quali figura quello di Giambattista Capuano. Questo il titolo, all'inizio del *recto* della carta 58: *Ioannis de Sacrobusto Astronimi celeberrimi Sphaerium opus cum expositione Domini Ioannis Baptistae Capuani de Manfredonia* . . . cui seguono altri commenti.

Di tutti questi il titolo è indicato all'inizio dei singoli testi. Interessante il *colophon* sul *recto* dell'ultima carta, segnata col n. 268: *Impressum fuit volumen istud in urbe Veneta, orbis*

---

[5] R. Almagià, *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferraris*, in « Rivista Geografica Italiana », XII (1905), pp. 462-3.

Vrbium Regina, & calco/graphica Lucae Antonii Iuntae Florentini Officina . . ., redatto in forma curata e contenente tutte le note tipografiche con rigorosa indicazione della data di stampa: *in profesto Angelicae salutationis. Anno virginei partus. MDXXX Labente mense Martio.* Lo stesso *colophon* termina con la marca tipografica di Luc'Antonio Giunta, tipografo ed editore insieme, come si ricava dall'espressione *aere proprio ac typis excussum.* La marca è costituita dal giglio fiorentino a indicare la patria del Giunta con ai lati le iniziali L. e G.

* * *

Due sono le edizioni di Pomponio Mela dal titolo *De situ Orbis* o anche *De Chorographia.* Si tratta del primo trattato di geografia scritto in latino; redatto nel 43 a. C. e composto di tre libri, contiene descrizioni ritenute più approssimative di quelle di Strabone, eccezion fatta per le parti riguardanti l'Europa occidentale [6]. Entrambe furono stampate a Lione, rispettivamente nel 1538, nell'officina di Mathieu Bonhomme e nel 1559 nella tipografia di Antoine Vincent. L'*editio princeps* risale al 1477, eseguita a Venezia.

* * *

Collectanea rerum memorabilium, raccolta cioè di notizie memorabili. È questo il titolo dell'opera di Caio Giulio Solino, un epitomatore del IV sec. d. C., che compendiò la parte della *Historia naturalis* di Plinio dedicata alla geografia e compresa nei libri III e IV dell'opera pliniana. Solino attinse — dicono

[6] Cfr. F. Brunet, *La scienza greco-romana*, in *Le scienze nell'Antichità e nel Medioevo*, Bari 1976, p. 74.

gli storici della letteratura latina e in particolare gli specialisti della tradizione manoscritta — spesso grossolanamente anche da Mela e da Svetonio. È stato rilevato che in particolare Solino riprese da Plinio i racconti fiabeschi. Assai nota nella tarda latinità e nel Medioevo, l'opera di Solino costituì una fonte per gli scritti di Brunetto Latini.

L'edizione posseduta dalla « De Leo » in duplice esemplare risale al 1539, in 16°, di 190 pagine numerate, in carattere in prevalenza corsivo. Il *colophon* reca: Lugduni / sumptu haeredum Simnois Vincentij / Mathiae Bonhomme excudebat / anno publicate salutis Mille-/simo quingentesimo un-/quadragesimo / Mense Septembris.

* * *

Di rilevante interesse fra le cinquecentine della « De Leo » è un gruppo di ben tre edizioni della *Geographia* di Claudio Tolomeo, due nella versione latina, l'altra in quella italiana. Le tre pubblicazioni risalgono al 1552, di Peter Heinrich di Basilea; al 1562, di Vincenzo Valgrisi di Venezia e al 1598 di Giovan Battista e Giorgio Galignani, pure di Venezia.

Le prime due edizioni contengono la traduzione latina di un umanista tedesco famoso, amico di Erasmo da Rotterdam, di Reuchlin, di Dürer e, per qualche tempo, di Lutero, Willibaldo Pirkheimer. Consideriamo la prima pubblicazione: il frontespizio, rifatto a penna nella parte inferiore, suona: GEO-GRA/PHIAE CLAVDII PTOLE/maei Alexandrini / Libri VIII / Bilibaldo Pirchkeymhero / interprete. / ANNO M. D. LII. In 4°, e con carattere romano e corsivo, il testo si articola in un INDEX IN VNI/VERSAS TABVLAS PTOLEMAICAS, IN / quo primus numerus folium tabulae notat, secundus longitudinem

graduum, tertius minutas; quartus latitudi-/nem, quintus minutas latitudi-/nis signat.

Fa seguito la *pars secunda indicis, quae nouarum tabularum complectitur et c.* C'è quindi chiara e netta la distinzione fra le carte tolemaiche, in numero di 26, e le carte nuove, in numero di 28. Le tavole sono bianche. Nell'ordine si succedono due carte rappresentative di tutto l'orbe terraqueo, di cui 10 dell'Europa, 4 dell'Africa, 12 dell'Asia. Le tavole nuove delle varie regioni europee fino alla Grecia, all'Africa, all'India e alle Isole dell'America Centrale.

L'edizione veneziana del 1562, in 8°, stampata da Vincenzo Valgrisi, pure come s'è detto, nella traduzione di Willibald Pirkheimer, non manca di illustrazioni esplicative come quelle riguardanti le proiezioni, quale la conica tangente, tolemaica per eccellenza.

Sul frontespizio ci sono due annotazioni di possesso: di Guglielmo Godolphin e, per noi pugliesi più interessante, quella di Alessandro Maria Calefati, che aggiunse la specificazione di essere dottore nell'uno e nell'altro diritto e segnò la data: *Nunc vero est Alexandri Mariae Kalephati u. j. d. Barensis Kal. Sept. 1754.* Sappiamo che anche le annotazioni di possesso dei libri possono aiutare nella ricostruzione di eventi correlati con la storia delle biblioteche e quindi della cultura; preziose comunque tali annotazioni quando si tratta di delineare la storia di un fondo librario, per esempio di cinquecentine per le quali si può affermare essere appartenute a questo o quello studioso, a questo o quell'ordine monastico. Una conferma di quanto da me affermato qualche anno fa in questa stessa sala a proposito dell'utilità, ai fini dell'istruzione bibliotecaria, del patrimonio della « De Leo ». E aggiungo un particolare, scusate se anche questo di carattere — come dire — personale. A Roma, presso la biblioteca dell'Istituto Storico Germanico mi è capi-

tato tra mano un testo antico di storia pugliese, *Le notizie istoriche della città e vescovi di Molfetta,* stampate a Napoli nel 1703, di Francesco Lombardi; sul frontespizio compare un'annotazione di possesso analoga del Calefati, espressa forse negli stessi termini. Due biblioteche, quindi, di rilevante portata, l'Arcivescovile di Brindisi e quella dell'Istituto Storico Germanico presso le quali è custodito il ricordo di un letterato pugliese, al quale furono attribuite colpe, diciamo di compilazione. Il Calefati, com'è noto, fu accusato di avere inventato la leggenda del prete Gregorio, autore di una *Historia mirificae imaginis Beatissimae Mariae Virginis Matris Dei ex urbe Constantinopoli in civitatem Barii.*

La terza edizione di Tolomeo è, come s'è detto, in traduzione italiana, di Leonardo Cernoti, in tre parti, stampata dai Fratelli Galignani a Venezia nel 1598. Altro esemplare, posseduto dalla Biblioteca della Società Geografica Italiana, fu esibito in occasione del XX Congresso Geografico Italiano, a Roma, nel 1967. È un pezzo di notevole interesse, perché curato dal massimo cartografo del tempo, il famoso Giovanni Antonio Magini, che riscontrò corresse e inserí « copiosíssime esposizioni », come si legge nel frontespizio [7].

Si vuole ricordare qui solo che il Magini, astronomo e soprattutto geografo e cartografo, preparò le carte nuove, incise da

---

[7] *Geografia cioè Descrittione universale della Terra Partita in due volumi, Nel primo de' quali si contengono gli Otto Libri della Geografia di Cl. Tolomeo Nuovamente con singolare studio rincontrati, & corretti da... Gio. Ant. Magini Padovano... La Seconda Parte della Geografia di Cl. Tolomeo, La quale, oltra l'Antiche Tavole d'esso Tolomeo contiene le moderne ancora, che mostrano la faccia di tutta la Terra, infino a questa nostra età conosciute intagliate da Girolamo Porro, Insieme con le loro copiosissime espositioni fatte da... Gio. Ant. Magini... In Venetia, M.D. XCVIII. Appresso Gio. Battista, & Giorgio Galignani Fratelli.*

Girolamo Porro. A considerare il valore di questa edizione sarà sufficiente ricordare che il Magini predispose le carte del famoso *Atlante d'Italia*, pubblicato dopo la sua morte dal figlio Fabio nel 1620.

* * *

Del 1558 l'edizione del *De situ Japigiae* del Galateo, qui disponibile, stampata da Pater Perna, a Basilea. È considerata l'opera migliore del de Ferrariis e tale giudizio è confortato dall'Almagià, che la definí originale e « in ciò sta il suo valore, poiché essa ci porge una garbata, esatta, e qua e là vivace rappresentazione delle condizioni di Terra d'Otranto al principio del sec. XVI, rappresentazione che è un prodotto dell'esperienza personale dell'Autore » [8].

Il Galateo si era già occupato di argomenti di geografia fisica in altri scritti, come il *De situ elementorum*, il *De situ terrarum*, il *De mari et aquis et fluviorum origine*, in ciò derivando in buona parte dalle opere aristoteliche. Nel *De situ Japigiae* è fin troppo frequente il richiamo e il riconoscimento dell'autorità del filosofo stagirita, ma — è sempre l'Almagià a rilevarlo — « l'Autore pure si muove in sostanza sulla falsariga aristotelica, non segue il maestro cosí ciecamente da non permettersi talora di esporre idee proprie o per lo meno diverse dalle piú comunemente accolte nel mondo scolastico » [9].

Del resto gli studiosi hanno pure rilevato che il Galateo ha discusso con molta accortezza le fonti antiche, come quelle di Plinio, Strabone e Tolomeo. E si badi che il *De situ Japigiae*

---

[8] ALMAGIÀ, *Le opinioni*, cit., p. 461.

[9] R. ALMAGIÀ, *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento*, in *Scritti geografici (1905-1957)*. Roma 1961, p. 181.

è stato considerato « un piccolo capolavoro, cui l'organicità della materia rivissuta dall'animo dell'autore, da lui dominata e riplasmata a suo bell'agio, e la suggestività della limpida forma latina conferiscono un sapore quasi classico [10]. Né è senza significato il fondato accostamento di un illustre geografo salentino, il De Giorgi, al Galateo; si è parlato in proposito di « affinità spirituale che lega il medico geografo umanista del sec. XV al medico e geografo del sec. XIX » [11].

Ancora alcune considerazioni sul *De situ Japigiae*: una sulla data di stampa dell'esemplare posseduto dalla « De Leo ». Si tratta dell'*editio princeps*, e, particolarmente, non soggetta a contraffazioni.

Accenno solo al ricordo che del marchese di Oria, Giovanni Bernardino Bonifacio, si riscontra alle pp. 3-7 dell'edizione basileese del *De situ Japigiae* in quanto autore di una lettera di saluto al *carissimo viro Loisio Giorgio, patritio veneto*: ricordo dell'intervento del Bonifacio presso lo stampatore Petna, lucchese, che operò a Basilea dal 1559 al 1581. Circa la parte avuta dal Bonifacio nei rapporti col Galateo vale la pena di considerare quanto Pietro Palumbo afferma nella sua *Storia di Francavilla* [12] e che in una recente monografia il prof. Welti di Basilea ha riportato: « Fu (il Galateo) di grande e straordinaria memoria fino a recitare una filza di epigrammi greci sentiti leggere il giorno innanzi. Non ebbe rivali né invidiosi. L'aver recato seco il manoscritto del Galateo e l'aver fatto stampare

---

10 D. Colucci, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in « Rinascenza Salentina », VI (1938), p. 249.

11 Colucci, cit., p. 249.

12 Fortunatamente disponibile ora, avendo provveduto alla ristampa anastatica l'editore Forni: P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, prefazione di Rosario Jurlaro, I e II, Sala Bolognese 1974.

all'estero l'opera di lui piú importante rivela quanto amore nutrisse per la nostra terra e per gli uomini d'ingegno »[13].

Col *De situ Japigiae* il Galateo dimostrò di amare la sua terra e di parlarne proprio come uomo d'ingegno, perché sulla base, robusta per i suoi tempi, della buona conoscenza della geografia fisica, concepí un'opera illustrativa soprattutto degli aspetti di geografia umana, ponendo in evidenza l'entità dei fattori antropici e le caratteristiche dell'azione spiegata dall'uomo nella sua regione. Piú che giustificato, quindi, il riferimento di Rosario Jurlaro che la definisce un'opera storico-geografica[14].

E un elemento, che può apparire modesto, mi piace di cogliere in questo intento illustrativo dei fattori antropici: l'accenno che il Galateo fa al monastero di Casole: « *Post hunc coenobium est divo Nicolao dicatum, mille & quingentis passibus ab Hydrunto distans. Hic monacorum magni Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni, omnes literis Graecis, & plerique Latinis instructi, optimum sui praebebant spectaculum. Quicumque Graecis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, praeceptor, domicilium, sine aliqua mercede donabatur; (. . .) Hic sumptui minime parcens, quos per universam Graeciam invenire potuit librorum omnis generis bibliothecam, in hoc coenobio congessit: quorum magna pars negligentia Latinorum, & contemptu literarum Graecarum periit. Non parva pars Romam ad Bessarionem Cardinalem deportata est, & inde Venetias: partem, quae super fuerat Turcarum, qui monasterium populati sunt, bella assumpserunt* »[15].

---

13 M. E. Welti, *Giovanni Bernadino Bonifacio, marchese d'Oria, in Exil 1557-1597*. Ginevra, Droz, 1976, p. 252.

14 R. Jurlaro, *Galateo contraffatto. Note sulle edizioni del « De situ Japigiae » di A. De Ferrariis* in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*. Galatina 1971, pp. 273-85.

15 Antonii De Ferrariis *de situ Japigiae*... Lycii MDCCXXVII, pp. 47-50.

È chiara la coscienza del letterato illustre, che certo era in grado di apprezzare il valore, il significato e la funzione di un centro di cultura quale in parte era stato e in parte poteva continuare ad essere il famoso *scriptorium* di San Nicola di Casole.

Mi permetto di aggiungere che i geografi contemporanei più avanzati sostengono la necessità di insistere sullo sviluppo della geografia umana e non mi pare di esagerare se il Galateo può tranquillamente indicarsi come umanista illuminato e antesignano degli sviluppi delle scienze geografiche di oggi.

* * *

Ancora un'opera dovuta a un medico, che fu pure filosofo, che si occupò di geografia e del Tevere in particolare, Andrea Bacci. L'opera fu stampata a Venezia nel 1596, in carattere romano e corsivo, e comprende altro scritto. Così il titolo: DEL TEVERE / DI M. ANDREA BACCI / MEDICO ET FILOSOFO / libri tre, / Ne' quali si tratta della natura, & bontà dell'acque, & / specialmente del Teuere, & dell'acque antiche di / Roma, del Nilo, del Po', dell'Arno, à d'altri / fonti, & fiumi del mondo. / Dell'uso dell'acque, & del beuere in fresco, con Neui, / con Ghiaccio, & con Salnitro. Dell'inondazioni, & de' rimedii, che gli antichi Romani / fecero, & che hoggidi si possan fare in questa, / & in ogni altra inondazione. / All'/ illustrissimo Senato, & Inclito Popolo Romano. (marca tipografica). IN VENETIA, MDLXXVI. Pagine numerate fino a 309, precedute da 8 cc. n. n. contenenti « lettera al Senato e al Popolo Romano » più « tavola delle cose notabili ». Il testo dell'opera del Bacci è rilegato con: DISCORSO / DI HONORIO / LUNGHI / Del Tevere, / Della sua Inondatione, & de' suoi rimedij. / All'Illustriss. & Reuerendiss.

Sig. / IL SIG. CARDINAL / BORGHESE. / Con Priuilegio, & licenza de' Superiori. / (Marca tipografica - tre alberi). IN MILANO, / Appresso Girolamo Bordoni, 1607. Pagine numerate fino a 67 piú una pagina bianca.

Ricordiamo tutti le conseguenze della piena dell'Arno del novembre del 1966 e le prove di commovente solidarietà umana che i giovani studenti accorsi da piú parti d'Italia fornirono per il recupero di quei tesori, autentici beni librari, e quindi culturali, della Biblioteca Nazionale Centrale.

Questo pezzo bibliografico della « De Leo » ci dice, ammonendoci, della situazione geoidrologica del nostro Paese, dell'opera illuminata dei nostri studiosi e di certi doveri che non sono solo dei tecnici anche ad altissimo livello, ma riguardano la partecipazione di tutti per preparare e predisporre in tempo le difese da certe calamità. Le mie conoscenze in questo campo non vanno oltre l'esame di qualche idronimo, piú dal punto di vista glottologico che da quello propriamente fisico. Ritengo, tuttavia, che la conoscenza di vecchi testi può essere utile, quanto meno, a fare il punto sull'entità degli sforzi, anche a livello di tentativi, compiuti nel passato. Mi sembra significativo, al riguardo, uno studio apparso a metà del secolo XVII, che proprio uno strumento di ricerca bibliografica, il catalogo della raccolta Platneriana, custodita nella biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, ricorda nella semplice, ma sufficiente dizione di rito: BONINI Filippo Maria, *Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenare le acque correnti*. Roma, stamperia di Francesco Moneta, 1663 [16].

---

[16] *Catalogo della Biblioteca Platneriana che contiene statuti e storie generali e particolari delle città e luoghi d'Italia raccolte e ordinate dal barone F. Di Platner e dal medesimo donate all'Imp. Instituto Archeologico Germanico in Roma*. Roma, Forzani e C., 1885, p. 382.

* * *

Dell' universale fabrica del Mondo, overo Cosmografia è il titolo dell'opera di Giovanni Lorenzo d'Anania, calabrese di Taverna, presso Catanzaro. Divisa in quattro parti, l'opera testimonia delle conoscenze geografiche del tempo: da segnalare la concezione della Terra al centro dell' universo e interessanti relazioni sugli ordinamenti, usi e costumi di popoli lontani, con particolare riguardo a quelli del continente americano di recente scoperta. Pubblicata la prima volta a Napoli nel 1573 fu ristampata a Venezia nel '76.

L'esemplare posseduto dalla « De Leo » è l'*editio princeps*, quella cioè del 1573. In carattere corsivo, è mutilo del frontespizio; sul foglio di guardia si legge il titolo, nel quale è compresa l'indicazione dello stampatore, Giuseppe Cacchi, che operò a Napoli per un paio d'anni (1575 e 1576). È da segnalare un particolare precipuamente bibliografico e segno, anche, della serietà dell'autore: c'è un elenco di riferimenti di opere consultate, e cioè NOMI DI SCRITTORI / de' quali si è servito l'autore. E non dico, ovviamente, dell'utilità perenne di indicazioni del genere, che pure possono servire a testimoniare del grado di conoscenze, se non proprio di cultura, di certi autori e di certi periodi [17].

---

[17] Sull'utilità degli indici, cfr. quanto da autentico maestro scrive Luigi Einaudi nei *Nuovi saggi* (Torino, G. Einaudi, 1937) alle pp. 333-4: « Mi duole di non avere ricordato nell'avvertenza premessa alla mia traduzione del *Saggio* di Hayek [*La Riforma Sociale*, luglio-agosto 1932, pag. 406] il nome di Achille Loria tra quelli dei pochi economisti italiani i quali discorsero di Cantillon nel tempo corso fra la riscoperta del Jevons e la edizione di Higgs; ma la colpa della dimenticanza è del Loria medesimo il quale, peccando insieme con quasi tutti gli economisti italiani e francesi e si può soggiungere con gli economisti di tutti i paesi del mondo, ad eccezione degli anglo-sassoni, non usa arricchire i suoi libri con quello che è stru-

Di altro stampatore partenopeo, Orazio Salvani, attivo a Napoli dal 1571 al 1591, abbiamo nella « De Leo » un opuscolo, dovuto al letterato Cesare Rao, di Alessano. L'edizione, del 1577, in 16°, è in carattere romano e corsivo e contiene l'operetta intitolata *Dell'origine de' monti*. Non può certo ri-

---

mento di ricerca non solo utilissimo ma benanco indispensabile per i lettori: l'indice alfabetico. Salvo eccezioni, da contarsi sulle dita di una mano, a nessun economista nostrano passa in mente, dopo avere scritto un libro, che esso è, passato il primo momento della lettura delle novità, perfettamente inutilizzabile se privo di indice. Taluno giunge sino al sommario sistematico analitico; e certo, se fatto bene, il sommario a qualcosa serve: ad es. alla preparazione degli studenti agli esami se trattisi di manuali scolastici. Ma il "sommario" non è un "indice". Indice è, per antonomasia, un elenco "alfabetico" di nomi di persone, di luoghi e di istituzioni citate e di problemi o notizie discussi o ricordati nel libro. Lo spunto a leggere un libro, nove volte su dieci per non dire novantanove volte su cento, nasce, passato il primo momento della novità, dal desiderio di appurare se il tale autore ha ricordato il tale classico od il tale altro dottore od ha discusso il problema che oggi ci interessa. Se si trova la citazione o la discussione desiderata, si va avanti a leggere e si finisce per leggere e gustare l'intero libro. Se non si trova o se il trovare è defatigante, si ripone il libro dicendo: lo guarderò con attenzione pagina per pagina appena avrò un'ora disponibile. E l'ora non arriva mai. Un libro senza indice alfabetico è come una casa senza anticamera, senza corridoi, senza scale, se non a chiocciola, con tutte le camere ficcate l'una dentro l'altra. Per paura di romperci il collo o di disturbare il figlio o la moglie o la suocera, nessuno si azzarda a far visita al padron di casa. Se non si vuol far la fatica di compilare l'indice delle cose, almanco si aggiunga l'indice dei nomi di persone, istituzioni e luoghi citati. Andando alla caccia degli uomini, il lettore scoprirà le cose che lo interessano e leggerà il libro.

Chiedo venia al Loria per avere osato appendere al suo interessante richiamo sulla questione non di priorità, ma di paternità della dottrina del pari (dubito che il Cantillon non abbia aggiunto qualcosa al Petty, che egli del resto ricorda largamente, ove si tenga conto delle abitudini del suo tempo di non citare affatto o di citare poco e male) uno sfogo indicistico. Ma come potevasi, fra le parecchie migliaia di pagine teoriche del Loria mettere le mani su una citazione fatta in una nota alla pagina 151 di *La Costituzione*

tenersi un contributo valido al progresso scientifico quasi a conferma del giudizio non lusinghiero formulato dall'Almagià in merito alle conoscenze di geografia fisica, in Italia, nel secolo XVI [18]. Non manca il richiamo ad Aristotele e frequenti ricorrono gli accenni alla Bibbia e al mondo religioso. Ovvie le considerazioni sull'utilità dei monti in quanto datori d'ombra e perché esposti ai raggi solari a consentire la maturazione dei frutti. Così, al riguardo, si esprime l'autore: « Di qui viene che nelle Valli, i Monti delle quali sono esposti ai raggi solari, i frutti più presto si maturino ».

* * *

Due grossi volumi, un atlante e un amplissimo indice, costituiscono con le tre edizioni tolemaiche la parte più rilevante dal punto di vista propriamente geografico del fondo cinquecentino della « De Leo ».

Si tratta di una delle prime edizioni del *THEATRUM orbis terrarum* di Abraham Ortelius, la cui *editio princeps* apparve il 25 maggio 1570. Fu il primo atlante mondiale a stampa, che in un batter d'occhi, ricordano gli storici della cartografia, fu esaurito. Una delle ragioni della larghissima diffusione risiedette nell'avere l'Ortelius messo insieme in un volume solo una raccolta

---

economica odierna? Scommetto che neppure Loria se ne ricordava e certo noa se ne ricordò quando un giorno della scorsa primavera gli chiesi se mai egli s'era occupato per iscritto di Cantillon ed egli mi rispose parergli di no. Il che prova che se l'indice è necessario ai lettori, è utile anche agli autori dei libri. Se io mi accorsi che la riscoperta di Pennington, come autore della teoria che la banca può creare depositi e quindi moneta bancaria, era dovuta non a Gregory o ad altri modernissimi scrittori inglesi ma a Loria, il merito è dell'Unione tipografico-editrice torinese, la quale corredò sempre i volumi della *Biblioteca dell'economista* di amplissimi indici "alfabetici" ».

18 ALMAGIÀ, *La Geografia*, cit., p. 179.

di carte maneggevoli di uguale formato, come si può constatare dalla copia della « De Leo ».

Originariamente l'Ortelius fu un piccolo artigiano, miniatore di carte geografiche ad Anversa: acquistava le carte stampate, le dipingeva a colori e le offriva in vendita sui mercati e nelle fiere. Acquistò grande esperienza in campo commerciale anche per l'amicizia col grossista di Anversa Egidio Hoffmann e gli fu preziosa la conoscenza e stretta amicizia col grande geografo e cartografo Gerardo Kremer, piú noto col nome latinizzato di Mercator.

Per attuare il suo progetto l'Ortelius si valse della collaborazione di un autentico incisore, Frans Hogenberg, col quale ingrandiva o riduceva le carte che si preoccupava di ottenere da tutti i cartografi che riusciva a conoscere, carte che all'epoca venivano disegnate e quindi incise e stampate nel formato di 43 per 52 centimetri.

Degna di ricordo è la citazione che l'Ortelius non tralasciava di fare di tutti gli autori delle carte. Comportamento lodevolissimo quando si pensi a certi autori di plagio e alla ricorrente loro riprovevole pratica.

A proposito della correttezza dell'Ortelius si consideri che l'omissione dei cartografi era giuridicamente possibile tenuto conto che il periodo della proprietà riservata nel sec. XVI durava solo dieci anni.

A proposito, poi, del reato di plagio, scusate se parlo in termini propri, mi sovviene la considerazione di un maestro e storico insigne, docente nell'Ateneo barese, il compianto prof. Gabriele Pepe, che ci fece dono di uno splendido manuale per lo studio del latino medievale [19]. Vale proprio la pena di medi-

---

19 G. Pepe, *Introduzione allo studio del Medio Evo latino*, Varese - Milano, 1942, pp. 55-6.

tare sulle parole dell'illustre maestro, tanto caro al nostro ricordo: « Una forma di falso assai comune nel Medio Evo è il plagio, per cui un autore ci presenta falsamente come suo ciò che invece è di altri. L'abitudine di citare con correttezza i passi che da un libro si trasportano nel proprio è moderna: io sono dell'opinione che la correttezza scientifica imponga addirittura di citare le fonti dei pensieri peregrini che abbiamo fatti nostri, più che le fonti di semplici notazioni narrative. Quando si cita qualche bel passo da opere antiche o medievali, se esso ci viene attraverso altri scrittori e non per lettura diretta è bene dirlo. La sensibilità moderna è al riguardo assai delicata: oggi, nel mondo della cultura, chi è dimostrato plagiario è persona spregevole. Non siamo più, per grazia di Dio, nel Medio Evo ».

Uno dei pregi dell'opera dell'Ortelius è costituito dal *Catalogus auctorum tabularum Geographicarum* comprendente i nomi dei più famosi cartografi, autori delle carte geografiche europee, fra il 1470 e il 1570.

Né manca un indice alfabetico delle parti della Terra e dei paesi rappresentati nelle carte.

Non è opportuno qui un esame particolareggiato delle carte dell'atlante dell'Ortelius, ma qualche cenno può risultare utile. Nella prima carta, quella del Mondo, cominciano a prendere forma l'America del Nord e quella del Sud, indicate entrambe come « America sive India nova ».

Circa la diffusione dell'opera si consideri che fra il 1570 e il 1601 videro la luce ben quarantuno edizioni e in lingue diverse. L'Ortelius curò di persona tutte le edizioni, contraddistinte da continui miglioramenti e ampliamenti, come ricorda un'annotazione, naturalmente a stampa, che si legge sull'esemplare qui posseduto, impresso nel 1587 nella tipografia di Cristoforo Plantin: *Opus nunc denuo ab ipso Auctore recognitum, multisque locis castigatum, & quamplurimis / nouis Tabulis*

atque Commentariis auctum. Dopo di allora, cioè dopo il 1601, le lastre tipografiche per decenni migrarono da un'officina tipografica all'altra e ne conseguì un'inflazione nel mercato delle carte geografiche.

Va rilevato che il pregio dell'atlante dell'Ortelius non consistette solo nella raccolta in unico volume di carte dello stesso formato, pregio in verità solo ai fini della pratica utilità del volume, ma si consideri che Mercatore e Ortelius ebbero il grande merito di avere ideato e creato nuovi sistemi di proiezioni, « piú razionali di quelli che erano stati impiegati precedentemente »[20]; ed è appena il caso di aggiungere che la bontà di una proiezione consente una rappresentazione meno imperfetta della superficie terrestre con la riduzione dell'entità degli errori inevitabili nel trasferimento di una superficie curva su una piana.

Qui, alla « De Leo », l'edizione dell'atlante THEATRUM ORBIS TERRARUM, nel formato in 4°, e in carattere romano e corsivo, è quella stampata da Cristoforo Plantin, operante ad Anversa dal 1561 al 1588, ed è bisognevole di restauri, piú necessari per rafforzare la compattezza del volume che per riparazioni e integrazioni di fogli o parti mancanti. In altri termini il volume è stato conservato con cautela piú che sufficiente. I criteri prudenziali del prof. Jurlaro, piuttosto restio a far restaurare il materiale librario raro e di pregio e consenziente solo nei casi chiaramente patologici, coincidono con quelli di chi vi parla e non si discostano dal convincimento di un grande competente ed esperto, il prof. Barberi, che di recente mi consigliava di non eccedere negli interventi di restauro. Ora si dovrà fare una scelta piuttosto severa tenuto conto che agli

---

20 A. BONIFACIO, *Geografia*, in *Le scienze del mondo fisico*, Bari 1976, p. 305.

interventi della Regione si affiancheranno probabilmente quelli del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Questo discorso è diretto soprattutto ai giovani lettori e studiosi, ai quali si rivolge la viva preghiera di usare il garbo e la cortesia che sanno nel consultare le opere rare e preziose come il THEATRUM dell'Ortelius, che va considerato come una gemma di questa biblioteca e quindi come un tesoro; un tesoro di loro proprietà (dei giovani) col beneficio dell'eredità assicurata ai posteri.

Sempre dall'officina di Cristoforo Plantin proviene un'altra opera dell'Ortelius, stampata nel 1587, anch'essa in carattere romano e corsivo. THESAURUS GEOGRAPHICUS. In QUO / Omnium totius Terrae regionum, montium, . . . fluviorum, lacuum, paludumque nomina & appellationes veteres . . . ex libris typis ercussis, Calamo exaratis, Chartis geographicis, Marmoribus vetustis, Nummis, atque Tabulis antiqui aeris . . .

Questa edizione è molto più completa della prima risalente al 1578 e recante il titolo diverso di *Synonimia geographica*. Costituisce un chiaro esempio di repertorio, anche se in misura non eccessiva, ma concepito con l'organicità propria di un grande geografo e cartografo, come fa rilevare Roberto Almagià in una delle tante voci da lui consegnate a nostra informazione e guida nell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, 1929 -).

Della serie specificatamente geografica ultimo esemplare cinquecentino, mi auguro che la solerte revisione del direttore tanto diligente e scrupoloso ci rechi nuove veramente liete, di altri pezzi ugualmente notevoli, è la *Descrittione* di Leandro Alberti, veneziana, stampata da Paolo Ugolino nel 1596. La copia della « De Leo », purtroppo, è mutila delle carte dalla

prima all' 87ª, manca del frontespizio e alla carta 495 segue la parte dedicata alle isole, così indicata: ISOLE / APPARTENENTI / ALL'ITALIA. / Descritte da F. Leandro Alberti / Bolognese. / DI NUOVA RICCETTRE, ET CON / L'aggionta in piú luoghi di diverse cose occorse / sino a' nostri tempi adornate. / (Marca tipografica con ai lati la dicitura COSI VOLENDO IDDIO (a sinistra) SEGVE OGNI BENE (a destra): IN VENETIA, / Appresso Paolo Vgolino. MDXCVI.

Si tratta di una ricca miniera di notizie, pur difettando di specifici riferimenti di geografia fisica, come rilevato dall'Almagià [21].

Si deve tuttavia tener conto che l'Alberti viaggiò a lungo e la sua descrizione è testimonianza preziosa delle condizioni del tempo. L'autore, che redasse anche un'opera biografica dei padri dell'Ordine di appartenenza, il domenicano, era ben preparato nel campo storico, per cui non deve meravigliare l'abbondanza delle citazioni di fonti quali, per limitarmi all'esempio di Brindisi, quelle di Strabone, Solino, Pomponio Mela, Cesare, Livio, Tolomeo, Appiano, Tacito, Silio Italico, Pompeo Trogo [22].

* * *

L'esame, anche se condotto senza il necessario approfondimento, mi autorizza ad affermare che il gruppo degli esemplari è cospicuo oltre che per il numero, in particolare per il conte-

---

[21] ALMAGIÀ, *La geografia*, cit., p. 192: «...come l'elemento fisico è scarso nelle opere di geografia generale, così fa difetto anche nelle opere geografiche riguardanti l'Italia. Basti citare per tutte la *Descrizione di tutta Italia* di fra Leandro Alberti (Venezia 1550), che, pur essendo la migliore del secolo per accuratezza e copia di dati, è tuttavia deficientissima di notizie fisiche, e poco felice anche in quei magri accenni che vi si leggono; e non parlo di altri scritti di nessun valore scientifico...».

nuto, che s'impone per il carattere prevalentemente cartografico, come nei casi di Tolomeo e dell'Ortelius.

Mons. Giuseppe De Luca recensendo il primo volume dell'*Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche d'Italia* pose in risalto, da bibliotecario di eccezionale preparazione ed esperienza, l'utilità di quell'opera specie per la conoscenza del grado degli studi in determinati ambienti e periodi.

Le cinquecentine della « De Leo » di contenuto geografico testimoniano dell'interesse che nel secolo XVI recarono i letterati salentini e brindisini in particolare alle scienze geografiche. I giovani, lettori di oggi e studiosi di domani, e non solo i giovani, sanno di avere disponibili testi preziosi e comunque di grande utilità, ai quali ci si accosta sempre con la deferenza e la gratitudine per gli artefici della civiltà di ieri e di quella del Rinascimento italiano in specie, tanto se autori quanto se stampatori, dei quali tutti è facile immaginare l'impegno e le fatiche e anche, al momento dell'impressione sui candidi fogli, la trepida ansia di chi con la stampa rivoluzionò, per molti decenni, le stesse sorti del mondo.

---

[22] Notevole il commento curato da Armando Perotti al testo relativo a *La Terra di Bari alla metà del secolo XVI*, apparso a brevi puntate su «Apulia », rivista settimanale di Scienze, Lettere, Arti, Politica, Commercio e Sport, che vide la luce a Bari per il solo 1898.

ANTONII GALATEI LICIENSIS PHILOSOPHI ET MEDICI DOCTISSIMI QVI AETATE MAGNI PONTANI VIXIT, LIBER DE SITV IAPYGIAE.

Reliqua uersa pagina indicat.

BASILEAE

Per Petrum Pernam.

M. D. LVIII.

Frontespizio dell'edizione contraffatta del *De situ Japygiae* posseduta dalla Biblioteca «A. De Leo».



La Puglia in una carta dell'opera dell'Ortelius.

ANGELO ROMANO

UN POETA BRINDISINO DEL TARDO CINQUECENTO: ANTONIO MONETTA *

La figura di questo rimatore pugliese, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, è poco conosciuta e ingiustamente ignorata: mi sembra opportuno quindi tracciarne l'itinerario biografico e poetico, illuminando i momenti significativi della sua vita e della sua opera [1].

---

* *La presente relazione è stata letta il 23 novembre 1979.*

1 Per un primo approccio bibliografico si rimanda a D. DE ANGELIS, *Le vite de' letterati salentini*, Napoli 1713, II, p. 211 (*Catalogo*); C. ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti. Compendiose notizie sacre e profane*, Perugia 1724, IV, p. 385; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1754, II 2, pp. 381-2; G. B. LEZZI, *Memorie de' letterati salentini* (1788), pp. 585-6 (Ms. D / 5 della biblioteca «A. De Leo» di Brindisi); C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 227; G. TARANTINI, *Memorie sulle famiglie brindisine* (Ms. Cartella Tarantini, 2, della biblioteca «A. De Leo» di Brindisi); L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, c. 256r (Ms. Bio-bibliografia salentina, M-N-O, presso l'Archivio di Stato di Lecce); G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1885, p. 87; P. MARTI, *Origine e fortuna della coltura salentina (Dallo stabilimento delle colonie greche a tutto il secolo XVI)*, Lecce 1893, p. 170; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, p. 639; P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909, pp. 21-2; P. CAGNES-N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787*, introduzione integrazioni note di

Antonio Monetta nacque a Brindisi il 2 luglio 1559 da Aimonetta, forse d'origine albanese, e Margherita Gallo [2]. Il padre, personalità di primo piano della politica brindisina, era stato sindaco della città nel 1550 e nel 1551, e sarà ancora presente nell'Amministrazione fino al 1568 [3]. La madre discendeva direttamente da Antonio Gallo, latinista e letterato [4].

Si hanno scarse notizie sull'adolescenza brindisina, sulla formazione culturale e gli studi, sulle sue vicende e la sua morte. I soli dati certi riguardano le uniche due opere pervenuteci, e cioè *Il Martirio di S. Theodoro* del 1592 e *Le Rime Amorose*

R. Jurlaro, Brindisi 1978, pp. 53-4. Da citare, infine, una tesi di laurea, conservata dattiloscritta nella biblioteca dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Lecce segnata FL. M. III Z 36 (laureando Pietro Paladini, relatore Mario Marti, titolo: *Lettura delle 'Rime Amorose' di Antonio Monetta*, a.a. 1967-68), ricca di pregevoli spunti critici.

[2] Cfr. il *Registro dei Battesimi* della Cattedrale di Brindisi, vol. IV, fasc. 5 (dal 30 settembre 1557 al 15 ottobre 1559): «A dì mensis II Iulii 1559 Brundisii. Io, donno Mateo Pizica de Brindisi, ho battizato *Antonio*, figlio legitimo e naturale di meser Aimonetta de Aimonettis e di donna Margarita Galla sua moglie. Presenti per patrini li magnifici messer Alessandro Roberto, messer Mario Fasano, lo egregio nobilissimo Federico Pizica, messer Sciplone Gurgona, messer Bartolomeo Cugiò, messer Andrea Sguri, messer Iosefo di Napoli e messer Iosefo de la Volta. Obstetrice Caterina de Diliza» (il testo è ammodernato, ogni abbreviazione è stata sciolta).

[3] Cagnes - Scalese, cit., p. 16, p. 30.

[4] Il Gallo fu inoltre Viceré di Terra d'Otranto, e restò famoso per avere declamato una celebre orazione funebre sulla sepoltura dei martiri otrantini nel 1481. Su di lui si veda particolarmente A. De Ferrariis, *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno 1480*, [...] tradotti in lingua volgare per l'abbate Gio. Michele Martiano d'Otranto, Napoli 1612, pp. 51-5; A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, p. 542; Camassa, cit., p. 73; T. Cinosa, *Compendio istorico della città di Brindisi dalla di lei fondazione al corrente anno 1817* (Ms. vol. 6 della Biblioteca Provinciale di Lecce).

del 1593, entrambe pubblicate a Venezia per i tipi di Domenico Nicolini [5].

Da *Le Rime Amorose* si apprende direttamente che il Monetta ebbe come precettori Giovanni Antonio Pisano, Giovanni Bernardino Longo e Cesare Scannapeco, insigni medici e filosofi, docenti presso l'Università di Napoli nella seconda metà del Cinquecento [6]: « [. . .] Avend'io dimostrati alcuni sonetti senza le prose, dicevano che il Medico (com'era soprannominato il Monetta) proruppe a sonetti amorosi per non saper trattar d'altro: ai quali ho voluto fare intendere che sotto questi pensieri amorosi si stavano anco celati alcuni altri di maggiore importanza; mercé pure di chi mi gli ha insegnati, cioè de' molto Illustri Signori Giovanni Antonio Pisano, Giovan Bernardino Longo e Cesare Scannapeco, miei dottissimi e molto cari Maestri » (c. 287*r*). Evidentemente il Monetta vuole riferirsi al lungo soggiorno napoletano durante il quale contattò gli ingegni piú fervidi della città partenopea, e dove seguí appunto le lezioni di affermati maestri universitari. Affina le sue doti poetiche, irrobustisce il proprio bagaglio culturale e diven-

---

5 Tipografo veneziano, esercitò dal 1559 al 1599 in prevalenza da solo ma anche in società, prima con Cornelio dei Nicolini da Sabbio, poi con Giovanni Guerigli (cfr. F. Ascarelli, *La tipografia cinquecentina italiana*, Firenze 1953, p. 206). Un vivissimo quadro della tipografia veneziana nel secolo XVI è fornito invece, in un ampio saggio, da A. Quondam, *« Mercanzia d'onore » / « Mercanzia d'utile ». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa Moderna. Guida storica e critica*, a c. di A. Petrucci, Bari 1977, pp. 51-104.

6 Sui quali cfr., rispettivamente, G.C. Capaccio, *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia*, Napoli 1608, I, p. 322; G.C. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1754, II, pp. 45-6; B. Chiocarello, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXXVI floruerunt*, Neapoli 1780, p. 324.

ta « Dottor Fisico », come si evince dal sottotitolo all'edizione de *Le Rime Amorose*.

A ventidue anni si innamora di una misteriosa donna brindisina, che forse accelera il ritorno nella città natale: « [. . .] Dico dunque che 'l mio innamoramento fu alli diecinove di settembre del mille cinquecento ottantauno, quando che in prima, cioè la prima volta, colei, cioè la mia donna, alla quale io lagrimando aspiro, cioè penso con sommo desiderio, mi diede pena grande con ferirmi d'amoroso strale, e anco speranza di dovere in alcun tempo conseguire il desiderato fine » (*Le Rime Amorose*, cc. 132*v*-133*r*).

Null'altro si sa di questo poeta. È necessario perciò esaminare attentamente le sue opere, e tentare così un ulteriore approfondimento della sua complessa personalità artistica.

Il Martirio di S. Theodoro, edito, come già si è detto, nel 1592 (o forse nel 1588, come suggerisce il Villani [7]), dedicato allo zio Giovan Leonardo Stefanio, rievoca in versi il sacrificio per la fede cristiana di un legionario romano, Teodoro di Amasea [8]. Il Monetta dichiara apertamente di essersi rifatto a tre distinte redazioni del *Martirio*: le prime due riportate a stampa dal Vachedano, la terza estratta dai libri manoscritti della Cattedrale di Brindisi [9], e di avere alla fine fondato il dramma soprattutto sull'ultima versione manoscritta.

---

[7] Vd. VILLANI, cit., p. 639. Da ricordare, comunque, che la dedica preposta al *Martirio* (c. 13*r*) reca proprio la data del 25 maggio 1588.

[8] Sulla figura del santo cfr. A. AMORE - M. C. CELLETTI, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969, XII, cll. 238-42 s. v. *Teodoro di Amasea, santo*, (parzialmente già in *Enc. Catt.*, XI, cll. 1931-2).

[9] Per le due leggende stampate da Ferrante Vachedano vd. *Officia sanctorum patronorum ecclesiae brundusinae*, Roma 1583, cc. 11*r*-12*r*, 14*v*-17*r*. Per la terza versione del *Martirio*, riportata nei libri della Cattedrale brindisina, si veda il *Breviarum ecclesiae brundusinae: De Sanctis*, Ms. del Fondo Capitolare della biblioteca « A. De Leo » di

L'esemplare consultato (Brindisi, biblioteca arcivescovile « Annibale De Leo », AD-I-21) è riunito con *Le Rime Amorose*. Ecco la descrizione:

IL / MARTIRIO / DI S. THEODORO, / COMPOSTO IN TERZA / RIMA / DALL'ECCELLENTE / DOTTORE, / IL SIG. ANTONIO MONETTA / BRVNDVSINO. // [marca tipografica ovale inserita in un ricco fregio, con il motto: « NISI QVI LEGIT ME CERTAVERIT »] // IN VENETIA, MDXCII. // Appresso Domenico Nicolini. // (c. 52*r*) IL FINE. // Bianche le cc. 1*v* e 52*v* [In 8°, cm 17 × 11, cc. 52 + 4 nn.; carattere corsivo, segnatura: A-F, G4].

Il volumetto è legato in pergamena, con al dorso a penna: *Monetta / Rime;* e sul frontespizio a penna il nome dell'antico possessore: *Subd(iaconu)s Vincen(tiu)s Pintus.*

Annotazioni antiche a penna compaiono alle cc. 19*r*, 21*r*, 21*v*, 23*r*, 24*v*, 25*r*, 32*v*, 35*r*, 42*v*, 43*v*, 48*v*, 49*r*. Saltato il n. 31, ripetuto il n. 33. Alla c. 14*v* i versi 4-18 sono sbarrati, e sul margine sinistro è scritto: « non si legge piú ». Risultano ancora cassati a c. 16*r* i versi 18-20, a c. 18*v* i versi 24-25, a c. 21*r* i versi 9-17, a c. 23*r* i versi 5-19, a c. 24*v* i versi 20-33, a c. 25*r* i versi 1-22, a c. 32*v* i versi 15-23, a c. 35*r* i versi 9-23, a c. 42*r* i versi 18-23. Inoltre, alle cc. 19*r* verso 15, 43*v* verso 13, 48*v* verso 17, la parola *eletto* è sostituita con ' diletto ' (forse con intenti moralistici); alle cc. 19*r* verso 19 *capace* con ' illustrato ', e 49*r* verso 26 *immaculato* con ' consolator '. Altri esemplari sono conservati presso le biblioteche: Nazionale di

---

Brindisi, pp. 496-513; riprodotto poi in appendice a G. ANDRIANI - G. CARITO, *San Teodoro d'Amasea patrono di Brindisi*, Brindisi 1973, pp. 71-9.

Bari, Interfacoltà dell'Università degli Studi di Lecce, Nazionale « Vittorio Emanuele III » di Napoli, Yale University di New Haven (Connecticut - USA).

* * *

La vicenda è ambientata ad Amasea, città dell'Ellesponto, all'epoca delle grandi persecuzioni contro i seguaci di Cristo, messe in atto dagli imperatori romani Diocleziano e Massimiano verso il 306-311. Teodoro, in servizio presso la legione dei Marmaritani sotto il comando del prefetto Brinca, si rifiuta di perseguire i cristiani e, anzi, si converte alla loro religione. Inutilmente distolto dall'amico Cleonico e dallo stesso Brinca, egli incendia addirittura il tempio pagano della dea Cibele. Ma prima è tentato dal diavolo che si presenta a lui sotto mentite spoglie. Teodoro reagisce con violenza, cacciando nelle tenebre il maligno. Successivamente viene imprigionato, torturato e poi arso vivo. Una gentildonna del luogo, di nome Eusebia, porta via i resti del santo con sé in Euchaita, dove gli erige una chiesa.

Secondo la piú antica tradizione, nel secolo XIII, le spoglie del martire sarebbero state traslate da Euchaita a Brindisi, dove sono conservate in un reliquiario d'argento della Cattedrale cittadina [10].

Il Monetta, mosso dalla devozione, nonché dai benevoli incoraggiamenti dello zio Stefanio, dà alle stampe il suo poema sacro in terza rima o Sacra rappresentazione, come ama definirlo invece Edoardo Pedio [11]. Scritto per essere recitato pubbli-

---

[10] Cfr. R. Jurlaro, *L'arca d'argento di San Teodoro d'Amasia nella Cattedrale di Brindisi*, estr. da « Arte Cristiana », LII (1964), pp. 1-8.

[11] Vd. E. Pedio, *A proposito di una Sacra rappresentazione del sec. XVI*,

camente, il *Martirio* contiene alcune innovazioni rispetto alla leggenda tramandata come, ad esempio, il personaggio del diavolo tentatore, affiancato ancora da qualche espediente scenico: « [. . .] Vorrei ancora, ch'ella (lo zio, cioè) mettesse ogni diligenza in farla recitare in Brindisi, sí come mi ha promesso; e spero che metterà in esecuzione, dapoi che ha trovato il modo da far sí commodamente i martirii senza offesa di colui che farà la persona di S. Theodoro si metta dentro le legna accese, come dice la leggenda, perché questo sarà impossibile; ma che prima si metta dentro le legne, e che poi quelle s'accendano » (*Martirio*, c. 13*r*).

Dalla struttura dialogata, non diviso comunque in atti o scene, il *Martirio* sembra ricordare alcune Sacre rappresentazioni di Aversa soprattutto per le discussioni sulla fede, le apparizioni di Cristo e del diavolo, il metro e la stessa struttura scenica. Raro esempio di opera sacra pugliese del secolo XVI [12], esso appare scritto con chiaro intento letterario, pur denunciando le carenze tipiche delle prime composizioni giovanili, anche se questo tirocinio tornerà utile allo scrittore in vista della stesura delle ben piú famose e impegnative *Le Rime Amorose*.

---

in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CX (1937), fasc. 330, pp. 301-8.

12 Non se ne parla, infatti, nelle raccolte e nelle bibliografie più complete, come in A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze 1872; *Le Sacre rappresentazioni italiane. Raccolte di testi dal secolo XIII al secolo XVI*, a c. di M. Bonfantini, Milano 1942; *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, a c. di V. De Bartholomaeis, Firenze 1943; A. Cioni, *Bibliografia delle Sacre rappresentazioni*, Firenze 1961 (ma alla p. 24 e p. 26 viene però citata una rappresentazione su S. Teodoro contenuta in una silloge giuntina del 1555, che peraltro non mi è stato possibile consultare); C. De Battnes, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Roma 1967 (ristampa); L. De Venditiis, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, Torino 1974, III, pp. 281-6, s. v. *Sacra rappresentazione*.

Le Rime Amorose, stampate, come è noto, nel 1593 e dedicate a Scipione Gonzaga [13], riassumono da sole l'intera esperienza artistica e culturale del Monetta. L'edizione considerata (Brindisi, biblioteca arcivescovile « Annibale De Leo », AD-I-21) è unita insieme con *Il Martirio di S. Theodoro*, al quale si rinvia per la descrizione esterna della stampa. Ecco, invece, quella interna :

LE RIME / AMOROSE / DEL SIG. ANTONIO / MONETTA BRVNDVSINO, DOTTOR FISICO, / *Con i discorsi, e con le dichiarationi del medesimo*: Et appresso vi è unito il successo del martirio / di San Theodoro, Poema composto / dall'istesso in Terza Rima. // [marca tipografica ovale inserita in un ricco fregio, con il motto: « NISI QVI LECIT ME CERTAVERIT »] // IN VENETIA, MDXCIII. // Appresso Domenico Nicolini. // [c. 287*v*] IL FINE. // REGISTRO. / *a* A . . . Z. / Aa . . . Oo: / Tutti è Quaderni, eccetto *a* L Oo, / che sono Duerni. // [marca tipografica] // (colophon). Dopo un foglio di guardia, è bianca la c. 1*v* nn. La c. 4*v* nn. contiene, inciso, il ritratto del poeta.
[In 8°, cm 17 × 11, cc. 4 nn. + 287, carattere corsivo, segnatura: a_4, A_8-Z_8, Aa-Nn$_8$, Oo$_4$].

Si contano complessivamente ottanta sonetti, seguiti poi da altrettante prose di spiegazione e commento composte sulla scia di precedenti illustri, come già era accaduto in certe opere di Dante, Lorenzo de' Medici e Bernardino Rota. D'una qualche importanza, ancora, sono le bizzarrie o, meglio, le trovate ritmiche escogitate in alcune poesie. Si tratta dei famosi versi isolettici o correlativi, dove a un verso formato di soli verbi è opposto l'altro di soli nomi, facendo in modo che a ciascun verbo

13 Cardinale e letterato (1542-1593), fu amico e protettore del Tasso.

corrisponda rispettivamente un nome. Valga, per tutti, l'esempio fornito dal sonetto XVII ai versi 1-3: *Tien, punge, arde, apre, vince, e 'ntorno cinge, / Fren, chiodo, fuoco, strai, possanza e laccio, / mio cuor.* « [. . .] Nel presente sonetto, dove a l'arte facendo corrispondere per ordine tutti i verbi del primo verso a tutti i nomi del secondo nel primo quaternario, dico che il freno tenga il mio cuore, il chiodo, lo punga, il fuoco l'arda, lo strale l'apra, la possanza lo vinca, e il laccio lo cinga d'intorno » [14] (c. 58*r*).

Il perno principale intorno al quale ruotano le rime è un soggetto poetico abbastanza usuale nella letteratura italiana, al quale si sono ispirate intere generazioni di poeti e artisti: il tema dell'amore! Afferma, infatti, lo scrittore brindisino: « [. . .] Questo effetto meraviglioso, che produce Amore, si può scorgere chiaramente in molti scrittori, così antichi come moderni, i quali, invaghiti d'alcun vago e formoso soggetto, hanno poi indi presa occasione di dire e di mandar in luce alcune cose che, senza tal occasione, sarebbono rimaste occulte e rinchiuse in eterne tenebre. Di ciò ci fanno piena fede Orfeo, Alceo, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Ovidio, Catullo, Properzio, Tibullo, e altri che descrive il Petrarca nel suo quarto capitolo d'Amore, confermandoci il medesimo il dotto Bembo » (c. 285*r*). E il Monetta si riferisce specialmente alla magnifica esperienza petrarchesca, seppure imitandola a volte solo fiaccamente e condendola qua e là di elucubrazioni e lambiccamenti tipici del suo secolo.

---

14 Per le prose di accompagnamento e per le particolarità metriche cfr. G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della volgar poesia*, Roma 1698, p. 341; G. M. Crescimbeni, *Commentarj intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, Roma 1702, I, p. 244, p. 328, pp. 347-8; F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, I, Bologna 1739, p. 198, p. 233; II, 1, Milano 1741, p. 277 (dove, erroneamente, definisce il Monetta 'milanese'); I. Artò, *Dizionario precettivo, critico, ed istorico della poesia volgare*, Parma 1777, p. 143.

L'influenza del Petrarca trasuda da ogni parte, non solo per l'amore indefesso che nutre nei confronti di una donna brindisina, ma anche e soprattutto per una costante assimilazione del lessico petrarchesco. Basta considerare, a mo' d'esempio, il sonetto primo; al verso 2 si legge: *Quel ben, ch'era il maggior d'ogni mio bene?,* e nel Petrarca (*Canzoniere,* CXXVII 16): *m'à dilungato dal maggior mio bene.* Ancora, al verso 10 della stessa poesia: *I venti han forza; oscura notte arriva,* mentre nel *Canzoniere* (CCCXXI 12): *veggendo a' colli oscura notte intorno.* A cercarli, di riferimenti petrarcheschi ne verrebbero fuori a centinaia.

Nell'importantissimo discorso illustrativo dell'ultimo sonetto — n. LXXX —, il Monetta esprime compiutamente le ragioni che lo hanno spinto alla stesura de *Le Rime Amorose* accompagnate dalle prose: « [. . .] Non deve adonque alcuno maravigliarsi, overo biasmarmi, per esser che io mi sia messo a trattare d'alcune cose d'amore, potendomi elle essere occasione, come s'è detto, di venire a miglior vita; né senza questa occasione m'avrei forse affaticato punto in scrivere diverse cose, sí come ho fatto, cosí in rima come anco in prosa. La quale vi è stata da me aggionta per molte cagioni: la prima è stata per variare dal modo ch'hanno tenuto gli altri in simil materia; la seconda è stata per dare alcun ornamento all'opera; la terza accioché alcuno non avesse dato alcun senso storto alle mie rime; la quarta per discovrirvi alcune cose di cui forse gli altri non si sarebbono per se stessi accorti; la quinta per dimostrare ch'io non mi sia dato in preda d'Amore e legatomi ne' suoi lacci in modo tale che la mia mente non avesse anco potuto per alcun tempo sciogliersi e andar vagando alquanto per li spaziosi campi d'alcun'altra scienza; e se pure ne' miei detti si scorge talora l'infocato mio desiderio di conseguire l'amato oggetto, di ciò mi scusi la gran forza d'Amore e molto piú la giovenile età, quale può con agevolezza incorrere in simili desiderii [. . .] La se-

sta cagione è stata per chiuder la bocca d'alcuni maligni » (cc. 286*v*-287*r*).

L'esposizione di queste rime è basata interamente sull'idea filosofica che allora andava per la maggiore: la dottrina aristotelica. La Napoli della fine del Cinquecento, dove il poeta soggiornò per un lungo periodo, era tutto un ribollire di fermenti polemici e controriformistici, di accanite dispute teleologiche, specialmente tra neoplatonici e aristotelici.

Il Monetta rimane sostanzialmente un poeta immerso nelle complesse problematiche del suo tempo. Erudito di prim'ordine e indiscusso maestro del ritmo e del verso, egli appare come uno dei pochi esempi di scrittore che abbina, con raro senso dell'equilibrio, poesia e prosa, lirica e dottrina. In un'epoca solo apparentemente piatta, ma ricca di fermenti innovativi, il Monetta si eleva al di sopra della schiera dei piú, degli imitatori pedissequi, dimostrando molto spesso di possedere una vena poetica di grande valore.

Nicola Argentina

GIACOMO PIPINO E NICCOLÒ DA REGGIO, MAESTRI DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA E DELLO STUDIO DI NAPOLI TRA IL XIII E IL XIV SECOLO

La scuola medica italica, che ebbe la culla in Magna Grecia sulle sponde delle Ionio, che vide fiorire il pensiero di Pitagora e d'Ippocrate e che ebbe vanto in Alcameone di Agrigento, Filolao da Taranto, Icco, Archita, Empedocle di Agrigento, nel Medioevo trova ancora due salentini: *Iacobus de Brundusio e Nicolaus Graecus de Regio,* pensatori e medici di quelle celebri scuole di Salerno e Napoli.

La medicina che prima era stata speculazione magica, empitica, teurgica e filosofica, allora indaga la Natura e l'Uomo, plasmando il pensiero greco di Aristotele ed Ippocrate col pensiero romano, di Celso, Plinio il Vecchio, ma sopra tutti di Galeno.

Claudio Galeno nato a Pergamo il 129 d. C., morto a Roma nel 201, filosofo aristotelico, studiò anatomia ad Alessandria. Esercitò l'arte medica a Pergamo ed a Roma presso la corte di Marco Aurelio e dei suoi successori. Delle sue molteplici opere di anatomico e fisiologo centootto scritti ci son pervenuti da testi greci tradotti in latino e da testi arabi.

In fisiologia osservò la secrezione dell'urina da parte dei reni; il contenuto sanguigno del ventricolo sinistro del cuore; la paralisi degli arti per resezione e traumi dei nervi spinali. L'essenza della

---

* *La presente relazione è stata letta il 30 maggio 1980.*

vita la ravvisò nel pneuma: spirito animale con sede nel cervello, spirito vitale con sede nel cuore, spirito naturale con sede nel fegato e nelle vene. Galeno tenne campo per ben quindici secoli.

Alla decadenza di Roma il culto della religione, la pietà per gli infermi durante le pestilenze, i morbi, le guerre, le invasioni barbariche e le crociate fecero sorgere *xenodochi e diaconie,* primi ospizi di carità ed assistenza, anticipazioni degli ospedali. Ecco comparire la figura del *monacus infirmarius* e poi del *medicus* tra i Basiliani ed i Benedettini.

Faro di luce nel buio del Medioevo dell'anno Mille e nell'Occidente cristiano, sui cenobi benedettini, sorse la scuola di Salerno.

Scuola di Salerno. Il sito, il clima, i traffici marittimi dettero vanto allo studio di Salerno, sin dall' VIII secolo, sui monasteri benedettini; impulso gli dettero i Normanni; con Federico II di Svevia decadde avendo fondato lo Studio di Napoli nel 1224, ma ebbe nuovamente fulgore con gli Angioini.

Spetta al De Renzi averne illustrate le origini laiche ed il pensiero dei maestri, al contrario del Puccinotti che lo vuole di origine monastica.

Secondo il Pazzini la storia della Scuola Salernitana comprende tre periodi: I, dalle origini al 1000; II, detto dello splendore costantiniano, sino a Costantino l'Africano, 1100-1300; III, di decadenza, dal 1300 al 29 nov. 1811, quando fu soppressa dal Murat.

Vanto e rinomanza della Scuola sono gli studi in uroscopia ed oculistica.

Nell'oculistica va ricordato Benvenuto Grafeo, autore dell' *Ars brobata oculorum* (sec. XIII); ma grande rinomanza ebbe l'anatomia: prima si studiava su animali (cani, scimmie, maiali) allora s'indaga l'uomo, specie dopo l'editto di Federico II che sanzionava « . . . Nessuno osasse praticare arte chirurgica . . . *nisi prac-*

sertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit...». La costituzione giuridica *De Medicis,* dettata dallo Svevo, è la piú antica d'Italia (1226) e dava norme e disciplina agli studi medici. Questi consistevano in un quinquennio ed il maestro aveva per libri come testi gli aforismi, *tam Hippocratis, quam Galeni* e la fisica di Aristotele.

Della fisica di Aristotele gli studenti imparavano nozioni sulla generazione, embriologica, zoologia, anatomia, botanica. Le esercitazioni anatomiche erano eseguite su animali e su cadaveri umani.

Per lo studio della fisiologia si ricorreva a Galeno: Dell'uso delle parti del corpo umano, dell'arte medica detta Articella; di Avicenna si studiava *De locis affectis.* Grande importanza si dava alla semeiotica; si studiavano l'infiammazione, la febbre, il polso, le urine, le fratture. Specialità chirurgiche erano: malattie della bocca e dei denti; chirurgia oculare (calazio, pterigio, cataratta). Veniva praticata la litotomia (litiasi vescivale, ureterale, renale). Soprattutto il pensiero della Scuola Salernitana sta compendiato nel *Regimen sanitatis* vero poema medico ordinato e scritto da Arnaldo di Villanova.

Ricorderò i famosi chirurghi Ruggiero di Frugardo, Giovanni da Casamicciola, (che insegnava verso il 1250) e che era chirurgo militare eminente degli Angioini; fra i suoi allievi vanno ricordati Jacopo Pipino e Niccolò da Reggio.

Nella toponomastica brindisina è noto il largo Jacopo Pipino, appendice di piazza Mercato, largo che nel secolo scorso era conosciuto come largo San Giuliano. I Pipino, antica famiglia di origine francese trapiantata nel sec. XIII nel Napoletano, ebbero vari rami in Puglia, a Barletta, Brindisi, Oria, Francavilla Fontana.

Di questo famoso medico frammentarie notizie ne diedero Pasquale Camassa, De Renzi, e Lo Parco, mentre Noé Scalinci ci diede un

sagace lavoro di ricerca dai Registri Angioini, inserito da Nicola Vacca come articolo su « Rinascenza salentina » del 1936.

Spigolando dai documenti, ecco il *curriculum* del Maestro brindisino; nel 1296 era già medico regio. Si può calcolare perciò che sia nato un trentennio innanzi. Nel 1326 sarà probabilmente morto perché non si ha più traccia nei documenti.

Meritatamente i re angioini, Carlo II e Roberto, ed il principe Filippo I di Taranto lo nominarono medico regio; « . . . *Dilectus fisicus familiaris et fidelis noster . . . medicinalis scientiae doctor* . . . » con stipendio di 12 once d'oro, 28 tareni, 12 grana all'anno; aveva cura sulla casa reale, autorità nella curia, seguiva il re e i principi in guerra. Il medico regio aveva comando sugli speziali, sorvegliava le malattie epidemiche e pensava al sano vettovagliamento della popolazione e dei militari.

Lo Scalinci riferisce che per oltre un trentennio fu esaminatore in medicina ed una volta in chirurgia; il De Renzi parla del famoso consulto per un'inferma napoletana sofferente di *squinantia,* malattia della gola, studiata da Arnaldo da Villanova. Fu feudatario e milite, per concessione di Carlo II nel 1303, dei feudi di Giurdignano e Peuti (presso Oria), con reddito annuo di 40 once d'oro, « *sub servicio duorum militum sibi et suis heredibus* . . . ». Nel 1308 lo stesso sovrano gli concesse altri feudi e beni appartenuti al defunto Tommaso Argenteri di Brindisi, per compensare il suo zelo nell'impresa del 1306, al seguito del principe Filippo di Taranto, in Romania. In grande conto ed onore lo ebbe un suo discepolo: Niccolò da Reggio, che nella postilla ad un suo lavoro: *De utilitate particularum,* che è traduzione da Galeno, nel marzo 1317 così si espresse: « . . . Io d'altra parte mi sento vincolato nel servirvi con grande zelo e nell'obbedirvi non soltanto perché mi avete fatto partecipe della dottrina medica, ma anche per gli immensi benefici d'ogni genere ricevuti . . . ».

Al Pipino, nella cattedra di Napoli, successero Francesco di Pedemonte e Niccolò da Reggio.

Niccolò da Reggio, da alcuni studiosi è stato confuso con Nicola Preposito da Salerno, autore dell' *Antidotario;* lo Scalinci confutò che il *magister Nicolaus* ricordato dal Grafeo (oculista salernitano sec. XIII) è il nostro come ben attesta l'incunabolo dell'università di Ferrara (1474), ricordato dal De Renzi, Palumbo, Lo Parco e Pazzini. Pare di origine calabrese. Viveva nel casale San Giovanni presso Casalvetere nell'*ager uritanus* tra la fine del XIII ed i principi del XIV secolo come fanno fede i documenti. Altri lo pensano nativo di Riggio, casale presso Grottaglie. Nel 1308 Carlo II D'Angiò fece dare « oncia una e tarì 15 al Milite Nicolò Greco di Reggio per aver tradotto dal greco in latino alcune opere di Galeno ».

Nel 1310 ricevette altre oncie « per traduzioni » sollecitate da re Roberto e da Filippo I di Taranto, mentre era nella quieta dimora di S. Giovanni *apud Casiveterem.*

Nel 1317 terminava la traduzione in latino di Galeno da testi greci ed arabi, opere dedicate al suo Maestro (edizioni: Pavia 1515-16; Lione 1550);

Nel 1322, sotto re Roberto, era professore dell'Università di Napoli (Reg. Angioini);

Pietro Palumbo, nella storia di Francavilla Fontana, riporta un documento, che si conserva nell'Archivio Capitolare, riguardante Niccolò da Reggio « . . . *Anno a nativitate Domini Nosti J. C. 1328 Regnante Domino Nostro Ruberto Dei gratia Inclito Hjerusalem et Siciliae Rege Ducatus Apuliae et Principatus Capuae Provinciae et Pedemontis Comite Regnorum eius anno XX die IX Mensis Martii, XI Ind. apud Caseveterem. Ego Magister Nicolaus de Regio scientiae medicinalis professor Casalis S. Ioannis, quod est in Casavetere, in praesentia Ioannis de Vicentio Casaveterae Iudicis et Nicolai Marzani pubblici per totium iusti-*

tiarium Terrae Hjdrunti auctoritate notari et subscriptorum testium . . . pro meliorandam conditionem fundi uei quod habeo in tenimento Uriae iuxta pertinentiae Casaveteris, loco concedo et trado tibi Ioanni Veteri de Casavetere de terris meis maclosis ad traendam ipsas cum zappa et mannara . . . ». Ben si nota come egli dimorasse a Casalvetere, e concedeva dei terreni in miglioria a Giovanni Vetere in presenza del giudice De Vicentio e del notaio Nicolò Marzano.

Casalvetere, attiguo a San Giovanni, era un grosso casale già dimora dei Basiliani, fiorente sotto i Normanni e dal 1081 in potere dei Benedettini di Venosa che l'ebbero sino al XIII secolo; sotto Carlo D' Angiò appartenne all' ordine Gerosolimitano di Brindisi: «. . . *Caseveteris casale quod est hospitalis Sancti Ionnis Hierosolimitano* . . . »; ordine che si trovava in Brindisi nel 1315 dopo i cavalieri Templari, soppressi da Bonifacio VIII.

Ancora oggi il nome di Niccolò da Reggio è ricordato da una targa viaria (già via Latiano) sulla provinciale che, da Francavilla, mena a Brindisi.

La fiaccola del sapere medico dei nostri Iacopo e Nicolò si trasmise nel Rinascimento pugliese ad Antonio De Ferrariis, detto il Galateo, grande figura di filosofo, medico, umanista, dell'età aragonese.

BIBLIOGRAFIA

G. Antonucci, *Per la Storia del grecismo salentino*, in « Rinascenza Salentina », I (1941), n. 2.

A. Castiglioni, *Storia della Medicina*, Milano 1927.

S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia*, Napoli 1844-49.

C. L. Galeno, *De usu partium corporis humanis libri XVII. Nicolao Regio Calabro interprete ex plurium Graecorum exemplarium*, Lugduni, apud Guglielmum Roullium sub scuto veneto, 1550.

F. Lo Parco, *Niccolò da Reggio*, Napoli 1910.

P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901.

A. Pazzini, *Storia della Medicina*, Milano 1947.

N. Scalinci, *Chi è il « Magister Nicolaus » citato nell'Ars brobata oculorum di Benvenuto Grafeo Ierosolimitano?*, in « Bollettino Storico Italiano dell'Arte Sanitaria », X (1930), n. 6.

N. Scalinci, *Il Magister Jacobus De Brundusio (Giacomo Pipino) docente trecentesco di medicina nello Studio di Napoli*, in « Rinascenza Salentina », VI (1936), n. 3.

M. Tridente, *Medici e chirurgi in Terra di Bari nel periodo Angioino*, Genova 1941.

SALVATORE PALESE

CORRISPONDENZA INEDITA TRA G. B. BONIFACIO E IL CARD. GIROLAMO ALEANDRO, ARCIVESCOVO DI BRINDISI E ORIA

Alle due lettere indirizzate dall'Aleandro al marchese di Oria a proposito di Quinto Mario Corrado nell'ottobre 1540 e nel febbraio 1541, già pubblicate [1], bisogna aggiungere quelle scritte dall'arcivescovo cardinale nella primavera e nell'estate 1540. Le une e le altre fanno parte dell'insieme di lettere inviate a varie persone dell'arcidiocesi pugliese, amministratori ed amici, dal marzo 1540 al marzo 1541, conservate nel Vat. lat. 3913 della Biblioteca Apostolica Vaticana ed ancora inedite [2].

ABBREVIAZIONI

A. C. Br. = Archivio Capitolare di Brindisi, in biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

A. C. A. Br. = Archivio della Curia Arcivescovile di Brindisi, in biblioteca « A. De Leo ».

A. C. Fr. = Archivio Capitolare di Francavilla Fontana (Brindisi).

A. S. Fi. = Archivio di stato di Firenze.

1 S. PALESE, *Quinto Mario Corrado in quattro lettere inedite di Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi*, in AA. VV., *Quinto Mario Corrado umanista salentino del 500*, a cura di D. PALAZZO, Galatina 1978 (Biblioteca di cultura pugliese, 12), pp. 139-44.

2 Cfr. S. PALESE, *La corrispondenza inedita di Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi*, in AA. VV., *Studi storici*, a cura di C. COLAFEMMINA, Bari 1974, pp. 61-86.

Il loro studio ci permette di fare luce sul periodo meno conosciuto della vicenda storica del marchese Bonifacio [3], insieme all'analisi di altre sue lettere finora inedite; si intravedono alcuni momenti e problemi della vita ecclesiastica di quell'arcidiocesi che da oltre tre lustri era diretta dal notissimo umanista friulano, protagonista non del tutto minore negli affari luterani, che risiedeva a Roma tra gli affari della grande politica pontificia.

* * *

Nell'aprile 1540 l'Alcandro ricevette, come al solito, un fascio di lettere, che per via Napoli, provenivano dalla sua arcidiocesi. Gli abitanti di San Pancrazio chiedevano all'arcivescovo-barone del casale, tra le altre cose, che acquistasse il « criminale », cioè il diritto di amministrare la giustizia penale [4]. I deputati dell'università di Mesagne chiedevano il rispetto del diritto tradizionale circa i benefici ecclesiastici, che cioè fossero conferiti a chierici locali [5]; quelli della università di Brindisi,

---

[3] Cfr. D. Caccamo, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1970, pp. 197-201, s. v. *Bonifacio, Giovanni Bernardino*, con la bibliografia precedente, ulteriormente aggiornata e presentata da G. Pinto, *Gian Bernardino Bonifacio, marchese di Oria (1517-1597). Spirito libero del Cinquecento*, Bari 1977, pp. 165-86. Sul secondo periodo della vita del Bonifacio, cioè, dal 1537 quando lasciò la Puglia per Napoli e Venezia, riparando a Basilea ed infine a Danzica, sono fondamentali gli studi di M. E. Welti presentati dal Pinto (pp. 184-6), ai quali bisogna aggiungere *La contribution de G. B. Bonifacio, marquis d'Oria, à l'édition princeps du « De haereticis an sint persequendi »*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », 125 (1969), pp. 45-9.

[4] Alcandro agli abitanti di San Pancrazio, Roma 5 maggio 1540, *Vat. lat.* 3913, f. 134r. Le richieste degli abitanti del casale le conosciamo dalle risposte contenute nella lettera di Alcandro a Rollia, Roma 8 maggio 1540, *Vat.*, cit., ff. 147r-9v.

[5] Alcandro ai deputati dell'università di Mesagne, Roma 8 maggio 1540, *Vat.*, cit., ff. 136v-7r.

tra le altre cose, lamentavano la sua assenza e l'abbandono in cui versava la chiesa cattedrale [6]. Altre lettere erano scritte da don Francesco Rainaldo e Placentino Dextro, dall'arciprete di Francavilla e dal marchese di Oria [7].

Quest'ultimo era succeduto al padre Roberto nel 1536, ereditando le conseguenze del governo paterno, come, ad esempio, la controversia con il Capitolo della cattedrale di Brindisi circa il diritto di decima sul feudo di Oria, e poco dopo, nel 1538, il ricorso dell'università oritana presso la corte vicereale contro gli attentati alle libertà cittadine [8]. Diversa era l'indole del giovane marchese, come attesta una sua lettera al governatore di Francavilla in cui raccomandava di non recare molestia al clero nel sistemare gli alloggi ai suoi ufficiali [9]; in un'altra lettera egli ordinava che i diritti delle « persone ecclesiastiche et dedite al culto divino » fossero garantiti e rispettati dalle

---

6 Di questa lettera si ha notizia soltanto nella lettera di Alcandro a Cobello della Volta, Roma 8 maggio 1540, *Vat.*, cit., ff. 138v-9r.

7 Alcandro a Francesco Rainaldo e Placentino Dextro, Roma 8 maggio 1540, *Vat.*, cit., f. 138r; Alcandro all'arciprete di Francavilla, Roma 8 maggio 1540, *Vat.*, cit., f. 136r; Alcandro al marchese di Oria, Roma 8 maggio 1540, *ivi*, ff. 135v-6r.

8 Cfr. R. Jurlaro, *La lite tra G. B. Bonifacio e la Chiesa di Brindisi per il possesso di Oria*, in « Studi salentini », V-VI (1958), pp. 181-7. Lo Jurlaro non tratta degli anni 1535-42; in seguito egli ha raccolto ed ordinato molti documenti dell'A. C. Br. riguardanti la controversia. B. P. Marsella, *Il marchesato del Bonifacio in Oria e il processo dell'Università oritana con Gian Bernardino*, Roma 1943. Sono editi in una tradizione italiana le richieste dell'università del 9 aprile 1538, le risposte del marchese, date tramite il suo procuratore il 22 maggio, le repliche dell'università e i decreti del S. R. Consiglio del 23 ottobre.

9 A. C. Fr., *Lettere* I, 20, G. B. Bonifacio al governatore di Francavilla, Oria 3 luglio 1538.

decisioni della locale università [10]. Della sua religiosità rimane un primo attestato nella lettera al Capitolo di Francavilla in cui chiedeva la celebrazione della ufficiatura funebre nel giorno anniversario della morte del padre [11]. Le tre lettere, scritte nei mesi di luglio e di novembre 1538, risolvono definitivamente l'interrogativo sul trasferimento del giovane marchese da Napoli nel suo feudo pugliese, come non era stato ancora possibile affermare, anche ai piú recenti biografi [12]: almeno dall'estate 1538, il Bonifacio risiedeva nel suo castello di Oria. Non si conoscono lettere scambiate con l'arcivescovo, prima della primavera 1540, quando Gian Bernardino gli scrisse forse per sollecitare il suo intervento per la conclusione di un accordo con i canonici brindisini.

La controversia sulle decime oritane, infatti, era aperta fin dagli inizi del secolo e dal 1535 era al tribunale della regia Camera [13]. Nel 1536 il Capitolo brindisino aveva dato la giuridica dimostrazione del possesso del suo diritto e nel giugno del-

---

10 A. C. Fr., *Lettere* I, 19, Bonifacio al governatore di Francavilla, Oria 3 luglio 1538.

11 A. C. Fr., *Lettere*, I, 21, Bonifacio al Capitolo di Francavilla, Oria 8 novembre 1538.

12 Il Caccamo (cit., p. 198) ricorda l'attività del Bonifacio negli anni 1537-1538 senza però precisare la sua residenza; il Pirro (cit., p. 32), invece, scrive che il marchese «dopo il 1536 abbia continuato a vivere a Napoli, ben inserito nella società nobile e intellettuale della capitale e si sia ritirato nei suoi possedimenti soltanto nel 1544».

13 Si vedano i verbali delle riunioni del Capitolo del 12 settembre 1535 (A. C. Br., *Conclusioni capitolari*, 1, f. 86*r* e *v*), del 13 febbraio 1536 (ff. 89*v*-91*v*), dell'1 marzo 1536 (ff. 92*r*-3*r*), del 3 maggio 1536 (ff. 95*r*-6*r*); inoltre la ricevuta di Cobello della Volta inviato a Napoli (Brindisi, 26 settembre 1535), una copia dei *Capituli e Istruzioni per il Cobello destinato a chiedere a Carlo V giustizia* e le lettere del Cobello al Capitolo, inviate da Napoli l'1 novembre 1535 e il 4 febbraio 1536 (A. C. Br., *Cause*, 9, 1).

l'anno seguente la causa era giunta alle battute finali [14]. La documentazione brindisina non ci permette di descrivere la tiritera di obiezioni, di impugnazione e di istanze che fecero rinviare continuamente la sentenza fino all'autunno del 1539, quando un decreto sembrava imminente [15]. Nei primi di novembre, ulteriori proteste del marchese non impedirono che il consiglio della regia Camera si riunisse per la sentenza finale[16]; ma verso la metà di dicembre il consiglio si sciolse senza conclusioni. Il procuratore del Capitolo, Roberto Cavalieri, con la stessa lettera con cui da Napoli dava questa notizia, riferí pure che la marchesa madre l'aveva mandato a chiamare e gli aveva proposto un accordo in virtú del quale il Bonifacio avrebbe dato per il suddetto diritto una « recompensa » che due notai di entrambe le parti avrebbero fissato [17]. Ma i timori del Cavalieri sulla condotta del Consiglio non erano veri perché già prima di Natale si sapeva la decisione [18]. Quando il marchese ebbe notizia della sentenza a lui sfavorevole, emanata il 23 dicembre, fece appello al viceré chiedendo, alla fine del gennaio seguente, il rinvio della causa « di fronte all'una e all'altra rota »; simile richiesta

---

14 Si vedano la minuta della lettera del Capitolo al procuratore Teodoro Canavese, Brindisi 17 aprile 1536, la lettera del Canavese al Capitolo, Napoli 9 giugno 1536, la minuta della risposta dei deputati, Brindisi 21 giugno 1536.

15 Istanza del procuratore Gerolamo Certa, Napoli 10 luglio 1539, e soprattutto la lettera dello stesso al Capitolo, Napoli 12 settembre 1539. Per le riunioni del Capitolo si vedano i verbali dell'8 aprile e del 31 luglio 1537 (A.C. Br., *Conclusioni capitolari*, 1, rispettivamente, ff. 98v-9r, 100v-1v).

16 Si veda il verbale della comparsa del procuratore fiscale in data 5 novembre 1539, come pure le lettere di Roberto Cavalieri al Capitolo, Napoli, 8, 18 e 24 novembre 1539.

17 A.C. Br., *Cause*, 9, 1, Cavalieri al Capitolo, Napoli 18 dicembre 1539.

18 A.C. Br., *Cause*, 9, 1, Cavalieri al Capitolo, Napoli 24 e 26 dicembre 1539.

fu fatta un mese dopo dal procuratore del fisco [19]. Per quanto il Cavalieri si desse da fare, non si poté ottenere la sentenza prima delle ferie, dal 15 luglio a tutto agosto [20].

Il corso del dibattimento convinse probabilmente il marchese di seguire il consiglio materno e di preferire l'accordo. Non si sa quando e cosa esattamente egli scrisse all'arcivescovo che gli rispose nei primi di maggio mandandogli forse la sua prima lettera. L'Aleandro si complimentò per il comportamento di « buon principe christiano », rispettoso della giurisdizione ecclesiastica, e gli offrí la sua opera « come bon padre spirituale nel suo dominio » [21]. Gian Bernardino si rivolse di nuovo all'arcivescovo in agosto, chiedendogli di fare da arbitro nella questione delle decime orfane e di definire i termini dell'accordo al quale con la sua autorità avrebbe dovuto convincere i canonici. Ma l'Aleandro declinò quel compito che, se fosse stato presente a Brindisi, certamente avrebbe assunto; rispose che sul luogo non sarebbero mancati « uomini da bene », capaci mediatori, tanto piú che il marchese ormai era disposto a condiscendere « alle condizioni honeste » [22]. Non si rifiutò però di scrivere al Capitolo; ad esso mandò una lettera « spirituale » in cui, fattosi portavoce delle intenzioni del marchese, esortò e consigliò insistentemente di conseguire « con la santa pace » il miglior vantaggio oltre che di osservare il precetto cristiano; l'« an-

---

19 A.C. Br., *Cause*, 9, 1, Cavalieri al Capitolo, Napoli 28 e 30 gennaio 1540, 23 febbraio 1540. Si vedano pure i verbali delle riunioni del Capitolo del 16 e 21 febbraio 1540 (A.C. Br., *Conclusioni capitolari*, 1, rispettivamente, f. 106*r* e *v*, ff. 107*v*-8*r*).

20 A.C. Br., *Cause*, 9, 1, Cavalieri al Capitolo, Napoli 11 marzo, 20 maggio, 16 giugno 1540.

21 Aleandro a G.B. Bonifacio, Roma 8 maggio 1540, *Vat.*, cit., f. 135*v*.

22 Aleandro a G.B. Bonifacio, Roma 18 agosto 1540, *Vat.*, cit., ff. 171*v*-172*r*.

tiqua et fastidiosa lite » lasciata davanti al tribunale avrebbe potuto aver esiti imprevisti, certamente grandissime spese e, come avviene in questi casi, « si generano sdegni et odii di tal importantia che molto meglio sarebbe non aver mai litigii cominciati, ancora che se ne fusse guadagnato la victoria » [23]. Come confidò a Francesco Roffia, suo procuratore generale nella archidiocesi, egli non poteva costringere i canonici, per quanto desiderasse che il suo messaggio conseguisse buoni risultati, per il bene delle due parti [24].

I canonici, in verità, accettarono il consiglio dell'arcivescovo e l'Aleandro poté seguire da lontano, attraverso le notizie dategli dal Roffia, la trattativa sulla somma che Gian Bernardino avrebbe dovuto pagare [25]. Per l'arcivescovo, in ottobre, era tempo che si concludesse, mentre la causa stava per discutersi di nuovo davanti al tribunale amministrativo della Summaria [26]. La sentenza si attendeva per dicembre [27], ma, in attesa dell'accordo sulla somma, altri rinvii seguirono nei mesi seguenti [28]. Dopo un altro dibattito presso la Camera regia nel maggio 1541 [29], finalmente la conclusione giunse nel novembre [30]. Ma gli avvo-

---

23 Aleandro al Capitolo di Brindisi, Roma 18 agosto 1540, *Vat.*, cit., ff. 172*v*-3*r*.

24 Aleandro a Roffia, Roma 17 agosto 1540, *Vat.*, cit., f. 168*r*.

25 La notizia giunse nei primi di ottobre (Aleandro a Roffia, Roma 23 ottobre 1540, *Vat.*, cit., f. 194*r*).

26 A. C. Br., *Cause*, 9, I, Cavalieri al Capitolo, Napoli 20 ottobre 1540.

27 A. C. Br., *Cause*, 9, I, Cavalieri al Capitolo, Napoli 6 dicembre 1540.

28 A. C. Br., *Cause*, 9, I, Cavalieri al Capitolo, Napoli 13 dicembre 1540.

29 A. C. Br., *Cause*, 9, I, Cavalieri al Capitolo, Napoli 2 maggio, 8 e 11 ottobre 1541.

30 A. C. Br., *Cause*, 9, I, Cavalieri al Capitolo, Napoli 13 novembre 1541. Cfr. i verbali delle riunioni del Capitolo dell'8 e dell'11 dicembre 1541 (A. C. Br., *Conclusioni capitolari*, I, rispettivamente, f. 111*r* e f. 111*v*).

cati del marchese mossero altre opposizioni; questi, come scrisse il procuratore del Capitolo, « conoscendo non havere iustitia, si forza dilatare quanto può » la pubblicazione della sentenza [31]. Sicché l'Aleandro non poté godere della conclusione che si intravide soltanto nel maggio 1545, quando il Capitolo rinunziò alla decima sul feudo di Oria in favore del marchese Bonifacio che, in compenso, pagò 1370 ducati e cedette un'abitazione in Napoli, nella contrada del sedile di Porta Nuova. Ma i contrasti sarebbero continuati [32].

* * *

Il marchese si rivolse all'arcivescovo nell'estate 1540 per un'altra questione che aveva messo sottosopra la vita del clero di Francavilla. Fin dalla primavera, il vicario generale dell'arcivescovo, Cobello della Volta, aveva ordinato a Giovanni Giacomo Bonalbergo di aprire un'indagine sui contrasti sorti tra alcuni preti e l'arciprete di Francavilla e due di essi erano stati sospesi *a divinis*. In maggio, il marchese era intervenuto presso il Bonalbergo che era suo « cappellano » in Francavilla, per invitarlo a prudente cautela e a ponderate decisioni su questioni di cui non si sa precisamente l'oggetto [33].

---

[31] A.C. Br., *Cause*, 9, I. Cavalieri al Capitolo, Napoli 5 febbraio 1542 e soprattutto quella dell'1 aprile 1542.

[32] A.C. Br., pergamena 207: Atto di concordia tra il Capitolo di Brindisi e G.B. Bonifacio, marchese di Oria per le decime sulle terre del feudo di Oria, 27 maggio 1545; pergamena 208, copia della transazione stipulata in Napoli in data 18 luglio 1545.

[33] A.C. Fr., *Lettere*, 1, 70, G.B. Bonifacio a G.G. Bonalbergo, Oria 27 maggio 1540. Sul Bonalbergo abbiamo le notizie del verbale della visita pastorale fattagli dall'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio il 30 agosto 1565: egli risultò istruito, capace di leggere e di cantare secondo le prescrizioni liturgiche, di celebrare la messa; esibì le bolle di

Gli ordini dati dall'Aleandro di procedere all'istruttoria nei confronti del violento don Bartolomeo Forleo, locale vicario foraneo, furono eseguiti puntualmnete dal vicario generale Cobello della Volta [34]; questi giunse alla deposizione del Forleo e alla sua sostituzione nell'incarico con il locale arciprete. Tutto ciò avvenne tra la fine di luglio e la metà di agosto, perché, subito dopo la sostituzione, il 21 agosto il marchese inviò all'arcivescovo due corrieri, uno dopo l'altro, con lettere « piene di querele » contro il Cobello.

Il Bonifacio si lamentava che il Forleo era stato punito, nonostante che il vicario gli avesse garantito di intervenire dapprima per richiamarlo; questi aveva agito per istigazione dell'arcidiacono Castromediano e l'arciprete non era irreprensibile « demonstrando che nutrischi una setta di giovani licentiosi », contro i quali il Forleo aveva preso provvedimenti [35]. Il clero locale si divise in due fazioni: una era a difesa del deposto Forleo, capeggiata, secondo i sospetti dell'Aleandro, dal cantore del Capitolo che avrebbe sollecitato la protezione del marchese [36],

---

ordinazione; fornì pure i nomi dei preti concubinari e degli incantatori (A. C. A. Br., *Acta sanctae visitationis habitae in metropolitana ecclesia Brundusina et Uritana ab archiepiscopo Jo. Carolo Bovio, anno Christi MDLXV*, ff. 567*r*-9*r*).

34 Cobello della Volta, prete dal 1514, era vicario generale dell'Aleandro dalla primavera 1536, succeduto nello stesso compito al vescovo di Scutari, Antonio De Beccariis (cfr. il verbale della riunione del Capitolo di Brindisi dell'1 maggio 1536, A. C. Br., *Conclusioni capitolari*, I, f. 94*v*) ed era diventato cantore del Capitolo brindisino il 22 luglio 1538, secondo le notizie della visita pastorale fattagli dall'arcivescovo Bovio il 14 febbraio 1565 (A. C. A. Br., *Acta... Bovio*, cit., ff. 120*r*-9*v*).

35 Se questo arciprete è lo stesso di quello registrato dall'arcivescovo Bovio nel 1565, si tratta di Matteo Giovanni de Presbitero (A. C. A. Br., *Acta... Bovio*, cit., ff. 558*r*-69*r*).

36 I sospetti dell'Aleandro non sembrano infondati del tutto, come lo fa pensare la lettera di G. B. Bonifacio al Capitolo di Francavilla, del

l'altra accettava il nuovo vicario foraneo ed era dalla parte dei rappresentanti brindisini dell'arcivescovo [37].

L'Alcandro lasciò passare del tempo, durante il quale poté avere tra le mani gli atti del processo e documentarsi degli « assaissimi richiami della soa inciviltà, asperità et sinistrezza, così nel far come nel dir » del Forleo e, a settembre quasi calante, rispose a Gian Bernardino. Per quanto le offese del Forleo fossero contro il vicario generale e quindi contro la sua autorità, l'arcivescovo non aveva intenzione di mettersi contro il marchese, tenuto conto anche dell'opera mediatrice già svolta nella questione delle decime e della complessità della vicenda locale, che dava occasione perché si esprimessero ripicche personali, tendenze giurisdizionali del Bonifacio e aspirazioni autonomistiche del clero di Francavilla. Perciò nella lunga lettera egli placò l'ira del marchese, sottolineando la « amicitia nostra » e con serena fermezza assicurò che il vicario generale aveva agito per suo ordine ed aveva deposto giustamente il Forleo, perché questi « imparasse per un'altra fiata esser piú mite et mansueto, et refrenar la lingua et le mani delle quali intendo che è assai pronto in prender etiamdio alle volte per se stesso li preti et menarli alla fossa publica et altri simili inconvenienti ».

Circa la sostituzione con l'arciprete egli diceva di non aver dato ordini precisi ed in verità egli aveva soltanto prospettato l'ipotesi al Cobello; « nondimeno non mi dispiace che l'habbi fatto », affermava l'Alcandro.

Se questi non disapprovava la deposizione del Forleo e la nomina dell'arciprete, gli rincresceva pure che il vicario avesse

---

14 maggio 1540 (A.C. Fr., *Lettere*, 1, 24). Sul Forleo nessuna notizia ci forniscono gli atti della visita personale del 30 agosto 1565 (A.C.A. Br., *Acta... Bovio*, cit., ff. 569-70*r*).

37 Cfr. Alcandro a Rollia, Roma 23 settembre 1540, *Vat.* cit., ff. 177*v*-8*r*.

concluso la questione così presto, forse con precipitazione, ed avesse provocato il risentimento del marchese; il Cobello non era assolutamente irreprensibile, ma con chi poteva sostituirlo se nessuno degli uomini « dotti et buoni » che conosceva a Roma, era disposto a tal vicariato, « parendo loro quodammodo [andar] ultra Sauromatas ». Concludendo, confidava nel marchese « come buono et pacifico signore » dicendo che non ci sarebbero stati altri ricorsi contro il vicario generale e lo assicurava delle istruzioni che avrebbe dato al nuovo vicario forano perché amministrasse rettamente la giustizia e ben governasse il clero di quella terra [38].

Nello stesso giorno espresse chiaramente al Cobello l'approvazione delle conclusioni del processo, pur con qualche riserva circa il modo in cui si era comportato col marchese. Ora lo esortava a riconciliarsi con Gian Bernardino per evitare ulteriori contrasti e gli raccomandava di guardarsi da « alcune male opere » di cui in maniera generica lo accusavano alcuni della diocesi oritana. Che non si sdegnasse contro alcuno, tenuto conto che gli amministratori della giustizia sono sempre circondati da malcontenti, né dubitasse della sua fiducia, in seguito a quanto gli aveva scritto; con un po' di moderazione, senza « azzuffarsi così con ognuno senza estrema necessità », avrebbe meglio svolto il suo ufficio [39].

L'amor della giustizia, per l'Aleandro, non doveva essere disgiunto dalla tendenza alla misericordia, sicché l'arcivescovo assicurò il marchese che le stravaganze compiute dal Forleo non glielo alienavano dalla sua cura pastorale, né la pena inflittagli

---

38 Aleandro a G. B. Bonifacio, Roma 23 settembre 1540, *Vat.*, cit., ff. 178*v*-181*r*.

39 Aleandro a Cobello della Volta, Roma 23 settembre 1540, *Vat.*, cit., ff. 181*v*-3*r*.

gli avrebbe impedito di « amarlo » ancora [40]. Lo stesso atteggiamento si coglie in un'altra circostanza, in ottobre, nei confronti di Antonio della Murgia, prete macchiatosi di un delitto, imprecisato nella sua natura, ma punito tanto dal diritto civile quanto da quello canonico [41].

Incoraggiato dalle lettere di settembre, Gian Bernardino, particolarmente predisposto alle questioni religiose e alle istanze di riforma ecclesiastica, richiamò l'attenzione dell'Aleandro sul comportamento degli ecclesiastici e sulle lacune del governo dei suoi rappresentanti nella archidiocesi, e nell'ottobre gli presentò il giovane prete Quinto Mario Corrado che probabilmente da Bologna si trasferiva a Roma. L'arcivescovo ascoltò le richieste del marchese e del locale Capitolo e trattenne con sé il Corrado insieme ad un altro diacono otitano, come suo « secondo cappellano », dando ad entrambi i mezzi per attendere agli studi e « acquistar virtú et honor » [42]. Come aveva sperato, l'Aleandro verificò che il Corrado era « persona virtuosa et da bene » e, quando questi decise di ritornare in patria perché non riusciva ad acclimatarsi allo « aere di Roma », lo raccomandò a sua volta al marchese Bonifacio come valido educatore della gioventú « in le lettere et buoni costumi » [43] e al Roffia ingiunse di favorirlo in ogni modo [44].

---

[40] Aleandro a G. B. Bonifacio, *Vat.*, cit., f. 180*v*.

[41] Aleandro a Roffia, Roma 23 ottobre 1540, *Vat.*, cit., f. 197*r*.

[42] Aleandro a G. B. Bonifacio, Roma 23 ottobre 1540; Aleandro al Capitolo di Oria, Roma 23 ottobre 1540, edite in PALESE, *Quinto Mario Corrado*, cit., pp. 142-3. Ampie notizie biografiche sono nel saggio di O. GIORDANO, *Quinto Mario Corrado e il cardinale Cervantes de Gaéte*, in *Quinto Mario Corrado umanista salentino*, cit., pp. 65-82.

[43] Aleandro a G. B. Bonifacio, Roma 4 febbraio 1541, edita in PALESE, *Quinto Mario Corrado*, cit., p. 144.

[44] Aleandro a Roffia, Roma 4 febbraio 1541, edita in PALESE, *Quinto Mario Corrado*, cit., p. 144.

Dopo il 23 ottobre 1540 la corrispondenza brindisina dell'Aleandro cominciò a diradarsi. Egli era impegnato a Roma, come ho detto altrove, nel seguire la legazione pontificia che partecipava alla dieta di Worms e nella impostazione della linea operativa che avrebbe dovuto seguire il nunzio prescelto, Tommaso Campeggio [45]. Tra le materie brindisine ricorrenti nelle lettere dell'ultimo trimestre dell'anno ritornano l'acquisto del « criminale » sul casale di San Pancrazio e la difesa dell'immunità ecclesiastica [46], non più la promessa visita dell'arcivescovo alla sua Chiesa [47]. Nell'ultima lettera della raccolta vaticana, datata il 6 marzo 1541, l'Aleandro raccomandò all'arcidiacono brindisino Castromediano « il culto divino, la iustitia et le pecorelle et cose nostre » [48].

Delle cose che avvennero nell'archidiocesi durante l'ultimo anno di vita dell'arcivescovo si sa poco. Difficoltà ed agitazioni non mancarono, ad esempio, ancora una volta a Francavilla dove l'università tentava di sottoporre a tassazione i beni degli ecclesiastici [49]. Questi, numerosi e turbolenti, non davano alcun

---

[45] Aleandro a Roffia, Roma 23 ottobre 1540, *Vat.* cit., f. 187*v*. Per una svista nella presentazione della corrispondenza è detto Morone anziché Campeggio (cfr. PALESE, *La corrispondenza*, cit., p. 81).

[46] Cfr. Aleandro a Roffia, Roma 27 novembre 1540, *Vat.*, cit., ff. 199*v*-200*r* e le lettere dell'Aleandro al viceré, a Galeotto Fonseca, all'arcivescovo di Capua, a Giovanni Ricci, ad Angrisano, al Bottis, tutte datate, Roma 26 dicembre 1540, *Vat., cit.*, rispettivamente, f. 205*r*, f. 205*v*, f. 206*r*, f. 206*r*, f. 206*v*, f. 206*v*.

[47] Cfr. Aleandro a Roffia, Roma 12 febbraio 1541, *Vat.*, cit., ff. 210*v*-1*v*; Aleandro al marchese di Atripalda, Roma 8 gennaio 1541, *Vat.* cit., f. 207*r*.

[48] Aleandro a Castromediano, Roma 6 marzo 1541, *Vat.*, cit., f. 212*v*.

[49] A. C. Fr., *Documenti*, 1, 4, lettera della Summaria, Napoli 6 luglio 1541; A. C. Fr., *Lettere*, 1, 31, lettera al Capitolo, Napoli 28 luglio 1541. In questa circostanza furono compilati gli inventari dei beni della chiesa e della sacrestia di Francavilla (A. C. Fr., *Inventari*, I, 1 e 2).

segno di miglioramento della loro condotta, sicché il marchese ai primi di giugno 1541 scrisse direttamente a Paolo III, ripetendo al papa quanto aveva segnalato all'arcivescovo un anno prima. Gian Bernardino, forse esagerando, denunziava il comportamento dell'arciprete e dei chierici, la faziosità del vicario foraneo ed il malgoverno del vicario generale Cobello; si lamentava della indifferenza dell'arcivescovo a prendere opportuni provvedimenti, come aveva suggerito nell'ottobre precedente, ed invocava che il papa inviasse « persona virtuosa et atta a tal'offitio, che habia da levar questo clero da si dissoluto vivere, et ridurlo al ben vivere conforme a sua volontà et al dovere » [50]. Quali risonanze abbia avuto la lettera presso il papa non è possibile dirlo; la lettera del marchese pervenne all'arcivescovo e rimase tra le sue carte. Se consultiamo gli atti della visita pastorale dell'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio fatta nel 1565 troviamo le ragioni dell'appello del Bonifacio sulla riforma del clero [51]. Frattanto, a Francavilla, andava avanti la costruzione della nuova chiesa che rimane la più grande espressione della

---

50 A. S. Fi., *Carte Carviniane*, 35, f. 13*r* e *v*, G. B. Bonifacio a Paolo III, Francavilla 3 giugno 1541. Il Tacchi Venturi attribuisce questa lettera ad un marchese di casa Doria, così interpretando erroneamente la firma autografa del Bonifacio, e ne pubblica un brano (Cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I - 1, Roma 1950², p. 59).

51 Nella visita pastorale dell'arcivescovo Bovio l'arciprete di Francavilla risultò ignorante della dottrina cristiana, inesperto nella celebrazione della messa e nella recita dell'ufficio, concubinario da circa vent'anni, che non sapeva nulla dei suoi fedeli ed aveva male amministrato i beni ecclesiastici, tanto dalle sue risposte (A. C. A. Br., *Acta ... Bovio*, ff. 558*r*-69*r*), quanto dalle deposizioni di altri ecclesiastici (ad esempio, f. 563*v*, ff. 568*v*-9*r*, ff. 570*v*-1*r*, f. 571*v*). Durante la visita compiuta dal Bovio nell'agosto-settembre 1565, furono registrati 57 preti, 23 diaconi, 22 suddiaconi e 31 chierici; di essi alcuni furono sospesi *a divinis*, altri *a servitio altaris*, per incapacità o per indegnità (ff. 558*r*-666*v*).

religiosità di quella popolazione nei decenni centrali del Cinquecento [52].

1

GIAN BERNARDINO BONIFACIO AL GOVERNATORE DI FRANCAVILLA
A.C. Fr., *Lettere*, I, 19; Oria 3 luglio 1538 (*)

All'esterno: Nostro vice marchionatus nostri Orie locumtenenti generali et gubernatori Francaville presenti futuris etc.

All'interno: Excellens et magnifice vir et Nobis plurimum carissime.

Da parte del venerabile Capitolo et Clero de questa nostra terra de Francavilla semo stato supplicato atteso per lo sindico et deputati de la terra predetta sonno agravati et molestati ad dare il vino loro contra la loro volunta et liberta et per questo in grave danno et preiuditio de essi supplicanti predicti. Ve dicimo et ordinamo et per esserone persone ecclesiastiche et dedite al culto divino et habiati advertentia et providati al presenti et per lo advenire et non siano astretti contra la volunta loro: verum se de bona loro volunta li vorranno vendere stia in loro arbitrio perche tale è nostra volunta et intentione. Ne fariti il contrario per quanto haviti ad caro la gratia nostra et pena de mille ducati. La presenti resta al presentanti.

Il marchese de Oria

---

52 A.C. Fr., *Lettere*, I, 33, Cobello della Volta al Capitolo di Francavilla, Brindisi 12 settembre 1541. Sull'argomento, cfr. Palese, *La corrispondenza inedita di Girolamo Aleandro*, cit., p. 72, n. 22. Vale la pena ricordare che il vicario generale Cobello della Volta, quando aveva dato l'assenso per la costruzione della nuova chiesa ed aveva permesso l'alienazione di alcuni beni per le somme necessarie, ordinò pure che si costruisse accanto ad essa un carcere per i chierici delinquenti (A.C. Fr., *Lettere*, I, 23, lettera al Capitolo di Francavilla, Brindisi 1 agosto 1539).

(*) La lettera è datata: « in castello nostro horie ».

2

GIAN BERNARDINO BONIFACIO AL GOVERNATORE DI FRANCAVILLA
A. C. Fr., *Lettere*, 1, 20; Oria 3 luglio 1538 (a)

All'esterno: Excellenti et magnifico viro vice marchionatus nostri Orie locum curatori nostro generali terre nostre Francaville sive futuris etc.

All'interno: Excellens et magnifice vir et Nobis plurimum charissime.

Da parte del venerabile Capitulo et Clero de questa nostra terra de Francavilla semo stato supplicato atteso questi jorni passati venendo una compagnia de cavalli de poco numero ad allogiare in la preditta nostra terra, per li deputati de essa forono designate le stantie de essi preti per allogiamento de ditti cavalli legieri. Et perche per esserno persone ecclesiastiche dedite al culto divino ve dicimo et per lo advenire habiati advertentia et provedate con omne diligentia. Et il preditto venerabile Capitulo non sia molestato di allogiamento eccetto in casu necessitatis et allora se havera da fare con consideratione. Ne fariti altramente perché tal è nostra volunta et intentione ad la quale se contradicessino incorriressino nella pena de nostra disgratia et de ducati mille. La presenti resta al presentanti.

Il marchese de Oria

(a) La lettera è datata: « in castello nostro horie ».

3

GIAN BERNARDINO BONIFACIO AL CAPITOLO DI FRANCAVILLA
A. C. Fr., *Lettere*, 1, 21; Oria 8 novembre 1538 (a)

All'esterno: Venerabilibus viris Capitulo et Clero terre nostre Francaville et nobis charissimis.

All'interno: Venerabiles viri et nobis charissimi.

Perche havemo deliberato domani matino in questa nostra terra per dimostrarvi lo amor et affettione vi portamo, celebrar lo anniversario alla bona memoria del Illustrissimo Signor mio patre. Per questo ne ha parso farnelo entendere con la presente attalche ciascuno de voi se prepari alla celebratione de detto offitio et venendono noi in loco domani per tale effetto, se possa eseguire tal nostra deliberatione.

Il marchese de Oria

(a) La lettera è datata: « in castello nostro Oria ».

4

GIROLAMO ALEANDRO A GIAN BERNARDINO BONIFACIO (a)
Vat. lat. 3913, ff. 135v-6r; Roma 8 maggio 1540

Illustrissimo signor come fratello honorando.

Per le lettere di V. Ex.tia presentatemi da messer Francesco Rollia mio procuratore in queste mie Chiese, et per quello mi scriveno li miei vicarii vedo quanto V. Ex.tia ama et me et le cose mie, havendo sempre resguardo che il spirituale sii conservato come le legge divine et humane ordinano et è officio de ogni bon principe christiano. Dil che nella rengratio assai et prometto a V. Ex.tia che ovunque occurrera l'opera mia per lei o alcuno de soi mi trovara sempre col tutto il cuore paratissimo, come bon padre spirituale nel suo dominio.

Ho ordinato al Roffia dir alcune altre cose a V. Ex.tia al quale piacera prestarli fede. Et ad lei quanto posso mi offero et raccomando.

Ho (b) molto charo che la V. Ex.tia se ne goddi nelli studii. Il nostro cantor di Franchavilla, persona degna di ogni favore, et a cui desidero fare cosa grata, V. Ex.tia mi fara piacer salutarla per mio nome.

(a) In margine: « Marchioni Orie ».

(b) Questo brano segue la data ed è indicato al margine: « Postscripta ».

5

GIAN BERNARDINO BONIFACIO AL CAPITOLO DI FRANCAVILLA
A. C. Fr., *Lettere*, 1, 24; Oria 14 maggio 1540 (a)

All'esterno: Venerabilibus viris Capitulo et Clero terrae nostrae Francavillae et nobis carissimis.

All'interno: Venerabiles viri et nobis carissimi.

Havemo receputo la lettera vostra et visto quanto ne scivete, et de piu inteso il ragionar fattomi a longo per vostra parte dal Cantor et domno Pietro Farina vostri commessi. Non accade altramente responderv. salvo che ne remettemo alli relati del predetto donno Pietro col quale havemo del tutto ragionato.

Il marchese de Oria

(a) La lettera è datata: « in castello nostro Oria ».

6

GIAN BERNARDINO BONIFACIO A GIOVANNI GIACOMO BONALBERGO
A.C. Fr., *Lettere*, I, 70; Oria 27 maggio 1540 (*)

All'esterno: Venerabili viro donno Jo. Jacobo de Bono Albergo cappellano nostro in Francavilla et nobis carissimo.

All'interno: Venerabilis vir et nobis carissime.

Semo informato per parte de donno Francisco di Vitali et di donno Sebastiano de luce di questa nostra terra, che essendo stati voi dal vicario generale deputato vicario et giodice in una causa verte tra li preti et lo arciprete della predetta nostra terra, habbiate sospeso da divinis li predetti donno Francisco et donno Sebastiano, procedendo contra di loro colla rigorosità che non convene. Per questo essendo voi nostro cappellano (per lo che reputamo le cose ben fatte da voi esserno fatte da noi medesimo) ne ha parso con la presenti dirvi et exhortarvi che contra de li preditti non vogliate così furiosamente procedere, ma con maturità et tardanza più presto che con prestezza, assi come nella executione di la giustitia se recerca, maxime essendone li preditti persone tali che se li deve havere ogni respetto; et togliate sopra lo che havete da exeguire in tal causa haverne maturo consiglio, per non errare et a tal non aggravati persona nulla. Et così facendo ultra che farete il vostro debito, sera a noi servi molto accetto.

Il marchese de Oria

(*) La lettera è datata: « in castello nostro Oriae ».

7

GIROLAMO ALEANDRO A GIAN BERNARDINO BONIFACIO (*)
Vat. lat. 3913, ff. 171v-2r; Roma 18 agosto 1540

Illustrissimo signor come fratello honorando.

L'indisposition mia corporale et le continue occupationi per le cose publice le quali non mi lassano pur attendere alla recuperation della sanità, come il corrieri di V. Exitia può farne indubitata testificatione, sono state causa che prima che hora non l'ho expedito. Però io ho

(*) In margine: « Domino Marchioni oritano 18 Augusti ».

scritto alli Canonici di Brindisi consigliandoli et astringendoli all'accordo, come desideroso di far cosa grata a V. Ex.tia et prolicua a detti Canonici. Et ancora che io non habbi usato con loro quella authorita di Chrysostomo, come la mi scrive, perche non potessero refletter lo argumento contro di quella, che domandando essi la decima di un pheudo, potessero allegar che per quel precetto V. Ex.tia dovesse dargliene et quella et ancor da avantaggio un'altra. Tutta fiata io li ho scritto con tal'efficacia che mi persuado che non siano per discostarsi da honesto accordo. Et perche la mi recerca ch'io voglia pigliar lo assunto di terminare tal differentia, certo se l'absentia mia, l'indispositione et occupatione delle cose publice non me impedisseno, volentieri pigliarei questa impresa, et per quiete di quel capitolo et per satisfattione di V. Ex.tia alla quale sono desideroso far ogni appiacere. Però confido nella bonta et dextrezza delli huomini da bene di quel paese, quali potranno esser mediatori alla conclusione di tal'accordo, essendo dalla parte di V. Ex.tia disposition di condescendere alle conditioni honeste, dalle quali mi persuado non doveranno quelli canonici discostarsi. A Dio piaccia, che V. Ex.tia del suo buon desiderio, et io della mia speranza del successo di tal'accordo, non siamo defraudati.

Prego ben V. Ex.tia che occorendoli altra volta scrivermi, non mandi huomo a posta, perche nascono alla giornata impedimenti, che io non posso subito darli risposta, del che io ne sento molestia non piccola, et V. Ex.tia resta suspesa, potrà da qui avanti indirizzar le sue lettere a Napoli a maestro Augustino De Bottis libraro, per la via del quale veneranno secure, et alla prima occasione V. Ex.tia ne haverà da me risposta. Alla quale mi offero et raccomando.

8

GIROLAMO ALEANDRO A GIAN BERNARDINO BONIFACIO (a)

Vat. lat. 3913, ff. 178*v*-81*r*; Roma 23 settembre 1540

Illustrissimo segnor come fratello honorando.

La di V. Ex.tia delli 21 del passato arrivata per homo a posta alli 30 del medesmo, mi ha apportato più forte de displicentia. L'una perche molestissima cosa mi è intender'alcun desordine delli miei clerici, l'altra perche quando pur accade qualche male per la fragilita humana, desiderarei che per li miei officiali fussi fatta tal correttione contra li delinquenti, che ne per tal causa ne per qualunque altra, alcu-

(a) In margine: « Domino Marchioni Orianno, 23 Septembris ».

no si potesse ragionevolmente doler. La terza displicentia ancora ho preso perche vorrei che il caso del quale V. Ex.tia scrive, fusse almeno accaduto di poi il ritorno dell'altro suo corrieri in queste bande, perche non dubito che la non haveria expedito quest'altro, ma mi harebbe scritto per altra via si come fanno li mei agenti di costà, dalli quali ho frequentissime lettere, et haveria seguito quello amorevole raccordo il qual per altro suo corrier gli ho dato, cioe di non far lei la spesa et a me dar questo travaglio. Travaglio dico non per l'haver fatto le spese alli soi corrieri mentre che sono stati qui, che è poca cosa respetto all'amicitia nostra, ma perche trovandosmi ogni hora nelle cose publice non solo occupato, ma poco meno che del tutto sommerso, con mia grave molestia non posso cosi presto far risposta et maxime in simili casi, qual'e stato questo, non potendo udir tutti quelli, li quali in questa parte hanno interesse, porche ancora che le lettere di V. Ex.tia habbino appreso di me luoco di Calophonio suffragio, o mi siano per un detto di Xenocrate al quale solo si credea senza giuramento, nondimeno essendo io ministrator di quelle leggi le quali gridano, *neminem indicta causa condemnandum*, mi è parso sopraseder questi giorni, giudicando (quel che è intravenuto) che il vicario mio general mi manderia il processo, maxime havendo egli receputo quella lettera postulatoria di V. Ex.tia la cui copia mi ha mandato con questo corrieri, et detto vicario di essa me ne fa mentione in le soe.

Però prego V. Ex.tia (come per le altre mie) che nel scriver tenghi l'ordine come è detto, o non si dogli se lei farà la spesa in mandare corrieri a posta, et io non li potrò cosi presto rispondere.

Hora quanto al fatto di don Bartholomeo di Forleo per il cui caso V. Ex.tia ha mandato il corrieri, ancora ch'io conoscessi il servitio suo essermi staro sempre utile, nondimeno intendendo da piu bande, et tra gli altri da alcuni non suspetti, assaissimi richiami della soa incivilità, asperitia et sinistrezza, cosi nel far come nel dir, a tanto che non havea respetto non solo al mio vicario general il qual per il luoco che tiene, è pur suo superior, ma neanche al nome mio, come da poi mi è costato meglio per la depositione di alcuni contesti. Il che se ben non ho mai volsto totalmente creder, tuttavia questi fumi sono di sorte che chi non vi provedesse di principio, ne potrebbe poi uscir fuora fiamma, però preferendo l'honesta a qualunque utilita, et maxime perche desidero li mei officiali quanto piu si puo in questo mal secolo esser modestissimi et exemplar' ad altri, raccordiandome che N.S.re disse *discite a me quia humilis sum et mitis corde* (b), et quod *Moses erat mitissimus omnium hominum qui morabantur in terra* (c), et David tanto in questa parte se assecurava, che non dubito dire, *memento Do-*

(b) Mt 11,29.
(c) Nm 12,3.

mine David et omnis mansuetudinis eius (6), scrissi più d'una volta al vicario general, et fecili intender expressamente per bocca di messer Francesco Rollia, che procedendo iuridicamente levasse dall'officio detto don Bartholomeo, accio che imparasse per un'altra fiata esser più mite et mansueto, et raffrenar la lingua et le mani, delle quali intendo che è assai pronto in prender etiamdio alle volte per se stesso li preti et menarli alla fossa publica, et altri simili inconvenienti, delli quali per il processo poi sono molto meglio certificato. Però quanto a questo sono ben contento che il vicario generale per le sopradette cause l'habbi deposto da quell'officio, dal quale per manco fumo si soglion levar li officiali, quando di loro ne viene qualche mal'odor, et presertim essendo posti negli officii per mero beneplacito delli signori.

Et ancora, ch'io non mi ricordi haver data expressa commissione a detto vicario di substituir in quell'officio il venerabil'arciprete di quel luoco, nondimeno non mi dispiace che l'habbi fatto, essendo io per avanti certificato che li archipreti delle terre, ut plurimum, soleno exercitar tal'officio, oltra che da più bande ho inteso laudar il sopradetto archiprete, il quale se in tal officio non farà il debito, et io ne sia con certezza advisato, non solo facil cosa mi sarà levarlo da esso, ma anche proceder più avanti contra di lui, secondo il debito di iustitia et li meriti soi, delli quali tuttavia fin hora da niun'altro ho inteso sinistra fama.

Ma dico ben, che quanto non mi è dispiaciuta la depositon di donno Bartholomeo per la sua fuora di modo difficil natura, et promotione dell'archiprete, tanto et molto maggior dispiacer ho preso che il mio vicario general sii stato così poco advertente a deporlo così subito et senza quella maturatione, della quale V. Extia mi scrive detto vicario havergliene dato promessa, non essendo tanta necessità in contrario, che non si potesse trattar et finir questa cosa in 15 o 20 giorni, et anche parendo così darmene adviso con il processo. Però io ho scritto ad esso vicario una lettera di buona reprensione, che mi potrà ben intendere, accio che un'altra fiata in tal modo facci iustitia, che quanto più si può senza preiudicio di essa, se faci anche piacere alli signori, et presertim, a quelli li quali meritamente amo.

Ho scritto similmente al Rollia che intendi se in altra cosa è stata fatta alcuna ingiuria a detto don Bartholomeo per il vicario o per altri, et me ne mandi una buona informatione, che farò conoscer ad ognuno il desiderio mio et determinato animo esser che non se faci ingiuria ad alcuno, et tanto meno ad esso don Bartholomeo, il quale fuora di quella exorbitante cholera, per il resto sempre ho amato et tenuto di lui conto quanto di qualunque altro clerico delle mie diocesi, adoperandolo et tenendolo in casa, si quando io ero in quelle bande

(6) Ps 131, 1.

come quando ebbe ricorso da me mentre ch'io era in la mia legatione di Venetia. Ne per questa depositione voglio però lassar d'amarlo, pur che non dii nuova causa in contrario et aggiungo ancora a questo mio voler il buon animo che li ha V. Ex.tia.

Se mi verranno a notitia le querele delli vassalli di V. Ex.tia contra detto vicario general et siano ben iustificate, non mancaro far il debito dell'officio mio. Ma ben mi dole che per penuria di huomini idonei a tal vicariato, io sono sforzato il piu delle volte fare al meglio ch'io posso, perche di qua li homeni dotti et boni non voleno venir a star in queste bande, parendo loro andar quodammodo ultra Sauromatas, et perche sperano nelle parti di qua poter crescer in molto maggior grado. Et di mandar ignoranti o tristi non sarebbe il dovor ne il proposito mio ne d'altri.

Et perche io vedo V. Ex.tia come buono et pacifico signore, et etiamdio per non mi dar questi travagli haver retenuto fin hora alcuni soi vassalli, che non venghino a trovarme con alcune querele contra le male opere di detto vicario generale, ho scritto per questo medesmo effetto un buon capitolo a detto vicario, non nominando altramente V. Ex.tia ne altri specificatamente, ma ch'io ho inteso ex relatione fidedignorum esser per venir alcuni a querelarsi contra di lui. Et pero che consideri bene et provedi in tal modo che non havendo piu causa li querelanti di venir a trovarmi, io sii libero di tal fastidio, et egli da qualche deshonore et incommodo che li potria intravenire, et cosi penso che sii per fare.

Similmente ha fatto intender all'archiprete di Francavilla che advertischi ben nel carico che ha da administrar iustitia, et governar ben quel Clero di quella terra accio che l'opere sue piaccino a Dio et agli homeni, et io non habbi causa di provedervi. Et qui facendo fine a V. Ex.tia molto mi offero et raccomando.

9

GIAN BERNARDINO BONIFACIO A PAOLO III [2]

A. S. Fi., *Carte Cerviniane*, 35, f. 13*r* e *v*; Francavilla 3 giugno 1541

All'esterno: Sanctissimo et Beatissimo Patri, et domino nostro, Domino Paulo tertio, Pontifici Maximo.

All'interno: Santissimo et Beatissimo Padre.

Poi basciati li piedi di vostra Santità. A quella humilmente faccio intendere. Come in questa mia terra di Francavilla, de la Diocesi Oritana si ritrova un clero tanto dissoluto, quanto non mi par conveniente,

scriverlo, si per non turbare le orecchie di vostra Santità, come per non dar'a quella fastidio. Et la causa potissima di cio procede per difetto, è culpa del vicario generale de la Diocese et ancora del foranco de detta Terra. Il quale è un giovene di eta de 30 anni a basso, persona poco accorta al culto divino, et meno a quello li convene, che ritrovandose ancora arcipreta in la predetta terra, nesciuna volta, o rarissima, vene in la Ecclesia maggiore. Et suoi offitii, tanto di arciprete, quanto di vicario, lascia esercitare il più de le volte a sustituti, espresso contra li sacri canoni et decreti. De più, non va in habito et tonsura, ma secularmente et oltre che attende di continuo a negotii et faccende domestiche, dona malissimo esempio a suoi clerici, et quelli poco si cura correggere. Et già, apertamente dimorano con concubine et ballano in li balli secolari, senza honesta nesciuna. Et pochissimi di loro andano in lo debito habito et tonsura ecclesiastica, ma il più da veri seculari, pigliando esempio dal loro vicario. Perchè dubbitando che tanto mal' esempio non dovesse produ(ce)re un danno irreparabile, deliberai scriverne all'Arcivescovo et Cardinale Oritano et Brundusino. Il quale poco si ha curato providere fandosi pochissima esistimatione del mio scrivere. Et perche io me reputo esser servitore di Vostra Santità non mi ho voluto estendere in altro, per rispetto di vostra Beatitudine. Et perche (secondo il detto del Psalmista), *zelus domus tuae comedit me* [b], dubbitando (come sopra ho detto) di pegiori inconvenienti, mi ha parso del tutto donarne aviso a Vostra Santità, quella humilmente supplicando si degni ordinare ad alcuna persona in dignità ecclesiastica costituita e non suspetta, che debbia pigliare diligente informatione de tutto lo esposto, et costi(tu)to che debba essar detto vicario et mandar la informatione a Vostra Santità, accio quella si degni far provisione di persona virtuosa et atta a tal'officio, che habia da levar questo clero da si dissoluto vivere, et ridurlo al ben vivere conforme a sua volontà et al dovere. Che questo reputarò a gratia accettissima da Vostra Santità. Qual nostro signor Iddio si degni sempre prosperare con vita lunghissima et contentezza come per quella se desca.

Di Vostra Santità hubil servitore

El marchese de Orya

(a) La lettera è stata edita per la prima volta da R. JURLARO, *Civiltà e costume. Aspetti di vita francavillese nella prima metà del sec. XVI*, in « L'impegno », I (1973), n. 4, p. 3.

(b) Sono autografe la conclusione e la firma.

(c) Ps 69, 10.

VITTORIO ZACCHINO

BRINDISI DURANTE L'INVASIONE TURCA DI OTRANTO

Si è detto e scritto che l'iniziale obiettivo di Gedik Achmet fosse Brindisi e che il pascià, avvertito della situazione di Otranto durante la traversata del canale, preferisse quest'ultima piazza in quanto assolutamente indifesa.

Che Otranto fosse indifesa, risulta inoppugnabilmente dai documenti, e non è improbabile che a Costantinopoli e a Valona ne fossero al corrente molto tempo prima dell'invasione.

Lo spionaggio turco, attivissimo al dire del Babinger, aveva fornito informazioni dettagliate alla Grande Porta sia sull'andamento della politica italiana, sia sulla posizione geografica della Puglia.

Non dovette passare inosservato, ad esempio, che, a differenza di Otranto, Brindisi aveva ricevuto rinforzi aragonesi fin dal maggio precedente. Difatti, il 18 maggio, l'oratore estense a Napoli, Nicolò Sadoleto, aveva scritto in questi termini al duca di Ferrara: « Et perché quelli de Brindese dubitano del turcho, et hanno mandato cavallari in freza, hogi il Re gli ha mandato molte artigliarie et fanti, piú tosto per satisfare a quelli homini che per instante necessita chel creda esser » [1].

---

[1] N. Sadoleto a E. d'Este, Napoli 18-V-1480; cfr. C. FOUCARD, *Otranto nel 1480 e nel 1481*, in « Archivio Storico per le province napoletane », VI (1881), p. 80.

Di lí a poco vi giunse pure una squadra di cinquanta cavalli agli ordini di Tommaso Filomarino e Giovanni da Cremona [2].

A Costantinopoli dovevano pure aver saputo che nel giugno « a Brindizi, et in quelle terre marittime lí circumvicine, li è grandissima peste » [3].

Da ciò si può inerire che la scelta di Otranto non era stata affatto occasionale né condizionata dai venti contrari, ma piuttosto voluta a monte della spedizione, con la consapevolezza che la piazza di Brindisi era presidiata da discreta guarnigione aragonese e, oltretutto, insidiata pure dalla peste.
Non è poi da sottovalutare l'intenzione turca di garantirsi la benevola neutralità di Venezia col rispetto delle clausole contenute nel trattato di pace del gennaio 1479, tra le quali fondamentale la questione del golfo e l'obbligo implicito di non superare la linea Saseno-Otranto [4].

Sebbene, dopo espugnata Otranto, la flotta turca si spingesse fino a Vieste, non è da escludere che inizialmente i Turchi abbiano scelto di sbarcare a Sud di Brindisi. Otranto offriva il vantaggio della vicinanza ed era perfino bersaglio piú facile, senza dire che era preda non meno appetita. Tuttaltro! Ma occupiamoci di Brindisi e della sua situazione in quegli anni.

Il Guerrieri ha riprodotto un documento, tratto dall'archivio di stato della città lagunare, che fornisce alcuni dati interessanti per la storia brindisina alla fine del sec. XV. Sebbene il documento sia del 1496, ritengo che i dati in esso contenuti

---

[2] Cfr. la *Relazione d'Accilo* ora edita in D. Moro, *Otranto nel 1480-81. Due preziose fonti, fra le più antiche, mai fino ad oggi individuate come tali.* Estr. da *Studi di storia e cultura salentina*, Soc. di Storia Patria per la Puglia, Maglie 1978, p. 150.

[3] A. Cortesi a E. d'Este, Venezia 12-VI-1480, in Foucard, cit., p. 129.

[4] Cfr. A. Bombaci, *Venezia e l'impresa turca d'Otranto*, in « Rivista Storica Italiana », LXVI (1954), fasc. II, pp. 182-3.

possano pure riferirsi agli anni 1480-81, persuaso che nel corso di un quindicennio sia stato difficile, almeno per quei tempi, il verificarsi di mutamenti piuttosto sensibili.

Come è noto, il 1496 è l'anno in cui la Signoria otteneva da Ferdinando II d'Aragona, in cambio del prestito di duecentomila ducati, la consegna dei porti di Brindisi, Otranto, Trani, scali notevoli nell'Adriatico, con le loro adiacenze, giurisdizioni e dipendenze [5].

Preso possesso del castello, il governatore Priamo Contarini scrive al doge il 10 aprile 1496 e gli trasmette una sommaria descrizione della città. Dopo aver descritto i forti e le « provisioni » relative, il Contarini passa a parlare della città dicendo « i muri de questa terra esser da parte de mare circa passa 1400 et da terra 750 ». La consistenza demografica di essa ammonta a « circa mille fuogi et anime circa quattro milia, de le qual son da facti circa 800 ».

Nel numero dei fuochi sono stati compresi pure « 50 de Iudei, i quali sono 240 in circa ». La cittadinanza si compone, nell'ordine, di « Taliani, Albanexi, Schiavoni et Greci ». Tutti costoro, precisa il relatore, « veramente viveno senza alcuna industria, ma solo de le loro intrate, zoè vini bestiame et olei ». Mentre la città soggiaceva al re di Napoli, si erano verificati con assiduità, assassinii, furti, saccheggi.

Le principali entrate riguardano il vino la cui produzione è di 3000 botti annue; olii, saponi, ferro, « biave », con introiti computabili tra i 400 e i 500 ducati d'oro; i dazi sulla « becharia », il pane e il pesce, con un gettito di altri 400/500 ducati; i proventi da contravvenzioni per 100 ducati all'anno; l'affitto della bagliva per 20/25 ducati; i proventi del sale che

---

[5] Cfr. G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1904, p. 107.

copriva il fabbisogno dell'intera Terra d'Otranto. Notevole era, quel 1496, la produzione di saponi i quali, forniti da due saponerie genovesi ed una albanese, dominavano i mercati medio-orientali di Costantinopoli, Alessandria d'Egitto e Scio, insidiando gli interessi commerciali di Venezia. L'agro brindisino viene qualificato « mezo terrestre et mezo maritimo » e « el territorio confina da la parte de maistro miglia 8 da lontan cum una terra nominata Charivigna, terra de baroni. Da la parte de ponente miglia 5 a lontano, confina cum Misagni, terra de la regina: da la parte de syrocho miglia 12 in circa, confina cum el territorio de la cita de Leze ». Sparsi su questo territorio vi sono « alcune ville et castelli ruinati et tuto è inculto »[6].

Questa, approssimativamente, la città di Brindisi alle soglie dell'età moderna, con un territorio abbandonato e qua e là coperto di rovine che ci fanno pensare alla desolazione di recente patita dall'invasione turca.

Ed è proprio durante i mesi della presenza turca in Terra

---

[6] Guerrieri, cit., p. 361-5 ove è riprodotto il documento che il governatore di Brindisi Priamo Contarini inviò al doge di Venezia in data 10 aprile 1496 per descrivergli la città e il territorio brindisini appena pervenuti in possesso della Serenissima. La situazione di Brindisi nel 1946, nel complesso, non differisce da quella del dicembre 1463 allorquando la città versava in una grave depressione demografica ed economica (« quasi finale ruyna et inhabitatione ») in seguito alla chiusura del porto disposta dal defunto principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini per ragioni di sicurezza militare. In quell'anno i rappresentanti dell'Università brindisina dichiaravano al disponibilissimo re Ferrante d'Aragona una consistenza demografica inferiore a 800 fuochi (« et al presente de octocento ad basso ») tra cui « fochi trecento de Schavoni » e circa quindici di giudei. Cfr.: G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 441 e segg.

d'Otranto che Brindisi, per via del suo porto, assume importanza strategica e diviene la base naturale della riscossa aragonese

Difatti, re Ferrante, che nel maggio 1480 ne aveva rinforzato il presidio soltanto per tranquillizzare i preoccupati maggiorenti, il 9 luglio successivo ha dovuto cambiare avviso e le voci di imminenti manovre turche ai danni della Puglia lo inducono a ritenere « non essere a pocho periculo Brundusio, dicendo che lí è la peste grandissima; et de lí a la Valona ci è pocho » [7].

Avuta Otranto, il pascià spedí a Brindisi un proprio messo con la richiesta di un ambasciatore al quale affidò una lettera per l'arcivescovo Francesco de Arenis. Alla piú alta autorità regia della provincia, della quale era governatore, il de Arenis appuntò, il conquistatore di Otranto ingiungeva la pronta consegna della terra che considerava retaggio dell'antico impero bizantino, minacciando, altrimenti, che « si non me date la terra, io con tucto lo mio sforzo vegnerò da vui, et farò piú crudelitate che non è facto ad Otranto » [8].

Fortunatamente le minacce rimasero sempre tali per quanto, piú d'una volta, in seguito, corsero dicerie e si paventò anche negli ambienti della corte l'eventualità di un attacco turco a Brindisi.

Ai primi di settembre del 1480 si ebbe perfino sentore di pratiche segrete del castellano brindisino dirette a dare la fortezza non si sa bene se ai Veneziani o ai Turchi, tant'è che l'oratore milanese Trotto, scrivendo ai duchi il 10 di settembre, osservava: « Per quello intendo qui, è stato conducto il castellano de Brindese con li fioli in presone, imputato de avere

---

7 A. Montecatino a E. d'Este. Firenze 9-VII-1480, in Foucard, cit., p. 119.

8 Foucard, cit., p. 156.

avuta pratica de dare la forteza, chi dice ad Turchi, chi dice ad Veneziani » [9].

Ma, se si esclude questo vile tentativo di fellonia, attribuito ad un funzionario di nomina regia e sicuramente non brindisino, per il resto la città fu sinceramente fedele agli Aragonesi che ne fecero la base naturale per le operazioni navali antiturchesche.

Durante l'assedio di Otranto il contingente aragonese di stanza a Brindisi, fu tra i primi ad accorrere in soccorso dell'infelice città guidato dal Filomarino e dal da Cremona, ma bloccato a Scorrano dall'ordine di Ferrante di attendere l'arrivo del figlio Alfonso, se ne dovette restare inoperoso finché, caduta Otranto, se ne tornò a presidiare la piazza da cui proveniva.

Pur garantiti da buone « provvisioni » i Brindisini, però, non furono mai del tutto immunizzati dal terrore diffuso ovunque, specialmente ai primi di settembre, allorché, circolò la voce che una potente flotta turca, di ritorno dalle incursioni effettuate lungo le coste del Gargano, dava a vedere di volersi dirigere alla volta di Brindisi [10].

Ma, passato quel momento di sbandamento, non vi fu luogo a preoccupazioni, ché la flotta aragonese stazionò nel porto quasi stabilmente, allontanandosene solo in condizioni meteorologiche favorevoli per perlustrare il Canale e per appostarsi davanti all'isolotto di Saseno.

Ma il traffico ordinario non ristagna; lo scalo è ugualmente aperto a pescherecci e a mercanti che vi approdano frequente-

---

[9] F. Fossati, *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione di Otranto*, in « Nuovo Archivio Veneto », N.S., VI (1906), t. XII, P. I, p. 22, n. 2.

[10] Foucard, cit., p. 145.

mente e vi diffondono voci e dicerie, raccolte vuoi a Ragusa, vuoi a Corfú.

Cosí l'1 febbraio 1481, quando il crudo inverno e la peste, ma specialmente la penuria di denaro, obbligano gli Aragonesi alla sospensione delle operazioni militari, i pescatori Michello da Yen di Trani e Nicola De Stephano di Corfú, diffondono notizie paurose di ingenti apparecchi nemici nella vicina Valona e allarmano la pubblica opinione riferendo che Maometto II progettava di guidare personalmente una spedizione contro Taranto e Brindisi [11].

Lo stesso Ferrante, lasciato solo dagli altri potentati, è piú che seriamente preoccupato se agli inizi di febbraio del 1481 « mandava molti maestri de legnamme et altri a Brindese per fare una fortecia in su al porto per guarda de quello porto et de la armata dove la raguna al presente » [12].

Quelle voci, per fortuna, risulteranno prive di fondamento, ché ben altre erano le intenzioni del conquistatore. La città di Brindisi, ad ogni modo, veniva ad essere ulteriormente fortificata e munita di un altro castello, quello dell'isola di S. Andrea, grazie, probabilmente, al contributo di un carlino a fuoco richiesto alle popolazioni di Terra d'Otranto e di Terra di Bari [13].

Pure il duca di Calabria, preoccupato per le voci relative

---

11 Cfr. il ms. XXIII-D-2, raccolta di documenti dei diplomatici ferraresi, in copia presso la Società di Storia Patria Napoletana, f. 62.

12 A. Montecatino a E. d'Este, Firenze 15-II-1481, in ms. XXIII-D-2, cit., f. 87. Questa notizia precisa il 1481 quale anno d'inizio della costruzione del castello alfonsino o dell'isola che si riteneva vagamente edificato dopo l'evacuazione dei Turchi da Otranto; cfr.: N. Vacca, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 158.

13 S. Panareo, *In Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, in « Rivista Storica Salentina », VIII (1913), p. 35.

a grossi preparativi turcheschi, si dava da fare per reclutare milizie e sul finire del febbraio riusciva ad accrescere di quattrocento armati gli effettivi della flotta in allarme permanente nel porto brindisino [14].

Da questo porto, nel quale si registra agli inizi di marzo l'affondamento della bella galeazza aragonese « Spinola », colata a picco col « patrone et ottanta hominy » [15], salpa il 25 febbraio l'armata cristiana per contrastare il pascià che torna burbanzoso a Valone con parecchi legni. E consegue, finalmente, nelle acque di Saseno quella prestigiosa vittoria che risolleva il morale della depressa cristianità e assicura il controllo definitivo dell'Adriatico [16].

Ed è da Brindisi che partono i cavallari a portare la bella notizia a re Ferrante e al duca Alfonso, con i particolari della grande vittoria dettati dal conte Alberico Carafa e dall'ammiraglio in capo. È da Brindisi che si diffonde in tutta Italia la notizia, poi smentita, della cattura del pascià [17].

Mentre l'Italia tutta esulta e dappertutto si festeggia l'avvenimento con processioni, fuochi e suoni di campane, corrono voci tendenziose e il Sadoleto scrive da Foggia in data 4 marzo 1481 che i Veneziani complottano col pascià e se questi non ha aggredito Brindisi e Lecce, lo si deve unicamente all'astuzia dei Veneziani che lo manovrano a loro piacimento in quanto in-

---

14 N. Sadoleto a E. d'Este, Foggia 27-II-1481, in ms. XXIII-D-2, cit., f. 115v.

15 N. Sadoleto a E. d'Este, Foggia 10-III-1481, in ms. XXIII-D-2, cit., f. 152.

16 S. Panareo, *Valona nella guerra turco-aragonese del 1480-81*, in « Rivista Storica Salentina », XII (1918), fasc. 1-2, pp. 14-6, e V. E. Zaccheino, *La guerra di Otranto del 1480-81. Operazioni strategiche e militari; La battaglia di Saseno durante la guerra per la liberazione di Otranto dalla occupazione turca*, di prossima pubblicazione.

17 Cfr. ms. XXIII-D-2, cit., ff. 116; 122-124; 150, 156.

tuiscono che ulteriori azioni turche possono aggregare in una lega le potenze cristiane, laddove è preferibile che Achmet se ne resti asserragliato in Otranto per logorare le forze e le finanze di re Ferrante [18].

Ancora da Brindisi, agli inizi dell'aprile 1481, s'imbarca alla volta di Valona il ferrarese Nicolò Sadoleto per negoziati di pace per i quali lo ha scelto re Ferrante [19].

Da Brindisi, infine, sarebbe dovuta partire la mini crociata contro Valona e i domini turchi, subito dopo la riconquista di Otranto. Ma, come è noto, la spedizione sfumava per il boicottaggio delle ciurme genovesi e del cardinale Fregoso [20].

Questi ed altri episodi fecero di Brindisi l'epicentro del contrattacco cristiano-aragonese per liberare Otranto e cacciare l'invasore dalla Puglia.

---

18 N. Sadoleto a E. d'Este, Foggia 4-III-1481, in ms. XXIII-D-2, cit., f. 138.

19 S. Panarео, *Trattative coi Turchi durante la guerra d'Otranto (1480-81)*, in «Japigia», II (1931), fasc. II, pp. 174 e segg.

20 A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia nel Medio Evo dal 728 al 1499*, Firenze 1894, pp. 419-61.

GIACOMO CARITO

PER IL BIMILLENARIO VIRGILIANO. NOTE BRINDISINE

I

La IV ecloga delle *Bucoliche*, il componimento virgiliano forse di piú discussa interpretazione, rappresenta il primo, sia pur indiretto, contatto fra Brindisi ed il poeta mantovano. È noto come l'ecloga sia stata scritta in seguito all'accordo di Brindisi fra Ottaviano ed Antonio [1], accordo che pareva dover porre finalmente termine al periodo delle guerre civili.

Nel corso del 40 a.C. il clima politico era andato progressivamente deteriorandosi; la flotta di Sesto Pompeo dominava le rotte del Tirreno, quella di Domizio Enobarbo solcava indisturbata l'Adriatico. Nel contempo Gaio Asinio Pollione, un fedele di Antonio, scendeva in Italia dalla Gallia con sette legioni; è proprio fidando nel suo aiuto che Antonio lascia Sicione [2], si congiunge a Cefalonia con la flotta di Enobarbo [3] e si presenta a Brindisi. La guarnigione dell'importante centro salentino, tuttavia, senza che probabilmente Ottaviano glielo abbia ordinato, non gradendo la presenza d'Enobarbo, condannato dalla *lex Pe-*

---

[1] Vedi, fra l'altro, S. MAZZARINO, *L'impero romano*, III, Bari 1973, pp. 866-8 (App. 1, nota 10); A. GIANNOTTI, *Sul foedus brundisinum*, in « Brundisii Res », I (1969), pp. 9-12.

[2] APPIANO ALESSANDRINO, b. c., V, 230; DIONE CASSIO, XLVIII, 27.

[3] APPIANO, cit., V, 234.

dia come assassino di Cesare ed autore, nel 41 a.C. di un tentato colpo di mano proprio su Brindisi di cui aveva devastato il territorio, gli chiude in faccia le porte della città [4]. Di conseguenza, Antonio dispone che le sette legioni di Asinio Pollione stringano d'assedio la città; Ottaviano, a sua volta, recluta cesariani coi quali marcia su Brindisi, attestandosi alle spalle delle truppe di Pollione. Dopo complesse trattative, condotte da Mecenate, quale rappresentante d'Ottaviano, Asinio Pollione d'Antonio e Cocceio Nerva quale mediatore [5], si giunse al *foedus brundusinum*, salutato con gioia dai soldati e suggellato dalle pattuite nozze fra Antonio ed Ottavia, sorella d'Ottaviano.

Brindisi, possibile causa di un nuovo conflitto, lega così il suo nome ad un trattato che pareva dover aprire un'epoca di pace. Virgilio, che non si sa se allora fosse a Brindisi, prende spunto dalla pace brindisina per la IV ecloga; seguace allora d'Antonio, dedica il componimento ad Asinio Pollione. Per il *puer pacator orbis* si intende un figlio di Antonio [6].

Se non vi sono elementi per sostenere che nel 40 a.C. Virgilio fosse a Brindisi, può invece ragionevolmente supporsi che vi fosse nel 37 a.C. o che, almeno, vi fosse diretto.
Nella città adriatica doveva rinegoziarsi l'intesa fra i triumviri,

---

[4] APPIANO, cit., V, 235-6; DIONE CASSIO, XLVIII, 27, 5.

[5] APPIANO, cit., V, 272.

[6] MAZZARINO, cit., p. 866, sostiene trattarsi del figlio di Antonio e Cleopatra, Alessandro Helios; non può essere il figlio di Antonio ed Ottavia che nascerà nel 39 a.C. perché nell'ecloga il riferimento è ad un *puer* già nato (v. 61) o che sta per nascere (v. 8) nel 40 a.C. « La tanto discussa IV ecloga di Virgilio è il documento più significativo dell'atteggiamento politico-religioso della piccola borghesia attendista nel 40 a.C., prima della pace di Brindisi » (MAZZARINO, cit., p. 867), spartiacque quindi fra un atteggiamento filo-antoniano prima e filo-augusteo poi.

intesa che dopo il *foedus* del 40 a.C. era stata riconfermata dall'accordo di Atene del 38 a.C..
Ancora una volta Brindisi assunse un atteggiamento ostile nei confronti d'Antonio, presentatosi con circa trecento navi, determinando un aumento della tensione politica. Da Roma si mossero, nel celebre viaggio descritto da Orazio [7], per comporre i contrasti, Mecenate, quale rappresentante di Ottaviano, e Cocceio Nerva, *consul suffectus* del 39 a.C., in funzione di mediatore. A loro si aggiunse, ad *Anxur Terracina,* Gaio Fonteio Capitone legato di Antonio e, a Sinuessa, ultima città laziale sull'Appia, Vario, Tucca e Virgilio [8]. Il testo oraziano documenta, in modo inequivocabile, il definitivo mutarsi dell'atteggiamento politico del Venosino e del Mantovano, ora entrambi legati ad Ottaviano; il primo aveva combattuto a Filippi coi Cesaricidi, il secondo era stato, come si è detto, Antoniano.
A Brindisi, *longae finis viae* [9], non ebbero poi, in effetti, luogo le trattative di pace; l'intesa fu raggiunta a Taranto con la mediazione di Ottavia, moglie d'Antonio e sorella d'Ottaviano, grazie anche alle pressioni esercitate dalle legioni che non volevano affrontare una nuova guerra civile.

Della *Calabria* Virgilio dimostra non superficiale conoscenza. Il serpe salentino, il serpe che tanto rilievo ha nella cultura di queste popolazioni, è descritto nelle *Georgiche :*

« Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis

---

[7] Q. Orazio Flacco, *Sermonum libri II*, I, 5.

[8] Orazio, cit., I, 5, vv. 39-42: « *postera lux oritur multo gratissima; namque / Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque / occurrunt, animae, qualis neque candidiores / terra tulit neque quis me sit devinctior alter* ».

[9] Orazio, cit., I, 5, v. 104.

squamea convolvens sublato pectore terga
atque notis longam maculosus grandibus alvom,
qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus et dum
vere madent udo terrae ac pluvialibus austris,
stagna colit ripisque habitans hic piscibus atram
improbus ingluviem ranisque loquacibus explet;
postquam exusta palus terraeque ardore dehiscunt,
exsilit in siccum et flammantia lumina torquens
saevit agris asperque siti atque exterritus aestu.
Nec mihi tum mollis sub divo carpere somnos
neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas,
cum positis novos exuviis nitidusque iuventa
volvitur aut catulos tectis aut ova relinquens
arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis »[10].

Dovrebbe trattarsi della natrice dal collare, *natrix natrix* (Linneo); un esemplare, preso negli stagni di Sbidri [11] è nel gabinetto di scienze naturali della scuola media « Mameli » di Brindisi. Il maschio raggiunge la maturità a circa tre anni e può mi-

---

[10] P. Virgilio Marone, *Georgiche*, III, vv. 425-39: « Negli alti pascoli Càlabri / c'è quel serpente maligno che agita il dorso / squamoso col petto drizzandosi, il ventre / lungo di grandi chiazze macchiato, che mentre / escono acque copiose dai fonti a primavera / e le terre son fresche pe' venti piovosi, frequenta / gli stagni e strisciando le rive riempie la nera / avida gola di pesci e di rane loquaci. E poi / quando è secco il padule e fende la terra l'arsura, / salta all'asciutto e gli occhi torcendo infiammati / infierisce assetato pe' campi e furente dal caldo. / Dormir dolcemente è negato allora all'aperto / e giacere tra l'erba sul ciglio di un bosco / quando, mutata la pelle e lucido d'impeto nuovo, / striscia, e il nido lasciando e i suoi nati e le uova, / si drizza nel sole e vibra la trìpide lingua » (trad. di E. Cetrangolo, Firenze 1966). Quanto il serpe sia importante nella cultura salentina non è qui il caso di ricordarlo: il serpe casale, che offriva la sua coda ai neonati in luogo dei capezzoli materni cui esso invece suggeva, ne è l'esempio più noto.

[11] La segnalazione è del prof. Angelo De Castro.

surare in lunghezza un metro; le femmine, invece arrivano sino ai due metri e possono deporre, ogni volta, da undici a cinquantatré uova. I piccoli misurano dai quindici ai ventuno centimetri. Le campagne salentine sono ricordate nel quarto delle *Georgiche*:

« Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,
qua niger umectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvencis
nec pecori opportuna seges nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis holus albaque circum
lilia verbenasque premens vescumque papaver
regum aequabat opes animis seraque revertens
nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam atque autumno carpere poma
et, cum tristis hiemps etiamnum frigore saxa
rumperet et glacie cursus frenaret aquarum,
ille comam mollis iam tondebat hyacinthi
aestatem increpitans seram zephyrosque morantis.
Ergo apibus fetis idem atque examine multo
primus abundare et spumantia cogere pressis
mella favis; illi tiliae atque uberrima pinus,
quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos
eduramque pirum et spinos iam pruna ferentis
iamque ministrantem platanum potantibus umbras » [12].

---

12 VIRGILIO, *Georgiche*, IV, vv. 125-148: « Ricordo che sotto le torri dell'arce di Taranto, / dove cupo trascorre le belle campagne il Galeso, / ho visto un vecchio Coricio che pochi iugeri aveva / di terra deserta, non buona all'aratro né al pascolo / né adatta alle viti. E tuttavia

Virgilio, nel terzo e nel quarto delle *Georgiche* si dimostra conoscitore non superficiale della cultura salentina di cui si avverte una presenza che va ben al di là dei soli riferimenti espliciti. Non è perciò un caso che, ancora nel XIX secolo, per descrivere talune tecniche agrarie il brindisino Monticelli [13] riprenda, praticamente alla lettera, alcuni passi del secondo delle *Georgiche* [14].

Se il Salento è presente nelle *Georgiche* con la sua cultura contadina, nell'*Eneide* lo è col suo leggendario protostorico. Virgilio accoglie, in questo caso, i riferimenti ad una presenza cretese [15]; riprende il tema di Idomeneo, il re costretto dai

---

tra gli sterpi / piantando un po' d'erba e gigli e verbene e papaveri, / gli pareva in cuor suo d'eguagliare la sorte dei re; / e a casa tornando la sera già tarda copriva la mensa / di cibi non compri. Era primo a coglier le rose / di primavera e i frutti d'autunno, e quando l'inverno / spaccava ancor tristo le pietre col freddo e fermava / col gelo il corso dei fiumi, lui già tendeva / la chioma del molle giacinto, lieto irridendo / al lento venir dell'estate e all'indugio di Zefiro. / Aveva così, sempre fra tutti lui primo, le api sgravate / e denso lo sciame, e primo dai favi premuti / miele spumoso prendeva; e tigli e pini feraci / anche aveva; e quanti sul novo fiorire vestivano / pomi in fiore l'albero fertile, tanti l'autunno / ne dava maturi. Ed anche sapeva disporre / olmi adulti in filari e peri durissimi e pruni / che già porgon susine d'innesto e platani alti / che fanno già ombra a chi beve» (trad. di E. Cetrangolo, cit.).

13 [T. Monticelli] *Catechismo di agricoltura*, Napoli 1797, pp. 21-3.

14 Virgilio, *Georgiche*, II, vv. 397-425.

15 Virgilio, *Eneide*, III, v. 400; riferimenti ai Cretesi sono in Ateneo, *Deipnosophistae*, XII, 52: «gli Japigi erano nativi di Creta qui venuti in cerca di Glauco e qui rimasti. I loro successori, dimenticando lo stile cretese di vita, divennero tanto lussuriosi ed arroganti che furono i primi ad usare cosmetici sui volti» (trad. di G. Carito; Erodoto, VII, 170: «si narra infatti che Minosse giunto alla ricerca di Dedalo in Sicania, quella or detta Sicilia, morì di morte violenta. Con l'andar del tempo i Cretesi, tutti tranne i Polìti e i Presi,

Cretesi ad abbandonare i suoi stati e a ritirarsi sulle spiagge d'Italia, nel Salento [16]. Frequenti sono le menzioni di Messapo [17].

---

spinti da un dio andarono con una grande armata in Sicania e assediarono per cinque anni la città di Camico che ai miei tempi era dominata dagli Acragantini. Ma, alla fine, non potendo né espugnarla né rimaner lì essendo alle prese con la carestia, se ne andarono abbandonandola. Ma come navigando giunsero all'altezza della Japigia una grande tempesta li sorprese e li gettò a terra; e, essendosi sconquassate le navi, poichè non appariva loro alcun mezzo per tornare a Creta, rimasero lì fondando la città di Uria e, mutato nome, da Cretesi divennero Japigi-Messapi ed invece di isolani, continentali » (trad. di CARITO); STRABONE, VI, 3, 6: « Quanto a Brindisi, si racconta che essa accolse una colonia di Cretesi: si trattereb-be o di quelli che Teseo portò da Cnosso, o di quelli che avevano dovuto abbandonare la Sicilia con Iapigio (esistono infatti due versioni). Comunque stiano le cose, la tradizione insegna che essi non restarono a Brindisi ma l'abbandonarono per la *Bottia* » (trad. di G. CARITO); M. A. LUCANO, *Pharsalia*, II, vv. 610 sgg.: « *Urbs est Dictaeis olim possessa colonis, / Quos Creta profugos vexere per aequora puppes / Cecropiae, victum 7 mentitis Thesea velis;* vedi anche ARISTOTELE, fr. 485 Rose.

10 F. NOEL, *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, III, Milano 1823, p. 23.

17 *Eneide*, VII, vv. 691-705; VIII, 6-8: *Ductores primi Messapus et Ufens / contemptorque deum Mezentius undique cogunt / auxilia;* IX, v. 27: *Messapus primas acies* (guida); IX, v. 124-5: *conterritus ipse / turbatis Messapus equis;* IX, vv. 523-4: *at Messapus equom domitor, Neptunia proles, / rescindit vallum et scalas in moenia poscit;* X, vv. 354-5: *subit et Neptunia proles / insignis Messapus equis;* X, vv. 749-51: *Messapus Clioniumque Lycaoniumque Erichaeten; / illum infrenis equi lapsu tellure iacentem, / hunc peditum* »; XI, v. 429: « *at Messapus erit* »; XI, vv. 464-5: « *Equitem Messapus in armis / et cum fratre Coras latis diffundite campis* »; XI, v. 518: « *recum acer Messapus erit turmaeque Latinae* »; XI, v. 603: « *Nec non Messapus* »; XII, v. 128: « *et Messapus equom domitor, Neptunia proles* »; XII, vv. 287-96: « *Infrenant alii curras aut corpora saltu / subiciunt in equos et strictis ensibus adsunt. / Messapus regem regisque insigne gerentem, / Thirrenum Aulesten, avidus confundere foedus, / adverso proterret equo: ruit ille recedens / et miser oppositis a tergo involvitur aris / in caput inque umeros. At fervidus advolat hasta / Messapus teloque orantem multa trabali* (verso con reminiscenze enniane) */ desuper altus equo graviter ferit atque ita fatur: / Hoc habet, haec melior magnis data victima divis* »; XII,

eroe eponimo, poiché « *Graeci Messapiam a duc appellavere* » [18].

È Messapo « *ecum domitor* [19], *Neptunia proles* [20],
quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
iam pridem resides populos desuetaque bello

---

vv. 488-90: « *Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat / lenta levis cursu praefiga hastilia ferro / horum unum certo contorquens derigit ictu* » (Messapo colpisce la cresta dell'elmo di Enea); XII, v. 550: « *Messapus equom domitor* »; XII, vv. 661-2: « *Soli pro portis Messapus et acer Atinas / sustentant aciem* »; ancora, IX, v. 351: « *Iamque ad Messapii socios tendebat* »; IX, vv. 365-6: « *tum galeam, Messapi habilem cristisque decoram / induit* »; IX, vv. 457-8: « *Adgnoscunt spolia inter se galeamque nitentem / Messapi et multo phaleras sudore receptas* »; IX, vv. 159-60: « *Interea vigilum excubiis obsidere portas / cura datur Messapo et moenia cingere flammis* »; XI, vv. 520-1: « *Sic ait et paribus Messapum in proelia dictis / hortatur sociosque duces et pergit in hostem* ».

18 C. PLINIO, *Naturalis Historia*, III, XI, 98-100. Precisa SERVIO (in *P. Vergilii Maronis Opera cum integris commentariis Servii, Phylargyrii, Pierii*, a cura di P. MASUICIUS, II, Venezia 1736, p. 869): « *mons stat Messapius a duce Messapo nominatus, qui adventans in Iapygiam, ab se Messapiam regionem appellavit* ».

19 Per SERVIO, cit. p. 868, « *eques bonus, id est Messapus* »; il cavallo era oggetto di un culto particolare presso i Salentini. Riferisce FESTO, s. v. *October equus*, l'usanza romana d'immolare un cavallo, annualmente, ad ottobre, in Campo Marzio. Il sacrificio del cavallo è praticato anche dai « *Sallentini, apud quos Menzanae Iovis dicatus vivos conicitur in ignem* ». È su questa linea interpretativa che può per altro verso comprendersi il vero significato della processione del « cavallo parato » che si sviluppa, a partire dal XIII secolo (in coincidenza con la trasformazione di san Teodoro d'Amasea da santo pedone in santo cavaliere), come tentativo di recupero delle plebi rurali, ancora paganeggianti, al Cristianesimo.

20 SERVIO, cit., p. 855: « *Hic Messapus per mare ad Italiam venit: unde Neptuni dictus est filius, quem invulnerabilem ideo dicit, quia nusquam periit, nec in bello. Ignem autem ei nocere non posse propter Neptunum dicit, qui aquarum deus est. Ab hoc Ennius dicit se originem ducere: unde nunc et cantantes inducit ejus socios: et eos comparat cycnis* ». È peraltro noto il culto riservato a Poseidone Ippico

agmina in arma vocat subito ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies Aequosque Faliscos,
hi Soractis habent arces Flaviniaeque arva
et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.
Ibant aequati numero regemque canebant,
ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
cum sese e pastu referunt et longa canoros
dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
pulsa palus.
Nec quisquam aeratas acies [21] *ex agmine tanto*
misceri putet, aëriam sed gurgite ab alto
urgueri volucrum raucarum ad litora nubem » [22].

Messapo, nel medioevo, rafligurerà, in senso allegorico, l'irragionevolezza [23]; nell'eroe eponimo, in effetti, Virgilio caratterizza alcuni tratti essenziali del Salento preromano: la produzione di

---

in Brindisi, culto che trova un simbolo efficace nel cavallo; Messapo (SERVIO, cit., p. 855) è « *domitor autem equorum, quasi animalium, a patre inventorum: quod fuit in contentione cum Pallade, de impositione nominis Athenarum* ».

21 Brindisi, in età preromana, fu notevole centro di produzione del bronzo; PLINIO, cit., 33.130: « *Atque ut omnia de speculis peragantur hoc loco, optima apud maiores fuerant Brundusina, stanno et aere mixtis* »; PLINIO, cit., 34.160: « *Specula quoque ex eo laudatissima, ut diximus, Brundisii temperabantur, donec argenteis uti coepere* »; l'etimo stesso di bronzo deriverebbe da Brindisi. Vedi, fra gli altri, S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, Torino 1971, *s.v. Bronzo*: « da *aes Brundusii*, rame, bronzo di Brindisi, città già famosa al tempo di Plinio per la produzione di questo metallo ». Cfr. G. MACCI, *Per la storia della terminologia del bronzo*, estr.: da « La voce del passato », genn.-apr. 1950; R. JURLARO, *Di alcune scuri protostoriche in bronzo e dell'ubicazione di una fonderia salentina*, in « La Zagaglia », IX (1967), n. 36, pp. 444-9.

22 *Eneide*, VII, vv. 691-705.

23 F. PLACCIADE FULGENZIO, *De Continentia Vergiliana*, (ed. Helm, Leipzig 1898), p. 106.

bronzo, il culto a Poseidone Ippico, la funzione anche sacrale del cavallo.
Controversa è la questione sulla proposta identificazione dei porti descritti in *Eneide* (I, vv. 163 sgg. e III, vv. 530 e sgg.); nel primo caso, come già fu rilevato dal Casmiro [24], la conoscenza del porto di Brindisi è utilizzata per la descrizione del porto di Libia, nel secondo per quella del primo scalo di Enea in Italia [25].

Il 21 settembre del 19 a.C. Virgilio, secondo Donato, moriva in Brindisi [26]; la circostanza legò in tal modo la città al poeta da far dimenticare i legami culturali, ben più importanti, che erano intercorsi e *Bucoliche, Georgiche* ed *Eneide* documentano. Brindisi è ormai il sito della morte; come tale la città compare nelle leggende virgiliane medievali e nelle varie rielaborazioni della *Vita* scritta da Donato. È Dante a fissare, nei celebri versi della *Divina Commedia* la funzione di Brindisi nel ciclo leg-

---

24 G. B. Casmiro, *Epistola apologetica Jo. Baptistae Casmirij ad Q. Marium Corradum*, ms. D/6 in bibl. «De Leo», Brindisi, f. 12 *r*; cfr. A. De Leo, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846, pp. 4-5.

25 R. Jurlaro, *Il porto di Brindisi ed il mare Adriatico nella storia della navigazione antica*, estr. da *Brindisi urto di due mondi*, Brindisi 1967, pp. 63-82. V. A. Sirago, *Virgilio e la Puglia* in *Itinerari Virgiliani* a cura di E. Paratore, Milano 1981, pp. 154-7.

26 *Vitae Vergilianae antiquae. Vergilii vita secundum Donatum. Edidit Colinum Hardie. Editio altera*. Oxonii 1960, rr. 130-5: «*Sed, cum aggressus iter, Athenis occurrisset Augusto, ab oriente Romam revertenti, una cum Cesare redire statuit. Ac cum Megara, vicinum Athenis oppidum, visendi gratia peteret, languore nactus est: quem non intermissa navigatio auxit, ita ut gravior indies, tandem Brundisium adventarit; ubi diebus paucis obiit, decimo Kal. Octob. G. Sentio, Q. Lucretio Coss.*».

gendario medievale [27]; i testi napoletani e mantovani non fanno che rafforzarla [28]. Di pari passo, procede l'interpretazione allegorico-fantastica dell'epitaffio che si crede dettato dal grande Mantovano: « *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope: cecini pascua, rura, duces* »; Alessandro di Telese, sintetizzando quella che probabilmente era l'opinione corrente del suo tempo, afferma che Virgilio ebbe in feudo da Augusto la Calabria, ossia l'odierno Salento, e Napoli [29].
La storiografia locale, a partire dal Rinascimento, cercherà in vario modo, non ultimo quello di costruzioni puramente leggendarie, di recuperare in modo più organico Virgilio alla cultura brindisina e salentina.

Influenze e studi virgiliani a Brindisi fra I e II secolo sono documentati da due testimonianze; l'una è in Aulo Gellio, l'altra è fornita da materiale epigrafico.
Riferisce Gellio [30] che un maestro di lettere della lingua latina,

---

27 DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Purgatorio*, III, vv. 25-7: « Vespero è già colà dov'è sepolto / lo corpo dentro al quale io facea ombra: / Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto ».

28 BONAMENTE ALIPRANDI, *Aliprandina o « Cronica de Mantua » dalle origini della città fino all'anno 1414*, in D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, II, Firenze 1981, p. 241, vv. 1137-9: « Da lo gran caldo si fu combattuto / infirmo a Brandicio si feci portare, / possa a Napoli anchor fu reduto »; *La Cronica di Partenope*, in COMPARETTI, cit., p. 221: « Et in del anno de lo suo imperio XXV finio la sua vita in de la città de Brindesi, et po' fo rapto per li Calabresi como a cosa molto dilectevole, et fo portato in Napoli » e pp. 223-4.

29 ALESSANDRO DI TELESE, *Alloquium ad Regem Rogerium*, in R.I.S., V, Milano 1724, p. 644: « *Nam si Virgilius maximus poetarum, apud Octavianum tantum promeruit, ut pro duobus, quos ad laudem sui ediderat, versibus; Neapolis civitatis, simulque provinciae Calabriae dominatus caducam ab eo receperit retributionem; ...* ».

30 AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, XVII, VI.

un grammatico, che come spesso allora soleva dava spettacolo del proprio sapere dinanzi ad un pubblico avido di un tal genere di trattenimento, fatto venire, dai Brindisini, da Roma leggeva barbaramente e rozzamente il settimo dell'*Eneide* malamente interpretando il verso « *Centum lanigeras mactabat rite bidentis* » (*En.* VII, v. 94). È facile per Gellio mettere in difficoltà il grammatico che tuttavia risponde spavaldamente contando sull'acquiescenza di un pubblico che è al suo stesso livello.

Il Tarantini, fra 1869 e 1871, credé per altro verso d'aver trovato un testo virgiliano; a proposito di un'epigrafe recuperata in due tempi dal porto di Brindisi, una prima parte nel 1869 ed una seconda nel 1871, scrisse all'Henzen: « Ben si sa che Virgilio ritornando dalla Grecia gravemente infermo, approdò in Brindisi, ove dopo alcuni giorni morì. Fu questa perciò l'ultima terra da lui veduta e toccata. È probabile quindi che sentendosi giunto agli estremi della vita, al pari che dettò il noto distico: « *Mantua me genuit* . . . » per essere inciso sulla sua tomba in Napoli ove volle che fossero trasportate le sue ossa, avesse dettato questi dodici versi per essere incisi sul suo tumulo onorario in Brindisi ove cessava di vivere » [31].

---

[31] G. Tarantini, Lettera a G. Henzen del 2 agosto 1871, ms. in bibl. « A. De Leo », Brindisi; il testo dell'epigrafe è:
SI NON MOLESTUM EST HOSPES CONSISTE ET LEGE
NAVIBUS VELIVOLIS MAGNUM MARE SAEPE CUCURRI
ACCESSI TERRAS COMPLURES TERMINUS HICC EST
QUEM MIHI NASCENTI QUONDAM PARCAE CECINERE
HIC MEAS DEPOSUI CURAS OMNESQUE LABORES
SIDERA NON TIMEO HIC NEC NIMBOS NEC MARE SAEVOM
NEC METUO SUMPTUS NI QUAESTUM VINCERE POSSIT
ALMA FIDES TIBI AGO GRATES SANCTISSIMA DIVA
FORTUNA INFRACTA TER ME PESSUM RECREASTI
TU DIGNA ES QUAM MORTALES OPTENT SIBI CUNCTI
HOSPES VIVE VALE INSUMPTUM SUPERET TIBI SEMPER
QUA NON SPREVISTI HUNC LAPIDEM DIGNUMO DICASTI.

L'Henzen attribuí l'epigrafe alla seconda metà del primo secolo o ad epoca di poco posteriore [32]; resta comunque l'evidenza d'un testo che non pare estraneo a richiami virgiliani e che documenta come, ancora nel XIX secolo, si cercasse un piú organico rapporto tra Virgilio e Brindisi.

Al XVI secolo si può far datare, con evidenza, questa linea di ricerca che si snoda dal Casmiro al De Leo attraverso Moricino ed Andrea Della Monaca. Nucleo centrale è la cosiddetta casa di Virgilio di cui si ha un primo riscontro nella *Visita Bovii* [33], che è utilizzata dal Moricino e dal Della Monaca per costruire il palese falso dell'acclamazione di Virgilio a cittadino di Brindisi [34]. Nella casa, che in realtà appare una costruzione medievale scampata al terremoto del 1456, Virgilio

---

32 G. Henzen, *Iscrizione di Brindisi*, in « Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1872 », Roma 1872, pp. 29-31; scrisse Henzen che « fissata poi ad un dipresso l'età della lapide, cadono da sé le congetture che si son volute far sulla persona onoratane, la quale certamente non fu altro che un *mercator* che dopo aver molto girato il mondo, morì a Brindisi, lasciandovi le sue cure e i suoi lavori, nonchè i timori che al mercante ispirano le stelle e le nuvole ed il mare burrascoso, nè avendo più da temere una mala riuscita delle sue speculazioni, che cioè le spese potessero superare il guadagno. Avea peraltro ben ragione di rallegrarsi d'esser liberato da quei timori: giacchè non meno di tre volte egli avea fallito, ma l'avea salvato il credito di cui godeva: laonde rende grazie alla *Fides*, la santissima divintà che merita d'esser desiderata da tutti i mortali, augurando infine all'ospite che in compenso dell'avergli dedicato questa lapide sempre possa spendere abbondantemente ».

33 G. C. Bovio, *Acta Sanctae Visitationis Habitae in Metropolitana Ecclesia Brundusina et Uritana Ab Archiepiscopo Gio. Carolo Bovio Ann. Chr. MDLXV*, in *Visitationes Archidiocesis Brundusinae*, II, ms. in Fondo Curia, in biblioteca « A. De Leo », Brindisi, f. 115 r.: (*domus*) « *quae dicitur Virgilii Maronis* »; sempre nel XVI secolo, G. B. Casmiro, cit., f. 12 r. « *Virgilii quoque domus, etsi non magna, magnis ferme lapidibus extructa et dignissima* ».

34 A. Della Monaca, *Memoria Historica dell'Antichissima e Fedelissima Città di Brindisi*, Lecce 1674, p. 224.

avrebbe trascorso « buona parte de' suoi anni, e quivi scrisse buona parte delli suoi meravigliosi componimenti dell'*Egloghe,* della *Georgica,* e dell'*Eneide,* e benché la sua habitatione sia humile, ad ogni modo si reca Brindisi a maggior vanto e a maggior gloria quelle mura vulgari, che furono degni d'esser stanza d'un tal Poeta, che non si vanta Roma de i famosi palagi di Nerone » [35]. Con De Leo, attraverso la proposta identificazione del porto di Lybia con quello di Brindisi si apre un nuovo capitolo nella ricerca locale: quello dell'analisi interna dei testi. In parallelo, e di questo parlerò in « Brundisii Res XI », si sviluppa l'interpretazione popolare della figura di Virgilio, mago-contadino.

---

[35] Della Monaca, cit., pp. 224-5; sulla « casa di Virgilio » vedi pure De Leo, *Dell'antichissima,* cit., p. 71; N. Vacca, *Brindisi Ignorata,* Trani 1954, p. 294; F. Ascoli, *Storia di Brindisi scritta da un marino,* Rimini 1886, p. 35; G. Roma, *La casa di Virgilio in Brindisi,* Brindisi 1971; R. Francioso, *Virgilio a Brindisi. Note e ricordi* in « Rassegna Pugliese di Scienze, Letteratura ed Arti », (1903), pp. 79 sgg. Secondo Sibaco, cit., Virgilio ebbe casa in Brindisi; « è difficile che quella indicata possa essere stata effettivamente la casa di Virgilio, a causa delle accurate distruzioni subite più volte dalla città; ma è difficile negare la sua presenza ».

Eugenio Travaglini

NOTIZIE SU ANDREA FRANCESCO DELLA MONICA

Andrea Francesco della Monica nacque a Napoli, alla località Capodimonte, da Giovanni Stefano, figlio di Giovanni Andrea, e da Grazia Tarpeta; fu battezzato il 30 gennaio 1601 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Capodimonte. L'atto è annotato al n. 27.

Ho ricavato qualche notizia su Andrea Francesco da poche carte conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli (*Sacra patrimonia* I, pandetta n. 11712).

Egli ricevette la tonsura il primo maggio 1615 da Fabio Marante, vescovo di Calvi, soprintendente generale del cardinale Decio Caracciolo, ed assegnato alla chiesa di Santa Maria delle Grazie di Capodimonte.

Il 20 agosto 1624 l'arcivescovo Lorenzo Mongiò, galatinese, vescovo di Pozzuoli gli conferì lo *jous patronatus seu Cappellania* della cappella del Santissimo Sacramento eretta presso la cattedrale di Pozzuoli dotata del censo di ducati cinque da Giuseppe Giovene con testamento del 7 febbraio 1601.

Nella stessa pandetta sono conservate anche alcune dichiarazioni e copie di atti relativi al giudizio tra Grazia Tarpeta ed i figli Andrea Francesco e Giovanni Battista da una parte e Francesco Giovene, figlio del suddetto Giuseppe dall'altra parte.

Andrea Francesco asserisce innanzi alla Corte Arcivescovile di Napoli di aver donato alla madre Grazia Tarpeta una sua mas-

seria sita a Capodimonte riservandosi una rendita di duecento ducati ed il vitto da pagarsi coi frutti della stessa masseria e per non essere molestato dai creditori della madre e del fratello Giovanni Battista nonché dal fisco che pretende dal fratello una plegiaria, fa istanza perché vengano spediti cedolari a suo favore da affiggersi sulla porta della detta masseria e perché, se qualcuno dovesse pretendere qualcosa, si rivolgesse alla Corte Arcivescovile, in modo che egli non venisse molestato da giudice non competente.

Francesco Giovene nella sua istanza fatta alla medesima Corte Arcivescovile asserisce di essere creditore di Grazia Tarpeta della somma di lire centocinquanta ducati di capitale oltre ducati novantacinque per interessi, in virtú di istrumento del 1619 nel quale Grazia Tarpeta obbligava se stessa ed i figli Andrea Francesco e Giovanni Battista per i conseguenti pagamenti.

Avendo egli iniziato la procedura per la vendita della predetta masseria e per il sequestro dei frutti, si era trovato di fronte ai cedolari spediti a favore di Andrea Francesco, per cui non poteva più procedere alla vendita ed al sequestro. Asserisce che Andrea Francesco, obbligato il solido con la madre, aveva agito in tal senso non per il suo credito, ma in frode ai creditori, tanto piú che Andrea Francesco era creditore di danaro come gli altri, e chiede di poter procedere a tale vendita e sequestro. È chiaro che il giudizio verte sulla proprietà di tale masseria.

I testi Blasio Marsella e Francesco Franchineri dichiarano di aver lavorato nella masseria predetta, di circa undici moggia, e di essere stati pagati dallo stesso Andrea perché esso è il vero padrone.

Piú interessanti sono le testimonianze rese il 2 ottobre 1627 da Francesco de Bucceriis e da Battista Laurito.

Francesco de Bucceriis dichiara di conoscere Andrea Francesco da circa venti anni, avendo la sua masseria vicina a quella

di Andrea Francesco, e di averlo visto in abito e tonsura clericale da circa sette anni, piú volte servire messa nelle chiese di San Giovanni e Santa Maria delle Grazie, ed ultimamente anche nella chiesa di San Francesco di Capodimonte, « et questo sarà da sei mesi in circa atteso dopo detto Clerico Andrea è andato carcerato e non l'ho visto piú ».

Battista Laurito dice di conoscere Andrea Francesco da piú di quindici anni avendo la sua masseria vicina a quella del chierico Andrea, di averlo visto servire *in divinis,* rispondere alla messa in cotta di prete nella chiesa di Santa Maria delle Grazie « et ultimamente lo veddi un mese incirca prima che andò carcerato in Vicaria et da poi non l'ho visto per la causa suddetta et questa è la verità et cosa pubblica ».

Penso che le ragioni della sua carcerazione vanno ricercate in altri fatti perché egli era stato già carcerato pendente ancora il giudizio intentato da Francesco Giovene relativamente alla proceduta di esecuzione della masseria di Capodimonte.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Acaia (d') G., 53.
Acello, 134.
Achmet pascià, 141.
Adamesteanu D., 37.
Adriatico, 135, 140, 143.
Affò I., 97.
Africa, 70.
Agrigento, 101.
Aimonettis (de) A., vedi Monetta A.
Alberti L., 83-4.
Alcamenone di Agrigento, 101.
Alceo, 97.
Alcandro G., 109-10, 114-21, 125-7.
Alessandria, 101.
Alessandria d'Egitto, 136.
Alessandro di Telese, 153.
Alessandro Helios, 144.
Alessano, 78.
Alfonso, figlio di Ferrante, duca, 138, 140.
Alighieri D., 96, 152-3.
Almagià R., 66-7, 72, 79, 84.
Amasea, 92-4, 150.
America, 31, 70, 81.
Amore A., 92.
Anacreonte, 97.
Anania L., 66.
Anania (d') G.L., 77.
Andriani G., 93.
Angrisano, 121.
Annoscia M., 3, 7.
Antonio M., 143-145.
Antonino Liberale, 4.
Antonucci G., 53, 107.
Anversa, 80, 82.
Appia, via, 145.
Appiano Alessandrino, 84, 143-4.
Apulia, vedi Puglia.
Archita, 101.
Arditi G., 89.
Aretis (de) F., 137.
Argentieri T., 104.
Argentina N., 101.
Arias P.E., 20.
Aristotele, 79, 101, 103, 149.
Arnaldo di Villanova, 103-4.
Arno, 75-6.
Ascarelli F., 91.
Ascoli F., 156.
Asia, 70.
Atene, 145, 152.
Ateneo, 148.
Atripalda, 121.
Avicenna, 103.
Babinger, 133.
Bacci A., 66, 75.
Bacco, 146.
Baldacci O., 66.
Bambacario C., 51-2.
Barberi F., 63, 82.
Bari, 4, 9-11, 48, 68, 71, 82, 85, 91, 94, 109-10, 139, 143.
Barletta, 103.
Bartolomeo, arcivescovo, 55.
Basilea, 69, 72-3, 110.
Basilio, santo, 74.
Battaglia S., 151.
Bembo P., 66, 97.
Bendinelli G., 32.
Bergamo, 9.
Bessarione, cardinale, 74.
Bianchini L., 46-7.
Bodini N., 53.
Bologna, 63, 97, 120.
Bonalbergo G.G., 116, 126.
Bonavoglia G.M., 57.

Bonfantini M., 95.
Bonhomme M., 68-9.
Bonifacio A., 82.
Bonifacio D., via, 22.
Bonifacio G.B., 73-4, 109-31.
Bonifacio VIII papa, 106.
Bonifacio R., 111.
Bonini F.M., 76.
Borda M., 9.
Bordoni G., 76.
Borghese, cardinale, 76.
Borgo nuovo, località, 18, 25.
Boston, 27.
Bottis, 121.
Bovio G.C., 116-8, 122, 155.
Bozzi M., 63.
Bozzi V., 63.
Bresciano G., 64-5.
Brinca, prefetto romano, 94.
Brunet F., 68.
Bucceriis (de) F., 158.
Caccamo D., 110, 112.
Cacchi G., 77.
Cagnes P., 89-90.
Calabria, 46, 139.
Calabria (antica) = Puglia, 46, 145, 153.
Calefati A.M., 70-1.
Calvi, 157.
Camassa P., 89-90, 103.
Cambitoglou A., 31.
Camico, 149.
Campania, 8.
Campeggio T., 121.
Campo Marzio, 150.
Canavese T., 113.
Cantillon, economista, 77-9.
Cantono A., 64.
Capaccio G.C., 91.
Capitone G.F., 145.
Capodimonte, 157-9.
Cappelli edit., 63.
Capua, 105, 121.
Capuano G., 67.
Caracciolo D., 157.
Carafa A., 140.
Carito G., 93, 143, 148-9.
Carlo II, d'Angiò re di Napoli, 104-5.
Carlo V, imperatore, 112.
Carovigno, 136.
Casalvetere, 105-6.
Casmiro G.B., 152-5.
Casole, 74-5.
Cassio D., 143.
Castelli (Li), località, 8, 27-8.
Castiglioni A., 107.
Castiglioni L., 4.
Castromediano G., 117, 121.
Castromediano (de) G.A., 53.
Catanzaro, 77.
Catullo, 97.
Cavalieri R., 113-6.
Cavallino, 5, 20, 39.
Cefalonia, 143.
Celletti M.C., 92.
Celso, 101.
Cernoti L., 71.
Certa G., 113.
Cervantes de Gaéte, cardinale, 120.
Cesare C.G., 84, 144.
Cesare, 84, 144.
Cetrangolo E., 146, 148.
Chamoux F., 27.
Choccarello B., 91.
Chioccarello B., 91.
Cibelle, 94.
Cinosa T., 90.
Cioni A., 95.
Ciriaco, contrada di Oria, 18.
Cirò, 65.
Clavio C., 65.
Clemente G., 12.
Cleonico, 94.
Cleopatra, 144.
Clonium, 149.
Crosso, 149.
Colafemmina C., 109.
Colucci D., 73.
Comparetti D., 153.
Congedo M., 36.

Connecticut, 94.
Contarini P., 135.
Conversano, 36.
Copenaghen, 38.
Corfù, 139.
Corticio, 146.
Corinto, 10.
Corrado O.M., 109, 152.
Correggio, 65.
Cortesi A., 134.
Costantino l'Africano, 102.
Costantinopoli, 71, 133-4, 136.
Cremona (da) G., 134, 138.
Crescimbeni G.M., 97, 294.
Creta, 148-9.
Crisostomo, santo, 127.
Crocifisso, località di Oria, 23.
Cugiò B., 90.
D'Ancona A., 95.
D'Andria F., 5, 36.
Danzica, 110.
Daunia, 9.
Davide, 129.
De Angelis D., 89.
De Bartolomeis V., 95.
De Batines C., 95.
De Beccariis A., 117.
De Bottis A., 127.
De Castro A., 146.
Dedalo, 148.
De Ferrariis A., 66-7, 72-4, 90, 106.
Degrassi N., 7.
De Giorgi C., 73.
De Juliis E.M., 9.
De La Genière J., 8, 10.
Del Balzo Orsini G.A., vedi Orsini del Balzo.
De Leo A., 54-6, 58, 152, 155-6.
Della Monaca A., 90, 155-6.
Della Monaca A., 90, 155-9.
Della Monica A.F., vedi Della Monaca A..
Della Monica G.A., 157.
Della Monica G.B., 157-8.
Della Monica G.S., 157.
Delli Ponti G., 22.
De Luca G., 85.
De Luce S., 126.
Demetra, 36.
De Renzi, 102-5, 107.
De Santis M., 8.
De Stephano N., 139.
Dextro P., 111.
De Vincentiis G., 105.
De Vicentio Ioannis G., 105.
Diliza (de) C., 90.
Diocleziano, imperatore, 94.
Diomede, 38.
Dionigi d'Alicarnasso, 4.
Donato E., 152.
Droz edit., 74.
Dürer A., 69.
Egnazia, 4, 7, 32, 36.
Einaudi G., 77.
Ellesponto, 94.
Empedocle, 101.
Enea, 38, 152.
Ennio Q., 150.
Enobarbo D., 143.
Erasmo da Rotterdam, 69.
Erichaeten, 149.
Erodoto, 4, 7, 148.
Este (d') E., 133, 137, 139-41.
Euchaita, 94.
Europa, 70, 91.
Eusebia, gentildonna romana, 94.
Fasano M., 90.
Fava M., 64-5.
Federico II, imperatore, 54, 102.
Ferdinando I d'Aragona, re, 136.
Ferdinando II d'Aragona, re, 51, 53, 135-41.
Ferrara, 105, 133.
Ferreri S., 64, 66.
Festo P., 4, 150.
Filippi, 145.
Filippo d'Angiò, principe di Taranto, 54, 104-5.
Filoino da Taranto, 101.
Filomarino T., 134.

Filomarino, condottiero aragonese, 138.
Fiorillo R., 65.
Firenze, 9, 27, 91, 95, 109, 122, 130, 137, 139, 141, 146.
Firmin-Didot edit., 4.
Foggia, 140.
Fonseca G., 121.
Forleo B., 117-8, 129.
Forlì, 65.
Forni ed., 73.
Forti L., 7, 9-11, 14, 17-8, 21, 28, 34.
Forzani e C. edit., 76.
Fossati F., 138.
Foucard C., 133, 137-8.
Fracastoro G., 66.
Francavilla Fontana, 73, 103, 105-6, 109, 111-2, 116-8, 121-6, 130.
Francesco di Pedemonte, 105.
Franchinetti F., 138.
Francioso R., 136.
Franco A., 27.
Francone G.F., 53.
Freccia M., 52-4.
Fregoso, cardinale, 141.
Galatina, 5, 36, 74, 109, 136.
Galateo, vedi De Ferrariis A..
Galeno C., 101-3, 107.
Galeso, 145-7.
Galignani G.B., 69, 71.
Gallia, 143.
Gallo A., 90.
Gallo M., 90.
Gargano, 138.
Gedik Achmet, 133.
Gellio A., 153.
Genova, 65, 107.
Gerusalemme, 105.
Gervasio M., 9-10, 20.
Giannotti A., 143.
Giglio Z., 64-5.
Ginevra, 74.
Glovene F., 157, 159.
Gloacchino Napoleone, 60.
Giordano O., 120.
Giorgio L., 73.
Giovene G., 157-8.
Giovio P., 66.
Giovanni da Casamicciola, 103.
Giunta L.A., 67-8.
Giurdignano, 104.
Giuseppe Napoleone, re, 45.
Glauco, 148.
Gnathia, vedi Egnazia.
Godolphin G., 70.
Goff, incunabulista, 64.
Gorgona S., 90.
Gonzaga S., 96.
Grafeo B., 102, 105, 107.
Grecia, 10, 70.
Gregorio XIII, papa, 65.
Gregorio, prete barese, 71.
Grottaglie, 38, 105.
Guardioli, masseria di Mandaria, 23.
Guerrieri G., 134-6.
Guglielmo II, re normanno, 54.
Guglielmo II, re, 54.
Guglielmotti A., 141.
Haim L., 64.
Halifax J., 67.
Hardie C., 152.
Harrassowitz O., 65.
Heinrich P., 69.
Helm ed., 151.
Henzen G., 154-5.
Hoffmann E., 80.
Hogenberg F., 80.
Holliwood, 67.
Hude C., 4.
Iapigia, 3, 72-4, 149.
Iapigio, 149.
Icco, 101.
Idomeneo, 148.
India, 70.
India Nova, vedi America.
Innsbruck, 54.
Ippocrate, 101-3.
Italia, 8, 65, 72, 76, 84, 122, 140, 143, 152.

Johannes de Sacrobosco, vedi Sacrobosco G..
Johansen F., 38.
Jurlaro R., 35, 64, 73-4, 82, 90, 94, 111, 131, 151-2.
Kremer G., 80, 82.
Latiano, via, 106.
Latini B., 69.
Lauria F., 61.
Laurito B., 158-9.
Lecce, 5, 7, 10, 20, 36, 46, 52-3, 74, 89-90 94, 136, 140, 155.
Lenormant F., 8.
Lezzi G. B., 89.
Libia, 152, 156.
Lilio Z., vedi Giglio Z..
Lilius Z., vedi Giglio Z..
Lillo Z., vedi Giglio Z..
Lione, 68-9, 105.
Lipsia, 4, 9, 65, 151.
Lisi G., 45.
Livio, 84.
Lombardi F., 71.
Longo G. B., 91.
Lo Parco V., 103, 105, 107.
Lo Porto F. G., 5, 18, 23.
Loria A., 77-9.
Louvre, museo, 8.
Lycaonium, 149.
Lucania, 8.
Lucano, 149.
Lucrezio, 152.
Lunghi O., 75.
Lutero M., 69.
Maggi G., 151.
Maggiulli L., 89.
Magini F., 72.
Magini G. A., 71-2.
Maglie, 134.
Magna Graecia, 18-20, 23, 35, 101.
Mameli G., scuola, 146.
Manduria, 5-8, 11, 23, 27-8, 36-9.
Manfredi, svevo re, 55, 57.
Manfredonia, 67.
Mantova, 153-4.
Maometto II, 139.
Maramonti R., 53.
Marante F., 157.
Marco Aurelio, imperatore, 101.
Marra L., 3.
Marsella B., 158.
Marsella B. P., 111.
Marti M., 90.
Marti P., 89.
Martini-Carissimo, collezione, 6, 20, 22, 29, 35.
Marzano G. M., 90.
Marzano N., 105.
Masella L., 60.
Massimiliano, imperatore, 94.
Masuicius P., 150.
Mayer M., 9-10, 13, 21-2, 26, 29, 35-6.
Mazzarino S., 143-4.
Mecenate, 144-5.
Medici (de) L., 96.
Megara, 152.
Mercator, vedi Kremer G..
Mesagne, 26, 36, 110, 136.
Messapia, 3, 22, 29, 35-6, 39.
Messapo, 149-51.
Meyer W., 4.
Mezentius, 149.
Milano, 5, 49, 76, 80, 95, 167, 149, 152.
Minieri Riccio C., 89.
Minosse, 4, 148.
Moffetta, 71.
Moneta F., 76.
Monetta A., 89-99.
Monetta S., 94, 275.
Mongiò L., 157.
Montecatino A., 137, 139.
Montemesola, 17.
Monte Sannace, località, 20.
Monti G. M., 54.
Monticelli T., 148.
Moricino G. M., 155.
Moro D., 134.
Morone, vedi Campeggio T..
Mosè, 123.
Mounster, 58.

Murgia (della) A., 120.
Murat G., 102.
Napoli, 8, 18, 20, 23, 34, 46-7, 50-1, 56, 60-1, 64-5, 71, 77-8, 89-91, 94, 99, 101-2, 105, 107, 110, 112-6, 121, 127, 152-4, 157.
Napoli (di) G., 90, 99.
Neglia L., 8.
Nerone, imperatore, 156.
Nerva, imperatore, 144.
Nestore, 38.
New Haven, 94.
Nicandro, 4.
Niccolò da Reggio, 101, 103-7.
Nicolini D., 91, 93.
Nicolini da Sabbio (dei) C., 91.
Nilo, 75.
Noel F., 149.
O'Driscoll F. D., 58.
Orazio, 145.
Orfeo, 97.
Oria, 4, 6-8, 11-2, 16, 18-20, 22-3, 25, 27, 29-30, 32, 36, 39, 73-4, 103-4, 109-31, 149.
Origlia G. C., 91.
Orlandi C., 89.
Orsini dei Balzo G. A., 136.
Ortelius A., 66, 79-83, 85.
Otranto, 46, 51-2, 54, 74, 89-90, 133-41.
Ottavia, 144-5.
Ottaviano, imperatore, 143-5, 152-3.
Oxford, 4.
Ovidio, 97.
Padova, 65.
Pagano M., via, 32.
Paladini P., 90.
Paladinis (de) F., 53.
Palazzo D., 109.
Palermo, 65.
Palese S., 109, 120-1, 123.
Pallade, 151.
Pallottino M., 5.
Palumbo P., 73, 105, 107.
Panareo S., 139-41.
Paolo III, papa, 122-30.
Papaluce (monte), colle presso Oria, 36.
Papuli G., 136.
Paratore E., 152.
Parigi, 4, 8.
Parma, 97.
Pastore Doria M., 55.
Patroni G., 8-9.
Pavia, 105.
Pazzini, 102, 105, 107.
Pedio E., 94.
Pellegrino, arcivescovo, 54, 56.
Pepe G., 80.
Pergamo, 101.
Perna P., 72-3.
Perotti A., 85.
Persefone, 36.
Perugia, 89.
Petrarca F., 97-8.
Petrucci A., 91.
Peucezia, 9.
Peuti, 104.
Pincentini, masseria, 11.
Pierio, 150.
Pindaro, 97.
Pinto V., 93.
Pinto G., 110, 112.
Pipino G., 101, 103, 105-7.
Pirkhenner W., 69-70.
Pisa, 4-5.
Pisano G. A., 91.
Pizzica F., 90.
Pizzica M., 93.
Plautin C., 81-3.
Platner (di) F., 76.
Plauciade Fulgenzio F., 151.
Plinio G. S., 68-9, 72, 101, 150-1.
Po, 75.
Pollione G. A., 143-4.
Pompeo S., 143.
Pompeo Trogo, 84.
Pomponio Mela, 66, 68-9, 84.
Porro G., 71-2.
Poseidone, 150-2.
Pozzuoli, 157.

Preposito N., 105.
Presbitero (de) M.G., 117.
Principato, casale, 54.
Properzio, 97.
Pucinotti, 102.
Puglia, 3-5, 8, 18-9, 21-3, 26, 29, 31, 35-7, 103, 105, 110, 133-4, 136-7, 141, 152.
Quadrio F.S., 97.
Quagliati O., 30.
Quondam A., 91.
Ragusa, 139.
Rainaldo F., 111.
Rao C., 66, 78.
Reuchlin J., 69.
Rhodes D.E., 64-5.
Ribezzo F., museo, 36, 39.
Ricci G., 121.
Riggio, casale, 105.
Rimini, 156.
Roberto d'Angiò, 104-5.
Roberto A., 90.
Rocavecchia, 14.
Rollia F., 110, 115, 118, 120-1, 125, 129.
Roma, 5, 7, 27, 36, 65-6, 70-2, 74-6, 83, 92, 95, 97, 101, 110-1, 114, 118-22, 126-7, 145, 154, 156.
Roma G., 156.
Romania, 104.
Romano A., 89.
Rose, edit., 149.
Rota B., 96.
Rudiae, 14, 36, 39.
Ruggero, re, 153.
Ruggiero di Frugargo, 103.
Sacrobosco G., 66.
Sacrobusto G., vedi Sacrobosco G.
Sadoleto N., 133, 140-1.
Sala Bolognese, 73.
Sala Consilina, 8, 10.
Salento, 6, 8, 36, 38, 148-9, 153.
Salerno, 101-2, 105.
Salvani O., 78.
San Cosimo della Macchia, santuario, 8.
Sandonaci, 45, 55-9.
San Francesco di Capodimonte, 159.
San Giovanni, casale, 105-6.
San Giovanni Battista, chiesa, 57.
San Giovanni di Capodimonte, 159.
San Giuliano, largo, 103.
San Nicola di Casole, 75.
San Pancrazio Salentino, 45, 49, 51, 54-8, 110, 121.
San Maria delle Grazie di Capodimonte, 157, 159.
Santoro C., 38.
Saseno, 134, 138, 140.
Sant'Andrea, isola, 139.
Satyrion, località, 18.
Sauromatas, 119, 130.
Sbidri, 146.
Scalese N., 89-90.
Scalinci N., 103-5, 107.
Scannapeco C., 91.
Scorrano, 138.
Scio, 136.
Scutari, 117.
Senzio S.G., 152.
Servio, 150-1.
Sguri A., 90.
Sicania, vedi Sicilia.
Sicilia, 4, 46-8, 105, 148-9.
Sicione, 143.
Silio Italico, 84.
Silvium, 4.
Simno V., 69.
Sinuessa, 145.
Sirago V.A., 152, 156.
Solino C.G., 66, 69, 84.
Stazio A., 19, 23.
Stefanio G.L., 92.
Strabone, 3-4, 7-8, 72, 84, 149.
Svetonio, 69.
Tacchi Venturi P., 122.
Tacito, 84.
Tafuri G.B., 89.
Tancredi, conte di Conversano, 56.

Tarantini G., 89, 154.
Taranto, 4-5, 7, 11, 16-20, 22-3, 26, 28, 30, 32, 54, 101, 104-5, 136, 139, 145-7.
Tarpeta G., 157-8.
Tasso T., 96.
Taverna, 77.
Teodoro di Amasea, santo, 90, 92-6, 150.
Terracina, 145.
Terra di Bari, 85, 107, 139.
Terra d'Otranto, 8, 45-6, 53, 89-90, 136, 139.
Tesco, 149.
Teubner edit., 4.
Tevere, fiume, 66, 75-6.
Tibullo, 97.
Tirreno, mare, 143, 149.
Tolomeo C., 66, 69, 71-2, 84-5.
Torino, 77, 95.
Torre Santa Susanna, 30, 49.
Trani, 54-5, 89, 135, 139, 156.
Travaglini E., 157.
Treccani edit., 83.
Trendall A.D., 31.
Tridente M., 107.
Trifone R., 49.
Trotto, oratore milanese, 137.
Tucca Plozio, 145.
Uggeri G., 39.
Ugolino P., 83-4.
USA, 94.
Uria, vedi Oria.
Vacca N., 74, 104, 136, 139, 156.
Vachelano F., 92.
Valesio, 36.
Valgrisi V., 69.
Vallet G., 24.
Valletta (pittore della), 30.
Valona, 133, 137, 139-41.
Varese, 80.
Vario Rufo, 145.
Venezia, 67-9, 71, 74-5, 77, 84, 91, 93, 96, 110, 130, 134-6, 138, 150.
Venosa, 106.
Vetere G., 105.
Viana Perlas (de) P., 57.
Vincent A., 68.
Vieste, 134.
Villani C., 89, 92.
Villani P., 48.
Villard F., 24.
Virgilio, 97, 144-5, 147-8, 150-3, 155-6.
Vitali (de) F., 126.
Volta (della) C., 111-2, 116-9, 123.
Volta (de la) G., 90.
Welti M.E., 74, 110.
Wiesbaden, 65.
Winkelmann E., 54.
Winspeare D., 45-6, 52-3.
Worms, 121.
Yen (da) M., 139.
Yntema D.G., 10, 17, 22, 27-8.
Xenocrate, 128.
Zacchino V., 133, 140.
Zeus, 38.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Trozzelle dal Salento
(figg. nn. 1-6) . . . . . pp. 12, 14-5, 17, 28, 32
(foto nn. 1-27) . . . . . pp. 12-4, 16, 19-21, 23-4, 26-31, 33-5, 37
(tavv. nn. 1-5) . . . . . pp. 40-4

Frontespizio dell'edizione contraffatta del De situ Japygiae *posseduta dalla Biblioteca «A. De Leo»* . . . . . p. 86

La Puglia in una carta dell'opera dell'Ortelius . . . . . » 87

INDICE GENERALE

M. ANNOSCIA - M. DE SANTIS, Contributo alla conoscenza tipologica e sintattico-decorativa della «trozzella» messapica . . . . . p. 3

G. LISI, Eversione della feudalità in Terra d'Otranto: la Mensa arcivescovile di Brindisi ed i comuni di San Pancrazio e Sandonaci in una sentenza della Commissione feudale del 20 luglio 1810 . . . . . » 45

V. BOZZI, Le Cinquecentine della Biblioteca «A. De Leo» di contenuto geografico . . . . . » 63

A. ROMANO, Un poeta brindisino del tardo Cinquecento: Antonio Monetta . . . . . » 89

N. ARGENTINA, Giacomo Pipino e Niccolò da Reggio, maestri della Scuola Medica Salentina e dello Studio di Napoli tra il XIII e il XIV secolo . . . . . » 101

S. PALESE, Corrispondenza inedita tra G. B. Bonifacio e il Card. Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi e Oria » 109

V. ZACCHINO, Brindisi durante l'invasione turca di Otranto » 133

G. CARITO, Per il bimillenario virgiliano. Note brindisine » 143

E. TRAVAGLINI, Notizie su Andrea Francesco Della Monica » 157

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 161

Indice delle illustrazioni . . . . . » 169